

CCXXXVIII.

TORNATA DI GIOVEDÌ 24 MAGGIO 1894

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

INDICE.

Atti vari (Presentazione):

Relazioni:

- Modificazioni al regolamento del Codice di commercio (DANIELI) Pag. 9148
Regolamento sugli istituti di emissione (RUBINI) 9148

Disegni di legge:

- Trattato di commercio con la Colombia (*Approvazione*) 9130
Trattato di commercio col Paraguay (*Approvazione*) 9135
Provvedimenti finanziari (*Seguito della discussione*) 9145-80

Oratori:

- BARZILAI 9148
COLAJANNI N. 9156
COSTA 9145
GUICCIARDINI 9157
WOLLENBORG. 9167

Interrogazioni 9141-80

Sezioni di pretura:

Oratori:

- CALENDA DI TAVANI, *ministro guardasigilli*. . . 9141
CIRMENI 9142
LAMPIASI 9142

Cassa di soccorso per i marinari invalidi:

Oratori:

- MORIN, *ministro della marina* 9142
PALIZZOLO 9143

Oleificio di Palmi:

Oratori:

- BOSELLI, *ministro di agricoltura e commercio* . 9143
CHINDAMO 9145

Proposta di legge (Approvazione):

- Costituzione del comune di Campo nell'Elba (COMANDÙ). 9139

Votazione segreta 9179

La seduta comincia alle 14.5.

Quartieri, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana di ieri che è approvato.

Votazione di tre disegni di legge.

Presidente. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Trattato di amicizia, commercio e navigazione fra l'Italia e la Colombia.

Se ne dia lettura.

Quartieri, *segretario*, legge:

« *Articolo unico.* Piena ed intera esecuzione è data al trattato di amicizia, commercio e navigazione fra il Regno d'Italia e la Repubblica di Colombia e scambio di note annesso, firmato a Bogotà il 27 ottobre 1892 e le cui ratifiche vennero scambiate addì

Presidente. Si dia lettura del trattato che fa parte integrante dell'articolo.

Quartieri, *segretario*, legge:**Trattato di amicizia, commercio e navigazione tra l'Italia e la Colombia.**

27 ottobre 1892. Sua Maestà il Re d'Italia e l'Eccellentissimo signor Presidente della Repubblica di Colombia, desiderosi di consolidare ed aumentare le buone relazioni esistenti fra i rispettivi paesi, hanno deliberato di concludere un nuovo trattato di amicizia, commercio e navigazione ed hanno, a tale

scopo, nominato a Loro rispettivi plenipotenziari:

Sua Maestà il Re d'Italia,

il nobile signor Alberto Pisani Dossi, Suo ministro residente presso la Repubblica di Colombia;

L'Ecc.mo Presidente della Repubblica di Colombia,

il signor Marco Fedele Suárez, ministro per le relazioni estere della Repubblica.

« I quali, dopo essersi scambiati i loro pieni poteri, trovati in buona e debita forma, hanno convenuto nei seguenti articoli:

« Art. 1. Pace ed amicizia perpetue esisteranno tra il Regno d'Italia e la Repubblica di Colombia.

« Art. 2. Vi sarà intera e completa libertà di commercio e di navigazione fra i due paesi.

« I nazionali delle due Parti contraenti potranno liberamente e con ogni sicurezza approdare colle loro navi e carichi in tutti quei luoghi, porti e fiumi d'Italia e di Colombia che sono o saranno aperti alla navigazione e al commercio di qualsivoglia altra nazione.

« Resta inteso che la precedente stipulazione non riguarda il commercio di cabotaggio, cioè a dire il diritto d'imbarcare mercanzie in un porto marittimo di uno degli Stati contraenti per trasportarle ad altro porto dello stesso Stato e colà sbarcarle.

« Ciononostante ciascuna delle Parti contraenti potrà pretendere per le sue navi, rispetto al cabotaggio, i diritti e favori che l'altra abbia concesso o concederà ad una terza nazione e sempre che essa medesima accordi nel suo territorio gli stessi diritti e favori alle navi dell'altra Parte.

« Art. 3. I nazionali dei due Stati contraenti avranno reciprocamente il diritto di entrare liberamente in qualsiasi parte dei rispettivi territori, di stabilire in essi il loro domicilio, di viaggiarvi, di commerciarvi all'ingrosso e al minuto, di comprarvi o prendere in affitto ed occupare case, poderi, magazzini e botteghe, di trasportare ed esportare mercanzie e metalli, di ricevere consegnazioni tanto dell'interno che di paesi esteri, senz'essere in verun caso gravati con altre o maggiori imposizioni generali o locali, tributi od obblighi, qualunque sia la loro natura, di

quelli che sono o potranno essere stabiliti pei naturali.

« Avranno piena libertà di dirigere personalmente i loro affari e di produrre alle dogane le loro dichiarazioni, o di farsi aiutare e rappresentare da altre persone; il che s'intende egualmente in quanto riflette la compra o la vendita di ogni sorta di oggetti, il caricamento, lo scaricamento e la spedizione delle navi.

« Oltre a ciò, avranno facoltà di eseguire i mandati di qualunque specie che ricevano da propri concittadini, da stranieri o da naturali del paese, in qualità di procuratori, fattori, institori, commessi, consegnatari, interpreti e d'ogni altra sorta di agenti o rappresentanti.

« Godranno eguale libertà in tutte le loro compere e vendite di fissare il prezzo di qualsiasi oggetto, sia esso importato o destinato alla esportazione.

« E in nessuno dei suddetti casi si potranno loro imporre altre o maggiori tasse o contribuzioni di quelle a cui sono o potranno essere assoggettati i naturali del paese, restando però inteso che essi dovranno sempre uniformarsi alle leggi ed ai regolamenti del paese dove si trovano.

« Art. 4. Gli italiani in Colombia e i colombiani in Italia godranno continuamente di una completa protezione e sicurezza per le loro persone e proprietà e avranno libero accesso ai tribunali per sostenere e difendere le loro ragioni. A tale intento sarà loro permesso, in qualunque circostanza, di valersi di avvocati, procuratori ed agenti di qualunque sorta, riconosciuti dalle leggi del rispettivo paese. Avranno pure il permesso, in tutti i procedimenti giudiziari, di assistere tanto agli esami dei testimoni ed agli atti, quanto alle risoluzioni e sentenze dei tribunali, sempre che, secondo le leggi del rispettivo paese, non sia vietata la pubblicità di tali atti. Godranno anche del beneficio dell'assistenza giudiziaria gratuita negli stessi casi e alle stesse condizioni il cui le leggi del paese lo accordano ai naturali.

« Del rimanente, per quanto concerne il procedimento giudiziario, avranno eguali diritti dei nazionali, uniformandosi, beninteso, alle disposizioni e condizioni stabilite dalle leggi locali.

« Art. 5. I nazionali di una delle Parti contraenti andranno esenti, nel territorio del-

l'altra, da ogni servizio personale sia nello esercito che nella marina, nella guardia o milizia nazionale, come pure dall'obbligo di accettare ed assumere impieghi od incarichi politici, giudiziari od amministrativi.

« D'altronde, non sarà loro lecito d'immischiarsi nelle questioni politiche e nelle lotte intestine del paese dove vivono, e, per questo motivo, il Governo colombiano si riserva il diritto di equiparare gli italiani che appoggino volontariamente una ribellione, ai naturali, per tutto quanto riguarda la responsabilità legale dei loro atti.

« Art. 6. Le Parti contraenti si riservano il diritto di non ammettere nel rispettivo territorio o di espellerne, conformemente alle leggi di ciascun paese, gl'individui che per la loro mala vita o condotta politica, debitamente constatata, fossero considerati pericolosi.

« Art. 7. I nazionali di una delle Parti contraenti saranno esenti nel territorio dell'altra da ogni contribuzione straordinaria di guerra, imprestito forzoso, requisizione e servizio militare o politico di qualsiasi specie; le loro navi, carichi, mercanzie e altri oggetti non potranno essere confiscati, sequestrati o trattenuti in via extragiudiziale, per spedizioni militari o per qualsivoglia altro scopo. Quando qualcuna di tali misure apparisse inevitabile, si darà ai danneggiati una giusta indennità, la quale, in tempo di pace, sarà con essi previamente concordata. Per quanto concerne i loro beni mobili ed immobili, non potranno in nessun caso e modo andar soggetti ad altri o maggiori gravami o tributi di quelli imposti ai naturali del paese.

« Art. 8. Gli italiani residenti in Colombia e i colombiani residenti in Italia godranno intera libertà di coscienza e completa sicurezza nell'esercizio del loro culto, e i rispettivi Governi non permetteranno che siano perseguitati, molestati, inquietati nelle loro pratiche religiose, che potranno celebrare in case private, cappelle, chiese ed altri luoghi destinati al culto, osservando il decoro ecclesiastico e il rispetto dovuto alla morale e ai costumi del paese.

« Gli italiani in Colombia e i colombiani in Italia avranno pure il diritto di seppellire i loro connazionali defunti nei pubblici cimiteri o in altri luoghi convenientemente scelti e ordinati dagli stessi defunti o dai

loro parenti ed amici, secondo le leggi ed i regolamenti del rispettivo Stato e d'accordo con l'autorità locale. Le solennità funebri che saranno celebrate, giusta i rispettivi usi, non saranno turbate in modo alcuno, nè le tombe distrutte, violate od offese, per nessun motivo.

« Art. 9. I nazionali di una delle Parti contraenti avranno il diritto di acquistare e possedere beni di qualunque sorta, siano mobili od immobili, nei territori o dominî dell'altra Parte, di sfruttarli con la stessa libertà permessa ai naturali, e di disporre a loro arbitrio sia per vendita, donazione, permuta, testamento, sia per altra maniera. Parimenti, i nazionali di uno dei due paesi, ai quali sia toccata una eredità esistente nell'altro paese, possono senza impedimento alcuno, succedere in detta eredità, legittima o testamentaria, e possono disporre di essa, salvo il dovuto pagamento di tutte le tasse e diritti a cui i naturali sono tenuti in casi simili.

« I beni acquistati a qualsiasi titolo da un italiano in Colombia o da un colombiano in Italia non potranno esser colpiti, quando i loro proprietari lascino il paese, da alcuna imposizione o riduzione, nè da altro qualunque diritto al quale non siano o non saranno soggetti i beni dei naturali in caso eguale.

« Art. 10. Se, sventuratamente, venisse turbata la pace tra le due Parti contraenti, resterà sempre permesso ai nazionali dell'una che si trovino nel territorio dell'altra esercitando il commercio o qualunque altro ufficio, di rimanere nel paese e di continuarvi la loro arte, professione o mestiere, finchè non si rendano colpevoli di qualche infrazione contro le leggi politiche del paese o non arrechino nocumento all'ordine pubblico.

« Nel caso di una guerra o di una interruzione nelle relazioni amichevoli tra i due Stati non si potrà, in modo alcuno, assoggettare la proprietà dei nazionali di una delle Parti contraenti a requisizioni, sequestri, embargos o a qualunque altra imposizione o contribuzione, alle quali non fossero assoggettati i nazionali nel territorio dell'altra Parte.

« Parimenti, durante la interruzione della pace, non si potranno confiscare, sequestrare, trattenere nè il denaro dovuto da privati nè i titoli di credito pubblico, assegni o depo-

siti bancari, azioni, nè altri valori analoghi, in danno de' rispettivi nazionali e a beneficio del paese dove si trovano.

« Art. 11. I commercianti italiani in Colombia e i commercianti colombiani in Italia godranno, rispetto ai diritti di dogana, degli stessi vantaggi e immunità di cui godono o godranno in avvenire i cittadini della nazione più favorita. In nessun caso, i diritti di importazione gravanti in Italia sopra i prodotti del suolo e dell'industria colombiana, o in Colombia sopra i prodotti del suolo e dell'industria italiana, potranno essere diversi o maggiori di quelli di cui sono o potranno esser gravati gli stessi prodotti della nazione più favorita. Il medesimo sistema si osserverà per le esportazioni ed il transito.

« Nessuna proibizione o restrizione riferentesi alla importazione od esportazione di qualsiasi genere sarà adottata nel commercio reciproco, se non per riguardo ai monopoli esistenti o che potranno venir stabiliti dai rispettivi Governi. Le formalità di dogana che si richiedono per le merci importate od esportate da uno dei due paesi non potranno essere maggiori o diverse di quelle che si applicano a tutte le altre nazioni.

« Art. 12. Le navi italiane che approdino ai porti di Colombia o ne salpino, e le navi colombiane che approdino ai porti d'Italia o ne salpino, non pagheranno, per quanto è alla nave, maggiori o diversi diritti, sia di tonnellaggio, pilotaggio, porto, faro, quarantena o altri, di quelli che pagano o pagheranno le navi nazionali.

« Il diritto di tonnellaggio e gli altri diritti imposti in ragione della capacità della nave, si calcoleranno ed esigeranno in Colombia sulle navi italiane a tenore del registro italiano e così sarà fatto nei porti d'Italia rispetto alle navi colombiane.

« Le navi che entrate in zavorra usciranno in zavorra da un porto, qualunque sia la loro provenienza, andranno esenti da ogni diritto di tonnellaggio e spedizione nei porti rispettivi.

« Art. 13. Le merci od oggetti di qualsiasi specie che si importano in uno dei due paesi sotto bandiera dell'altro, qualunque sia la loro origine o provenienza, non pagheranno maggiori o diversi diritti di importazione nè imposizione di quelli a cui sarebbero assoggettati se introdotti sotto bandiera nazionale.

« Parimenti, le merci od oggetti di qual-

siasi specie che si esportano da uno dei due paesi sotto bandiera dell'altro, qualunque sia il paese di loro destinazione, non pagheranno maggiori o diversi diritti nè saranno sottoposti ad altre formalità, fuorchè a quelle cui sarebbero assoggettati se esportati sotto bandiera nazionale.

« Art. 14. Le navi italiane in Colombia e le navi colombiane in Italia potranno sbarcare parte del loro carico proveniente dall'estero in un porto ed il rimanente del carico in un altro od altri porti dello stesso paese. Così pure potranno prendere i loro noli di ritorno in diversi porti del paese senza essere obbligati a pagare in ciascun porto altri o maggiori diritti di quelli che le navi nazionali sono tenute a soddisfare in circostanze analoghe. Resta, però, inteso che, riguardo al cabotaggio, sarà osservata la stipulazione di cui all'art. 2 del presente trattato.

« Art. 15. Le navi dei nazionali di una delle Parti contraenti che naufragassero od incagliassero sul litorale dell'altra o che in caso di estremo pericolo o avaria entrassero in porti o arrivassero presso le coste dell'altra Parte, potranno essere assoggettate a quei soli diritti di navigazione che in circostanze analoghe pagano o pagheranno le navi nazionali.

« Oltre a ciò, esse avranno facoltà di trasbordare su altre navi tutto o parte del loro carico o di deporre questo a terra od in magazzini, senz'essere tenute a soddisfare altre o maggiori tasse da quelle all'infuori dello scaricamento o maggiori spese da quelle all'infuori dell'affitto dei magazzini pubblici e per l'uso degli arsenali e moli pubblici, sempre beninteso che le merci non sieno destinate al consumo interno del paese. A questo fine, come pure per quelli dello approvvigionarsi e del rimettersi in grado di proseguire al più presto possibile il loro viaggio, sarà loro prestatato ogni maggiore ausilio e protezione.

« Art. 16. Quando una nave di uno dei paesi contraenti venisse a naufragare, investire o soffrire avaria sulle coste od in altro qualsiasi luogo di giurisdizione dell'altra Parte, i cittadini rispettivi riceveranno per essi e per i loro bastimenti, effetti o mercanzie ogni possibile soccorso ed assistenza da parte dell'autorità locale.

« Quest'ultima autorità dovrà dare, al più presto possibile, avviso dell'infortunio all'uf-

ficiale consolare del rispettivo distretto o, in sua mancanza, a quello della residenza consolare più vicina al luogo dove avvenne, lasciando al detto ufficiale, non appena si presenti o mandi altra persona in sua vece, la direzione delle operazioni relative al salvataggio.

« Per l'intervento dell'autorità locale nei suddetti casi non si rimborseranno spese di qualsiasi sorta, salvo quelle cagionate dalle operazioni di salvataggio e per la conservazione degli oggetti salvati.

« Art. 17. In tutti i territori e domini di una delle Parti contraenti sarà accordato alle navi dell'altra la facoltà di completare il proprio equipaggio per poter continuare il viaggio con marinai arruolati nel paese, semprechè si conformino alle leggi locali e l'arruolamento sia volontario.

« Qualora un bastimento di una delle Parti contraenti voglia completare nei porti del proprio paese il suo equipaggio con marinai cittadini dell'altra Parte, dovrà previamente ottenere un permesso in iscritto dell'ufficiale consolare dell'altra nazione.

« Art. 18. Saranno considerati e trattati come bastimenti italiani in Colombia e come bastimenti colombiani in Italia, quelli che navigheranno sotto la rispettiva bandiera e che saranno muniti delle carte di bordo e degli altri documenti richiesti dalla legislazione degli Stati rispettivi per giustificare la nazionalità della nave.

« Art. 19. I piroscafi di ciascuna delle Parti contraenti, destinati ad un servizio periodico tra i due paesi, godranno delle stesse agevolanze per la loro entrata, spedizione ed uscita di cui godono o godranno i piroscafi della nazione più favorita.

« Art. 20. Le navi da guerra di ciascuna delle Parti contraenti potranno liberamente entrare, stazionare e ripararsi in tutti quei porti fiumi e luoghi dell'altra Parte, il cui accesso sia o potrà essere permesso alle navi da guerra della nazione più favorita, e vi saranno trattate come quest'ultime.

« Art. 21. Le Parti contraenti convengono nel concedere reciprocamente ai rispettivi agenti diplomatici delle diverse classi i medesimi privilegi, esenzioni ed immunità di cui godono o godranno in avvenire gli agenti di pari o analoga classe della nazione più favorita, accreditati presso di esse.

« Egualmente, ambo le Parti contraenti,

desiderose di evitar discussioni che potrebbero alterare i loro rapporti amichevoli, convengono che, in materia di reclami o querele d'individui privati riferentesi all'ordine penale, civile od amministrativo, i loro agenti diplomatici si asterranno dall'intervenire, salvochè nei casi in cui si tratti di denegata giustizia o di ritardo straordinario o illegale nel far giustizia o di mancata esecuzione di una sentenza definitiva, oppure, quando esauriti i mezzi legali, vi sia violazione espressa dei patti esistenti tra le due Parti e delle norme del diritto internazionale, tanto pubblico quanto privato, generalmente riconosciute dalle nazioni civili.

« Resta parimenti stipulato fra le due Parti contraenti, che il governo italiano non terrà responsabile il Governo colombiano, salvo in casi di constatata colpa o negligenza da parte delle autorità di Colombia o dei loro agenti, dei pregiudizi sofferti, in tempo d'insurrezione o di guerra civile, dai cittadini italiani nel territorio colombiano per parte degli insorti, od occasionati loro dalle tribù selvagge dipendenti dal Governo.

« Art. 22. Le Parti contraenti si riservano di stipulare una convenzione sovra i diritti e gli obblighi dei rispettivi ufficiali consolari. Finchè tale convenzione non entri in vigore s'impegnano a concedersi reciprocamente, in materia consolare, tutti i diritti e favori accordati o che si accorderanno alla nazione più favorita.

« Frattanto, gli ufficiali consolari di una delle Parti contraenti, avranno anche il diritto di custodire ufficialmente ed amministrare i beni mobili dei loro nazionali morti nel territorio dell'altra Parte senza lasciare eredi presenti nè esecutori testamentari. L'ufficiale consolare rispettivo si rivolgerà in tal caso all'autorità locale competente perchè questa possa assistere alla apposizione dei suggelli e alla formazione dell'inventario di detti beni mobili.

« Formato l'inventario, l'ufficiale consolare manterrà in suo potere i beni mobili, comprese le carte, del defunto e li amministrerà, pubblicherà nel suo distretto la notizia della morte del nazionale, venderà gli oggetti facili ad essere distratti o a deperire, o di conservazione costosa o la cui alienazione fosse necessaria per pagare debiti del defunto e disporrà di quanto rimane secondo le istruzioni del proprio governo.

« Non potrà tuttavia consegnare agli eredi nè i beni nè il loro prodotto liquido prima che tutte le obbligazioni, contratte dal defunto nel paese dove avvenne la morte, sieno state soddisfatte o che dodici mesi sieno trascorsi dalla data della sovraccennata pubblicazione consolare, senza che nessun reclamo sia stato presentato contro la successione.

« Le liti risultanti da reclami contro la successione saranno giudicate conformemente alle leggi del territorio dove avvenne la morte.

« Se nel luogo dove quest'ultima si verificò non esiste un ufficiale consolare della Parte contraente alla quale apparteneva il defunto l'autorità locale competente procederà secondo le leggi del suo paese. Chiesta però la consegna dei beni mobili e delle carte del defunto, per parte dell'ufficiale consolare, essi saranno immediatamente rimessi, contro ricevuta, a quest'ultimo o alla persona che, sotto la sua responsabilità, sia da lui designata.

« Art. 23. I nazionali di ciascuna delle due Parti contraenti godranno nel territorio dell'altra della stessa protezione dei naturali per tutto quanto riguarda la proprietà delle invenzioni e scoperte industriali, come pure delle marche e segni di fabbrica o di commercio.

« Tale protezione non potrà durare a favore degli italiani in Colombia e reciprocamente dei colombiani in Italia per un tempo maggiore di quello che la legge del paese ha stabilito per i nazionali e non potrà essere invocata per quelle invenzioni e scoperte, marche e segni di fabbrica o di commercio che appartengono al dominio pubblico, nel paese di origine.

« I diritti dei cittadini di una delle Parti i contraenti non saranno subordinati nel territorio e nei domini dell'altra dalla condizione che essi traggano profitto della propria invenzione o scoperta o facciano uso delle rispettive marche. Non si potrà tuttavia, rivendicare, dagli italiani in Colombia e dai colombiani in Italia, la proprietà esclusiva delle invenzioni, scoperte o marche relative senza la previa osservanza delle leggi e regolamenti che ivi sono o saranno in vigore per ciò che riguarda il deposito dei relativi disegni o modelli.

« Art. 24. Le due Parti contraenti si obbligano di far eseguire le notificazioni o citazioni giudiziarie e le commissioni rogatorie riguardanti atti di istruzione delle relative

autorità giudiziarie, in quanto le leggi del paese non vi si oppongano.

« Le notificazioni, citazioni e commissioni rogatorie saranno trasmesse in via diplomatica.

« Le spese occorrenti resteranno a carico, in materia penale, del Governo richiesto; in materia civile o commerciale, degli interessati.

« Art. 25. Le due Parti contraenti convengono nel concedersi reciprocamente tanti diritti e favori, in materie commerciali, marittime, di navigazione nell'acque dell'interno e di protezione dei propri nazionali, quanti ne hanno concessi o concederanno in avvenire alla nazione più favorita.

« Le agevolzze che una delle Parti contraenti abbia accordato o accordasse a paesi limitrofi per favorire il traffico nelle zone di frontiera non potranno dall'altra Parte essere reclamate, finchè tali agevolzze non sieno accordate ad un altro paese non limitrofo.

« Art. 26. Tra le Parti contraenti si stipulerà una convenzione speciale per la estradizione dei malfattori e per la esecuzione delle sentenze in materia penale. Finchè tale convenzione non entri in vigore, la Parte richiedente godrà nel territorio della Parte richiesta degli stessi diritti e favori concessi o da concedersi in avvenire dalla Parte richiesta alla nazione più favorita per quanto concerne la estradizione dei malfattori e le rogatorie in materia penale, semprechè la Parte richiedente, nel presentar la domanda, assicuri alla Parte richiesta la reciprocità in casi analoghi.

« Art. 27. Le due Parti contraenti convengono che le controversie le quali possano sorgere intorno alla interpretazione o alla esecuzione del presente trattato o alle conseguenze di qualche sua violazione, debbano assoggettarsi, quando sieno esauriti i mezzi di comporre direttamente e amichevolmente, alla decisione di Commissioni arbitrali e che il risultato di simile arbitrato sarà obbligatorio per entrambe.

« I componenti tali Commissioni saranno scelti dai due Governi di comune consenso, e se ciò non fosse possibile, ognuna delle Parti nominerà il proprio arbitro o un numero eguale di arbitri, e gli arbitri nominati ne sceglieranno un ultimo.

« La procedura arbitrale sarà in ciascuno dei casi determinata dalle Parti contraenti, e in difetto, il collegio stesso degli arbitri

s'intenderà autorizzato a preliminarmente determinarla.

« Art. 28. Il presente trattato sarà ratificato e le ratifiche si scambieranno in Roma o in Bogotà al più presto possibile.

« Esso entrerà in vigore tre mesi dopo lo scambio delle ratifiche e avrà la durata di dieci anni, a cominciare dal giorno della sua entrata in vigore. Se dodici mesi prima del termine, nessuna delle Parti contraenti lo avrà ufficialmente denunciato, il presente trattato rimarrà vigente per un altro anno e così di seguito fino ad un anno dopo la suaccennata denuncia.

« In fede di che, i plenipotenziari rispettivi hanno firmato il presente trattato e vi hanno apposto i loro suggelli.

« Fatto in doppio originale in Bogotà, il giorno ventisette di ottobre dell'anno mille ottocento novantadue.

« (L. S.) ALBERTO PISANI DOSSI.

« (L. S.) MARCO F. SUÀREZ. »

Presidente. La discussione è aperta.

Nessuno chiedendo di parlare si passerà fra brevè alla votazione a scrutinio segreto di questo disegno di legge.

L'ordine del giorno reca adesso la discussione del disegno di legge: Trattato d'amicizia di commercio e di navigazione fra l'Italia e il Paraguay.

Se ne dia lettura.

Quartieri, segretario, legge:

« *Articolo unico.* Piena ed intera esecuzione è data al trattato di amicizia, commercio e navigazione fra l'Italia ed il Paraguay, sottoscritto ad Assunzione il 22 agosto 1893, e le cui ratifiche vennero scambiate il

Presidente. Si dia lettura del trattato che fa parte integrante dell'articolo.

Quartieri, segretario, legge:

Trattato di amicizia e commercio tra l'Italia e il Paraguay.

« 22 agosto 1893. — Sua Maestà il Re d'Italia e il Governo della Repubblica del Paraguay, desiderando di regolare ed estendere le relazioni di commercio tra i due Paesi, hanno determinato di concludere a questo scopo un trattato, ed hanno nominato a tal fine per loro plenipotenziari:

Sua Maestà il Re d'Italia

il signor commendatore Giuseppe Anfora, duca di Licignano, suo inviato straordinario e mi-

nistro plenipotenziario presso le Repubbliche del Plata e del Paraguay e

l'ecc.mo signor Presidente della Repubblica del Paraguay

il signor dottor Venanzio V. Lopez, suo ministro segretario di Stato per gli affari esteri,

« i quali dopo essersi vicendevolmente comunicati i rispettivi pieni poteri, che furono trovati in buona e debita forma, hanno convenuto negli articoli seguenti:

« Art. 1. Vi sarà amicizia e completa ed intera libertà di commercio e di navigazione tra gli Stati delle due Alte Parti contraenti.

« I cittadini italiani nella Repubblica del Paraguay ed i cittadini paraguayani negli Stati di Sua Maestà il Re d'Italia potranno approdare e rimanere liberamente e con tutta sicurezza coi loro bastimenti e carichi in tutti quei punti, porti e fiumi, i quali siano attualmente o possano essere in avvenire aperti al commercio estero. Con ciò rimane anche inteso che i fiumi Paraguay e Paraná saranno aperti alla libera navigazione dei bastimenti italiani.

« I cittadini di una Parte godranno rispettivamente negli Stati e possedimenti dell'altra Parte degli stessi diritti, privilegi, libertà, favori, immunità ed esenzioni pel loro commercio e navigazione di cui godono e godranno gli stranieri che godono il trattamento della nazione più favorita, senza dover pagare alcuna tassa o imposta maggiore di quelle pagate dai medesimi, ed assoggettandosi alle leggi ed ai regolamenti in vigore.

« Le navi da guerra delle due Potenze saranno trattate nei porti rispettivi come quelle della nazione più favorita.

« Art. 2. I cittadini di ciascuna delle due Parti contraenti potranno viaggiare e dimorare liberamente nei rispettivi territori, esercitare il commercio tanto all'ingrosso come al minuto, prendere in affitto ed occupare case, magazzini e botteghe, siccome potrà loro convenire; effettuare trasporti di merci e denaro, ricevere merci in deposito, tanto dall'interno che dall'estero, pagando i soli diritti stabiliti dalle leggi in vigore per i nazionali; vendere e comprare direttamente o per intermedia persona a loro scelta, e fissare i prezzi dei beni, effetti, mercanzie e qualsiasi altro oggetto, tanto se importati, quanto se nazionali, sia che li vendano all'interno o li esportino, conformandosi sempre alle leggi ed ai regolamenti

del paese; curare e fare i loro affari e presentare alle dogane le loro dichiarazioni o da sé stessi o per mezzo dei loro procuratori od agenti, senza essere sottoposti ad altre restrizioni, gravami, contribuzioni od imposte che a quelle che pesano sopra i nazionali.

« Essi avranno egualmente il diritto di disimpegnare ogni qualsiasi incarico che venisse loro affidato dai propri concittadini, da stranieri o da nazionali, in qualità di procuratori, fattori, commessi, agenti, consegnatari od interpreti.

« Infine essi non pagheranno, in ragione del loro commercio od industria, nei porti, nelle città od in qualsiasi luogo dei due Stati ove si sieno definitivamente o temporariamente stabiliti, se non i medesimi diritti, tasse od imposte che siano o saranno a carico dei nazionali; ed i privilegi, immunità od altri favori accordati in materia di commercio o d'industria ai cittadini di uno dei due paesi verranno ugualmente accordati a quelli dell'altro.

« Art. 3. I cittadini dell'uno degli Stati contraenti godranno sul territorio dell'altro della più costante protezione e sicurezza nelle loro persone, nelle loro proprietà e nei loro interessi, e godranno, a questo riguardo, degli stessi diritti e privilegi che sono o saranno accordati ai nazionali, sottomettendosi alle condizioni imposte a questi ultimi.

« Essi andranno peraltro esenti negli Stati dell'altra Parte dal servizio militare obbligatorio, sia nell'esercito che nella marina, nella guardia nazionale o nella milizia; come pure da ogni specie di contribuzione in denaro o in natura imposta a compenso del servizio personale, nonchè da qualunque prestazione o requisizione militare, ad eccezione soltanto di quelle cui tutti gli abitanti del paese senza distinzione di nazionalità possono essere chiamati a concorrere, nella qualità di proprietari e conduttori di beni stabili.

« Art. 4. Il Governo del Paraguay, qualora si promovessero, sia in Italia che in altro paese, per conto suo o per concessioni fatte a privati o a società, arruolamenti di emigrati italiani per il Paraguay, provvederà perchè i contratti a proporsi sieno equi e le promesse attuabili e che gli stessi contratti, se equi, vengano scrupolosamente eseguiti, invigilerà che il trasporto, lo sbarco e lo stabilimento di detti emigranti abbiano luogo secondo le norme dell'umanità, dell'igiene,

della sicurezza; punirà in conformità alle leggi vigenti chiunque inganni in qualsiasi modo l'emigrante o ne abusi, e darà la sua migliore assistenza a quest'ultimo, quando ingannato o abusato, perchè consegua, da chi si deve, conveniente indennizzo.

« Art. 5. I cittadini di ambe le Parti contraenti non potranno essere sottoposti rispettivamente a nessun sequestro od *embargo*, nè essere tratti coi loro bastimenti, equipaggi, mercanzie od oggetti commerciali per qualunque spedizione militare, nè per ragioni di Stato, nè per uso pubblico di veruna sorte.

« Art. 6. Tutte le mercanzie e tutti gli oggetti di commercio tanto se prodotti del suolo o della industria dei due Stati contraenti, come di qualunque altro paese, la cui importazione fosse dalle leggi permessa anche in via eccezionale a qualche Stato estero nell'uno o nell'altro degli Stati contraenti, potranno egualmente essere importati sopra bastimenti italiani o paraguayani, senza pagare altri o maggiori diritti di quelli che pagano i legni della nazione più favorita.

« Questa reciproca eguaglianza di trattamento verrà indistintamente applicata alle mercanzie ed agli oggetti che giungessero sia direttamente dai porti degli Stati contraenti, sia da un altro punto qualsiasi, ed anche se imbarcate su bastimenti di altre nazionalità, dovendo, in questo caso, presentare documenti giustificativi della procedenza d'origine.

« Si osserverà la stessa eguaglianza di trattamento nelle esportazioni e nei transiti, senza distinzione di provenienza o destinazione, ed anche riguardo alle franchigie, agli abbuoni ed ai rimborsi di diritti (*drawback*) che la legislazione dei due paesi abbia già stabiliti o potesse in seguito stabilire.

« Non si percepiranno inoltre in Italia sopra la importazione o la esportazione degli articoli provenienti dal suolo o dalla industria del Paraguay, e, rispettivamente, nel Paraguay sopra la importazione od esportazione degli articoli provenienti dal suolo o dall'industria dell'Italia, diritti maggiori di quelli che si percepiscono o si percepiranno sopra i medesimi articoli provenienti dal suolo o dall'industria delle nazioni più favorite.

« Resta inteso inoltre che i dazi della tariffa doganale del Paraguay (anche nel caso che i dazi *ad valorem* fossero convertiti in

specifici) e, rispettivamente, i dazi della tariffa doganale italiana, non potranno essere in alcun caso nè per qualunque motivo, per i prodotti e le merci italiane e, rispettivamente, per le merci e prodotti del Paraguay, più elevati di quelli che colpiscono o colpiranno le merci e i prodotti similari della nazione più favorita, comprendendosi fra tali dazi anche i diritti addizionali, governativi, o municipali, o di qualsiasi altra specie.

« Art. 7. Ognuna delle due Parti contraenti si obbliga a non accordare nel proprio Stato monopolio o privilegio propriamente detti a danno del commercio, della bandiera e dei cittadini dell'altro.

« Le disposizioni di questo articolo non si estendono ai prodotti che nei due Stati formeranno oggetto di monopolio o privilegio governativo, nè ai brevetti d'invenzione, nè alle marche, disegni e modelli di fabbrica, nè a quei privilegi o sovvenzioni speciali che l'una delle due Parti contraenti credesse, nell'esercizio delle sue libertà, opportuno di accordare, mediante contratto a titolo oneroso e corrispettivo, a date linee di navigazione per fini e scopi determinati.

« Art. 8. I cittadini delle due parti contraenti potranno egualmente esercitare nei porti dei due Paesi il commercio di scalo, non pagando in ciascun porto diritti maggiori di quelli che pagano le nazioni più favorite.

Art. 9. I bastimenti mercantili di ciascuna delle Parti contraenti non andranno in nessun caso soggetti nei porti dell'altra a diritti maggiori o diversi da quelli che si pagano dai bastimenti delle nazioni più favorite, per tonnellaggio, porto, faro, pilotaggio, quarantena od altri di qualsiasi sorta o denominazione, percepiti a nome o a beneficio del Governo, dei pubblici funzionari, delle provincie, dei comuni, delle corporazioni o di qualunque altro stabilimento.

« Art. 10. Quando una nave di una delle due Parti contraenti venisse a naufragare, investire o soffrire avarie sulle coste od in altro qualsiasi luogo di giurisdizione dell'altra Parte, i cittadini rispettivi riceveranno per essi e per i loro bastimenti, effetti o mercanzie, la medesima assistenza dalle autorità locali, che sarebbe data agli abitanti del paese ove l'infortunio ebbe luogo.

« Peraltro, le operazioni relative al salvataggio saranno dirette dagli agenti consolari

della nazione cui appartiene il legno naufragato, investito od avariato.

« Le autorità locali dovranno, al più presto possibile, far noto ai detti agenti l'infortunio di cui si tratta, e limitare il loro intervento alla tutela dell'ordine e degli interessi di coloro che eseguono il salvataggio, se non appartengono agli equipaggi naufragati e ad assicurarsi dell'adempimento delle disposizioni concernenti la introduzione delle merci salvate.

« Art. 11. In tutti i territori e domini dei due Stati sarà accordata ai bastimenti dell'altro la facoltà di completare il proprio equipaggio per poter continuare il viaggio con marinai arruolati nel paese, semprechè si conformino alle leggi locali e l'arruolamento sia volontario.

« Qualora un bastimento di una delle due Parti contraenti voglia completare nei porti del proprio paese il suo equipaggio con marinai cittadini dell'altra Parte contraente, esso non potrà farlo che in seguito a permesso in iscritto dell'agente consolare dell'altra nazione, il quale non potrà negarsi a darlo senza giustificato motivo.

« Art. 12. Le navi, mercanzie ed effetti appartenenti ai cittadini di una delle Parti contraenti, che fossero stati predati da pirati, sia nei limiti della rispettiva giurisdizione, sia nelle acque territoriali di altro Stato, sia in alto mare, e fossero trasportati e trovati nei porti, fiumi, spiagge e dominî dell'altra Parte, saranno consegnati ai loro proprietari, mediante il rimborso delle spese occorse per la ripresa.

« In questi casi l'azione di rivendicazione dovrà essere promossa nello spazio di due anni innanzi ai tribunali delle parti interessate che potranno, per tal fine, farsi rappresentare dai procuratori od agenti della loro nazione.

« Art. 13. Saranno considerati come bastimenti italiani nel Paraguay, e viceversa come bastimenti paraguayani in Italia, quelli che navigheranno sotto la rispettiva bandiera e che saranno muniti delle carte di bordo e degli altri documenti richiesti dalla legislazione degli Stati rispettivi per la giustificazione della nazionalità dei bastimenti di commercio addetti alla navigazione.

« Art. 14. I cittadini di ciascuno dei due Paesi saranno ammessi nell'altro al godimento dei diritti civili.

« Quindi è riconosciuta loro da ambe le Parti contraenti la facoltà di possedere beni mobili e stabili e di disporre a loro piacimento per vendita, donazione, permuta, ed in qualunque altro modo, di tutte le proprietà di qualsivoglia specie che possederanno nei territori rispettivi.

« Essi godranno egualmente e reciprocamente del diritto di ricevere e trasmettere detti beni per successione, sia *ab intestato* che per testamento, senzachè possano essere sot-tomessi, per causa della loro qualità di forestieri, ad alcuna tassa od imposizione che non pesi egualmente sui nazionali.

« Art. 15. I cittadini di ciascuno dei due Stati contraenti godranno nel territorio dell'altro della stessa protezione dei nazionali per tutto ciò che concerne la proprietà delle invenzioni e scoperte industriali, come pure delle marche e segni di fabbrica o di commercio.

« Tale protezione non potrà durare, a favore degli italiani nel Paraguay, e reciprocamente dei paraguayani in Italia, per un tempo maggiore di quello stabilito dalla legge del paese per i nazionali, e non potrà essere invocata per quelle invenzioni, scoperte, marchi e segni di fabbrica o di commercio che appartengono al dominio pubblico nel paese d'origine.

« Siffatti diritti dei cittadini di una delle Parti contraenti non rimarranno pregiudicati negli Stati dell'altra per la circostanza di non aver fatto uso delle loro invenzioni o scoperte o delle marche rispettive secondo le leggi vigenti nei due Paesi.

« Non si potrà tuttavia rivendicare, dagli italiani nel Paraguay e dai paraguayani in Italia, la proprietà esclusiva delle invenzioni, scoperte o marche rispettive, senza la previa osservanza delle leggi e regolamenti che ivi sono o saranno in vigore per ciò che riguarda il deposito dei relativi disegni o modelli.

« Art. 16. I cittadini dell'una e dell'altra parte avranno libero accesso ai tribunali di giustizia per far valere o difendere i loro diritti, senza altre condizioni, restrizioni o tasse all'infuori di quelle imposte ai nazionali.

« Avranno inoltre la facoltà di eleggere liberamente i loro difensori ed agenti, al pari dei nazionali, e di assistere alle udienze, dibattimenti e sentenze dei tribunali nelle cause nelle quali fossero interessati, come pure di assistere alle informazioni, esami e deposizioni

di testimoni che possono avere luogo in occasione dei giudizi medesimi, semprechè le leggi dei rispettivi paesi permettano la pubblicità di tali atti.

« Essi godranno, infine, dell'assistenza giudiziaria gratuita, in quelli stessi casi e con quelle stesse condizioni con cui le leggi del paese accordano un tale beneficio ai nazionali.

« In ogni caso il certificato d'indigenza dovrà essere rilasciato al cittadino che domanda l'assistenza dalle autorità della sua residenza abituale.

« Se egli non risiede nel paese in cui si fa la domanda, il detto certificato sarà approvato e legalizzato dall'agente diplomatico o consolare del paese in cui il certificato deve essere prodotto.

« Se il postulante risiede nel paese in cui fa la domanda, potranno inoltre essere prese delle informazioni presso le autorità della nazione a cui egli appartiene.

« Art. 17. I due Governi contraenti si obbligano a fare eseguire le notificazioni o citazioni giudiziarie e le commissioni rogatorie delle rispettive autorità giudiziarie, in quanto le leggi del paese non vi si oppongano.

« Le notificazioni, citazioni e commissioni rogatorie saranno trasmesse in via diplomatica. Le spese occorrenti resteranno a carico del Governo richiesto.

« Art. 18. Le sentenze ed ordinanze in materia civile e commerciale emanate dai tribunali di una delle Parti contraenti, e debitamente legalizzate, avranno, sulla richiesta dei tribunali stessi, negli Stati dell'altra Parte, la stessa forza di quelle emanate dai tribunali locali e saranno reciprocamente eseguite e produrranno gli stessi effetti ipotecari sovra quei beni che ne saranno passibili, secondo le leggi del paese ed osservate le disposizioni delle leggi stesse in ordine alle iscrizioni ed alle altre formalità.

« Perchè possano eseguirsi, queste sentenze ed ordinanze dovranno essere previamente dichiarate esecutorie dal tribunale superiore nella cui giurisdizione o territorio dovrà aver luogo la esecuzione, mediante un giudizio di delibazione, in cui, citate le parti in via sommaria, si esaminerà:

1° se la sentenza sia stata proferita da una autorità giudiziaria competente;

2° se sia stata pronunziata citate regolarmente le parti;

3° se le parti sieno state legalmente rappresentate o legalmente contumaci;

4° se la sentenza contenga disposizioni contrarie all'ordine pubblico o al diritto pubblico interno dello Stato.

« L'esecutorietà della sentenza potrà essere richiesta in via diplomatica, ovvero direttamente dalla parte interessata.

« Quando è chiesta in via diplomatica, se la parte interessata non ha allo stesso tempo costituito un procuratore, questi gli verrà deputato d'ufficio dal tribunale che deve dichiarare esecutoria la sentenza.

« La parte istante dovrà soddisfare al procuratore deputato d'ufficio il pagamento dei suoi onorari e delle spese che gli sono dovute.

« Art. 19. Gli atti notarili di qualunque specie, ancorchè stipulati prima della esecuzione del presente trattato, avranno rispettivamente nei due Paesi la stessa forza e valore di quelli emanati e ricevuti dalle autorità locali e dai notari esercenti sul luogo, quando questi sieno stati sottoposti a tutte le formalità ed al pagamento dei relativi diritti stabiliti nei rispettivi Stati.

« Questi atti però non potranno avere la forza esecutiva che la legge loro accorda, se questa non fu loro prima impartita dall'autorità competente del luogo in cui vuol farsi l'esecuzione, previo sommario giudizio, in cui si compiranno le formalità stabilite dall'articolo precedente in quanto vi sono applicabili.

« Art. 20. I cittadini indigeni dei due Paesi saranno assistiti e trattati come quelli delle nazioni più favorite, secondo le leggi dei rispettivi Stati.

« Art. 21. Se una delle Parti contraenti accordasse nell'avvenire ad un altro Stato qualche particolare favore o concessione in materia di commercio, di navigazione o di altro oggetto contemplato nel presente trattato, questo si intenderà *ipso facto* e di pien diritto concesso all'altra Parte.

« Art. 22. Mentre fra i due Governi non sia stipulata una convenzione consolare, i Consoli generali, Consoli, Vice-consoli ed Agenti consolari rispettivi godranno nell'uno e nell'altro paese degli stessi diritti, prerogative ed immunità che le due Parti contraenti avessero accordato o potessero accordare agli agenti della stessa categoria della nazione più favorita.

« Art. 23. I due Governi contraenti con-

vengono che le controversie le quali possano sorgere intorno alla interpretazione o alla esecuzione del presente trattato, od alle conseguenze di qualche sua violazione, debbano assoggettarsi, quando sieno esauriti i mezzi di comporrele direttamente per amichevole accordo, alle decisioni di Commissioni arbitrali, e che il risultato di simile arbitrato sarà obbligatorio per entrambi.

« I componenti di tali Commissioni saranno scelti dai due Governi di comune consenso; in difetto di ciò, ognuna delle Parti nominerà il proprio arbitro o un numero eguale di arbitri, e gli arbitri nominati ne sceglieranno un ultimo.

« La procedura arbitrale sarà in ciascuno dei casi determinata dalle Parti contraenti, e, in difetto, il collegio stesso degli arbitri si intenderà autorizzato previamente a determinarla.

« Art. 24. Il presente trattato starà in vigore per quattro anni, a decorrere dal giorno in cui si farà lo scambio delle ratifiche, ma, se un anno prima dello spirare del termine, niuna delle Parti contraenti avesse annunciato ufficialmente all'altra l'intenzione di farne cessare gli effetti, continuerà in vigore per ambe le Parti sino ad un anno dopo che siasi fatta la suddetta dichiarazione, qualunque sia l'epoca in cui abbia luogo.

« Art. 25. Il presente trattato sarà approvato e ratificato da S. M. il Re d'Italia e dall'Eccellentissimo signor Presidente della Repubblica del Paraguay, secondo la costituzione di ognuno dei due Paesi, e le ratifiche ne saranno scambiate in questa capitale nel termine di un anno dal giorno della firma, od anche più presto, se ciò sarà possibile.

« In fede di che, i rispettivi plenipotenziari hanno firmato il presente trattato, e vi hanno apposto il sigillo delle loro armi.

« Fatto all'Assunzione, capitale della Repubblica del Paraguay, addì ventidue del mese di agosto dell'anno di N. S. mille ottocentonovanta tre.

« (L. S.) G. ANFORA.

« (L. S.) VENZANZIO V. LOPEZ. »

Presidente. La discussione generale è aperta. Nessuno chiedendo di parlare, passeremo più tardi alla votazione a scrutinio segreto di questo disegno di legge.

L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Costituzione in Comune

Vaccaj — Vacchelli — Valle Angelo —
Valle Gregorio — Valli Eugenio — Vastarini-Cresi — Villa — Visocchi — Vizioli.
Weill-Weiss — Wollemborg.
Zainy — Zecca — Zeppa — Zucconi.

Sono in congedo:

Amore.
Barracco — Bastogi Gioachino — Beltrami Luca — Bonacossa — Brin.
Capaldo — Cappelli — Carpi.
De Amicis — Della Rocca — Donati.
Fasce — Fulci Lodovico.
Galimberti — Graziadio — Guelpa.
Masi — Meardi — Merello.
Pandolfi — Piaggio — Pullè.
Sanguinetti — Sanvitale.
Toaldi.
Vischi.

Sono ammalati:

Frola.
Gasco — Grimaldi.
Imbriani-Poerio.
Lugli.
Nicotera.
Perrone.
Roncalli — Rossi Rodolfo.
Serena — Simeoni.
Zizzi.

Assente per ufficio pubblico:

Baratieri.

Presidente. Si lasceranno aperte le urne.

Interrogazioni.

Presidente. Procederemo nell'ordine del giorno, il quale reca le interrogazioni.

Vi sono due interrogazioni dirette al ministro di grazia e giustizia, che si riferiscono allo stesso argomento.

La prima è dell'onorevole Lampiasi: « Se sia nei suoi intendimenti di presentare apposito disegno di legge per istituire le sezioni di pretura in conformità dell'articolo 3^o della legge 30 marzo 1890 onde riparare agli inconvenienti prodotti dalla difettosa ed incompleta applicazione di detta legge, facendo ragione ai giusti e ripetuti reclami dei Comuni danneggiati. »

L'altra è dell'onorevole Cirmeni: « Se sia nell'intendimenti del Governo del Re di presentare una proposta di legge tendente, o a ristabilire le preture ingiustamente soppresse,

o ad istituire le sezioni contemplate dalla legge 1890. »

L'onorevole ministro desidera di rispondere ad entrambi?

Calenda di Tavani, ministro guardasigilli. Volentieri.

Presidente. L'onorevole ministro guardasigilli ha facoltà di parlare.

Calenda di Tavani, ministro guardasigilli. Io sono in grado di dare pronta, e spero soddisfacente risposta, ai due interroganti.

Altra volta, allorchè l'onorevole Giovanni Martini ed altri deputati presentarono una proposta di legge per l'istituzione di queste sezioni di pretura, fondata sul concetto che i Comuni dovessero sostenerne le spese, salvo a compensarli coi risparmi che il Governo avrebbe potuto fare per minori indennità dovute ai testimoni e ai periti, io consentii volentieri alla presa in considerazione della proposta, pur facendo le opportune riserve, per studiare il modo col quale questa proposta potesse essere tradotta in pratica.

Perciocchè non ignorano gli onorevoli interroganti come, allorquando tale facoltà fu data al Governo, le difficoltà pratiche d'applicarla furono quelle che consigliarono al guardasigilli Ferraris, anzichè d'istituire sezioni di preture, là dove si pensava di sopprimere le preture, di mantenere le preture medesime.

Ora, poichè questo problema è sempre sul tappeto, bisogna bene trovare modo di risolverlo.

Io ho avuto occasione, anche più recentemente, di accennare, allorchè mi si è domandato come volevo provvedere alle condizioni miserevoli degli uscieri di pretura, che era stata costituita una Commissione dal mio predecessore, onorevole Santamaria, allo scopo di studiare il modo di istituire queste sezioni di preture e nello stesso tempo di proporre i provvedimenti più idonei a migliorare le condizioni degli uscieri. Codesta Commissione intanto non si è mai riunita. Ora io l'ho ricomposta sotto la presidenza del senatore Costa, dando ad essa il medesimo incarico; e soggiungo che è già convocata pel 29 maggio corrente.

Appena gli studi saranno pronti, sarà il caso per il Governo di provvedere, sia in virtù di poteri straordinari, se il Parlamento vorrà consentirli, sia in virtù di apposito disegno di legge.

Presidente. L'onorevole Lampiasi ha facoltà di parlare.

Lampiasi. Ringrazio l'onorevole ministro della sua risposta in parte soddisfacente.

Però debbo fare osservare che su questa, che non si può dire neanche questione, sono state tante volte fatte promesse, mai attuate. Le parole dell'onorevole ministro m'affidano un poco, ma io debbo ricordare sempre che non si tratta se non d'eseguire ciò che è disposto, stabilito nell'articolo terzo della legge 30 marzo 1890. Ciò non è dubbio. Io credo che le leggi non si facciano per essere eseguite a metà, ma debbano eseguirsi interamente; e ripeto che, in questa parte, la legge 30 marzo 1890 non fu eseguita.

Io comprendo che il ministro attuale non è responsabile; ma parmi che avrebbe dovuto fare ciò che non fece il suo predecessore quando fu attuata la legge 30 giugno 1890, che diede, purtroppo, ragione a reclami ed inconvenienti.

Credo pure, onorevole ministro, che dove la legge fu attuata bene non diede luogo a reclami. Io potrei citare il fatto della provincia di Trapani, che conosco più da vicino. Si soppressero là due preture; una fu quella di Paceco insieme con quella di Santa Ninfa, che formavano un centro importante. Ebbene, non si mosse lamento di quella soppressione, perchè era una pretura vicina a Trapani; e si comprese che la legge era bene attuata.

Ma nella stessa Provincia fu soppressa la pretura di Partanna, che è un comune di 10,000 abitanti distante dal capoluogo della nuova sede giudiziaria circa sedici chilometri. Quella pretura non doveva essere soppressa, o per lo meno avrebbe dovuto esservi sostituita una sezione di pretura. Quello che ho detto di Partanna potrei dirlo di tante altre preture soppresse in tutto il regno, e in Sicilia in particolar modo.

Ma, ripeto, le parole dell'onorevole ministro mi affidano che i lamentati inconvenienti saranno tolti di mezzo con un provvedimento che è voluto dalla legge, che migliorerà l'Amministrazione della giustizia locale, che toglierà moltissimi lamenti e moltissimi guai. Noi quindi abbiamo piena fiducia che quello che ha promesso l'onorevole ministro sarà presto attuato.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cirmeni.

Cirmeni. Io mi limito a prendere atto delle

dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro guardasigilli, avendo trattato la stessa questione alcune settimane addietro. Così verrà anche tolto al generale Morra regio commissario straordinario per la Sicilia il pretesto di sequestrare i discorsi pronunziati in quest'Aula come egli fece del mio discorso sopra accennato.

Presidente. Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Palizzolo al ministro della marina per sapere « con quali provvedimenti intenda equiparare la Cassa di soccorso per i marinai invalidi di Venezia alle Casse degli invalidi della marina mercantile di Palermo, Napoli, Genova, Ancona e Livorno. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della marina.

Morin, ministro della marina. L'onorevole Palizzolo giustamente si dà pensiero delle conseguenze che potrebbero nascere dalla diversità delle norme che regolano l'amministrazione della Cassa di soccorso tra i marinai invalidi del compartimento marittimo di Venezia, in confronto di quelle in base alle quali funzionano le altre Casse degli invalidi della marina mercantile.

L'argomento è importante ed ha acquistato uno speciale carattere di attualità in seguito al fatto che furono ascritte al compartimento marittimo di Venezia alcune navi della Società di Navigazione Generale, le quali hanno equipaggi composti in gran parte di marinai delle provincie meridionali.

Si tratta di una questione piuttosto delicata, la quale, a mio avviso, non ammette che due soluzioni. La prima di queste soluzioni sarebbe quella di equiparare completamente il modo di funzionare delle Casse di soccorso di tutti i compartimenti. L'altra soluzione consisterebbe invece nello stabilire il principio generale che un marinaio, qualunque sia la nave sulla quale si trova imbarcato, contribuisca sempre la retribuzione stabilita dalla Cassa invalidi del compartimento al quale è ascritto; e che poi le diverse Casse si facciano lo scambio delle retribuzioni che hanno ricevuto da marinai iscritti a compartimenti diversi.

Non esito a dichiarare che respingo completamente la prima delle soluzioni che ora ho accennato. Il Fondo invalidi del compartimento marittimo di Venezia è un'istituzione molto antica: rimonta al 1811. I marinai veneti se ne mostrano soddisfatti; nè è

opportuno, a mio avviso, riformare là dove riforme non sono richieste.

Io mi sono invece attenuto alla seconda delle soluzioni, che a me parve, nel tempo stesso, e la più equa e la più facile: e anche il Consiglio di Stato ha emesso parere favorevole alla mia proposta.

Io ho quindi già dato disposizioni perchè questa soluzione sia applicata a partire dal primo luglio dell'anno corrente. Confido che l'onorevole Palizzolo l'approverà, e mi lusingo che egli si dichiarerà soddisfatto.

Palizzolo. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Palizzolo. Io ringrazio l'onorevole ministro di aver riconosciuta la importanza della questione da me sollevata.

Come la Camera ha udito, nel 1861 una legge ha istituite cinque Casse per gli invalidi della marineria mercantile, con sede in Palermo, Napoli, Ancona, Genova e Livorno. Ma essa non poteva preoccuparsi di Venezia perchè questa città non faceva ancora parte dell'italica famiglia. Ma anche in Venezia vera, come ben ricordò il ministro, una istituzione, se non uguale, al certo simile alle Casse degli invalidi e col nome di *Cassa di soccorso per i marinai*, che rimontava ai tempi di Napoleone, con statuti redatti nel 1811, e che in modeste proporzioni traeva una esistenza agiata e fiorente. Per 30 anni non ci sono stati reclami, lamenti o proteste di sorta. Ma non appena Venezia fu elevata a sede di compartimento della Navigazione generale Florio-Rubattino, e taluni piroscafi da Genova, da Napoli, da Palermo e da Ancona, furono ascritti al compartimento di Venezia, adesso gli equipaggi di quei piroscafi si videro obbligati di pagare le somme che più tardi daranno loro il diritto ad ottenere una pensione. Però, mentre a Venezia per gli statuti della *Cassa di soccorso* videro attenuato l'ammontare di tali pagamenti, seppero che avrebbero avuto diritto, a suo tempo, ad una pensione inferiore a quella che nelle altre regioni del Regno si corrisponde dalle Casse degli invalidi. Ciò li feriva sensibilmente nei loro diritti acquisiti, e quindi, com'è ben naturale, si udirono lamenti, recriminazioni e proteste che arrivarono sino al Governo. Ed allora due sole soluzioni si affacciarono al Ministero: o equiparare la *Cassa di soccorso* di Venezia a tutte le Casse degli invalidi dei varî compartimenti del Regno, oppure la-

sciare che Venezia si regolasse col suo vecchio statuto; ed intanto per gli equipaggi che arrivavano a Venezia dagli altri compartimenti marittimi, tenere un conto a parte delle somme versate, da servir di base più tardi, insieme ai precedenti versamenti, alla liquidazione della pensione, o della indennità quantitativa.

Di questi due espedienti, dei quali il primo, ove fosse stato adottato dal Governo, avrebbe costretto i marinai di Venezia al pagamento d'una mensile somma maggiore, e l'altro, senza nuovo aggravio per alcuno, garantiva i diritti acquisiti di tutti, l'onorevole ministro della marineria si è appigliato al secondo.

Ed io lo lodo altamente per avere ciò fatto, tanto più che un tale espediente è stato di già confortato da un favorevole parere del Consiglio di Stato, che prudentemente si volle interpellare in proposito; e sono certo che le determinazioni del Governo, sebbene dovranno aver corso solo al primo luglio prossimo, forse con pregiudizio di qualche piccolo peculiare interesse, saranno accettate con sincero plauso da tutta la classe marinara ascritta alle esistenti cinque Casse d'invalidi. Io mi dichiaro quindi pienamente soddisfatto. (*Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio, per rispondere all'interrogazione dell'onorevole Chindamo, il quale chiede di sapere « quanto ci sia di vero circa la possibile soppressione dell'oleificio sperimentale di Palmi e quali pratiche abbia fatte presso le amministrazioni locali per scongiurare la fine di questo utilissimo Istituto. »

Boselli, ministro di agricoltura e commercio. Sul cadere del 1888 il ministro Grimaldi istituì, per un quinquennio, l'oleificio sperimentale di Palmi. Occorrevano 7 mila lire per l'impianto e le spese d'esercizio furono valutate in lire 7,000 per i primi due anni e in lire 5,000 per gli altri tre. Il Governo si è obbligato a provvedere ai tre quinti della spesa, e gli altri due quinti furono assunti, in parti uguali, dalla provincia di Reggio Calabria, da quella Camera di commercio e dal comune di Palmi, cui fu anche dato il carico di provvedere i locali occorrenti.

L'oleificio di Palmi ha dato efficaci ammaestramenti nella regione e i suoi vantaggi furono apprezzati dagli olivicoltori. Ma appressandosi la scadenza del quinquennio, nel lu-

glio del 1892, il Governo si dichiarò pronto a prolungare per un altro quinquennio l'esistenza dell'oleificio purchè gli enti locali confermassero i loro impegni per il nuovo periodo.

Il Consiglio provinciale di Reggio Calabria, sulla proposta dell'onorevole Chindamo, all'unanimità, riconobbe la grande utilità apportata alla industria oleifera dall'oleificio sperimentale e mantenne il concorso.

La Camera di commercio riconobbe i grandi servigi resi dall'oleificio, ma ridusse il suo contributo da lire 666 a lire 250 per il 1893 e nel bilancio del 1894 nulla più ha stanziato al riguardo.

Il comune di Palmi, con ventun voti contro uno, ha deliberato di cessare il suo concorso, sia coll'intento di effettuare scrupolose economie, sia perchè considerò come raggiunto lo scopo dell'oleificio, perchè sono sorti diversi oleifici razionali modellati su quello sperimentale.

Nell'aprile del 1893 il municipio di Cittanova espresse il desiderio di ospitare l'oleificio sperimentale sperando di poter costituire un consorzio fra diversi Comuni vicini. Ma i Comuni interpellati da quel sindaco non aderirono, attese le angustie dei loro bilanci.

Nel gennaio di quest'anno il signor Serrao di Palmi offrì un suo edificio ad uso di frantoio impegnandosi a spendere 3,000 lire per migliorarlo, chiedendo al Governo un equo fitto. Il signor Serrao offeriva anche due suoi oliveti per dieci anni, assumendosi i quattro quinti della spesa di coltivazione. Per un quinto avrebbe dovuto concorrere il Governo. Ma quelle proposte non furono accolte.

Dovendosi omai venire ad una decisione, il Ministero d'agricoltura, nell'aprile di questo anno, si è rivolto al prefetto di Reggio Calabria, dichiarando che il Governo non può aumentare il suo contributo annuo di lire 3,000 e che si dispone a trasferire l'oleificio in altra Provincia. Però prima di prendere una deliberazione definitiva s'invitò quel prefetto a sentire dalla Provincia se fosse disposta a dare essa sola l'intera somma di 3,000 lire prima ripartita fra i tre enti. Si è soggiunto che il Governo si assumerà il carico dei tre quinti anche nella spesa del fitto. Ove quell'altra Provincia consenta, l'oleificio rimarrà per altri cinque anni ancora o a Palmi o in quella località che piacerà al Consiglio provinciale di Reggio di Calabria d'indicare.

Non si ebbe finora da quel prefetto, da quella Provincia risposta alcuna.

Intanto la Camera di commercio di Siracusa si dichiarò disposta a concorrere per due quinti nella spesa dell'impianto e dell'esercizio dell'oleificio purchè si trasporti in quella Provincia.

Io penso che l'onorevole Chindamo non abbia che da esser sodisfatto da quanto ho detto finora, perchè il Ministero non poteva far di più e l'ultima parola spetta ora al Consiglio provinciale di Reggio.

Però io desidero fare un'osservazione di massima.

Quando simili istituzioni hanno raggiunto in una determinata località il loro scopo, come dice il Consiglio comunale di Palmi, non è meglio trasportarle da un luogo all'altro?

Non creiamo istituzioni perpetue dove non occorrono tali. Non ascoltiamo troppo le voci degli interessi particolari, dei direttori o degli insegnanti che troppo facilmente si affezionano alle comodità di certe residenze e vorrebbero adagiarsi in esse indefinitamente.

Questi istituti servono a dare un moto di trasformazione, dove occorre, coi relativi insegnamenti. Compiuto il loro ufficio è cosa naturale ed opportuna che si trasferiscano altrove. Non diamo alle popolazioni l'idea che una scuola sia un beneficio per sè stessa solo perchè esiste e pare dia qualche guadagno e qualche decoro al luogo dove si trova.

Beneficio è in quanto produce utili effetti, ammaestra efficacemente, opera, trasforma. Non propaghiamo l'idea che si tratti di istituzioni permanenti, fisse per sempre nella località dove sono stabilite, quando è mestieri stabilirle solo come studio e scuola di rinnovazione. Facciamo Istituti realmente utili non accademici e di comodo, a così dire, per certe località.

Se non si procede con queste idee sarà giocoforza moltiplicare questi Istituti continuando nel metodo pur troppo seguito finora rispetto ad ogni ordine di scuole. Ogni contrada d'Italia ove si coltiva l'ulivo, ove si prepara l'olio ne vorrà avere uno proprio e permanente. Invece trasferendo successivamente alcuni di questi Istituti da un luogo all'altro si provvede a grandi interessi della produzione nazionale senza fare opera soverchia e troppo costosa.

Nei cinque anni trascorsi dal 1888 al 1894

l'oleificio di Palmi ha recato importanti servizi, si sono stabiliti parecchi oleifici razionalmente divisati e condotti e, se come afferma il Consiglio comunale di Palmi, colà l'oleificio ha raggiunto il suo scopo, non sarebbe opportuno, utile trasferirlo altrove?

Ma non si turbi per queste mie osservazioni, l'onorevole Chindamo. Esse sono d'indole generale.

Nel caso speciale il Ministero procederà nella via finora seguita. Attende la risposta della Provincia di Reggio e se sarà favorevole, l'oleificio sperimentale continuerà ad esistere a Palmi o in quell'altro punto della Provincia stessa, che piacerà a quel Consiglio provinciale di prescegliere e designare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Chindamo.

Chindamo. Non posso che ringraziare l'onorevole ministro delle sue dichiarazioni.

Però io non posso essere della stessa opinione del municipio di Palmi, che cioè l'oleificio abbia raggiunto già il suo scopo, pur riconoscendo che comincia a fare quello che deve. L'onorevole ministro del commercio sa meglio di me che Palmi è una plaga del tutto oleifera, e produce, in media, 200,000 quintali d'olio, ma di olio assolutamente da ardere. Ora qual'è lo scopo dell'oleificio? Quello d'infondere nella popolazione la convinzione della convenienza a trasformare quest'olio, il che importa per quella regione niente meno che un terzo od un quarto di maggior prezzo.

In questo momento, l'oleificio di Palmi agisce in una regione limitatissima. Io comprendo che il municipio di Palmi, nel suo interesse, dica che lo scopo è raggiunto; ma io dico che nell'interesse dell'intero circondario, e più ancora, di quello della provincia, questa affermazione non è esatta. Potrei esporre molte cifre da cui risulta che la provincia di Reggio, che è la seconda del regno per produzione oleifera, non arriva a produrre più di 7,000 od 8,000 quintali di olio commestibile. Parmi da ciò dimostrato che l'oleificio di Palmi non ha ancora raggiunto il suo scopo, ed occorre che sia mantenuto per un altro quinquennio.

Perciò prego il ministro di insistere che il Consiglio provinciale di Reggio Calabria si addossi i due quinti della spesa, e per un altro quinquennio. E confidando che l'onorevole ministro vorrà accogliere questa mia preghiera, lo ringrazio per ciò che ha fatto finora.

Seguito della discussione dei provvedimenti finanziari.

Presidente. Procederemo nell'ordine del giorno, il quale reca: Seguito della discussione del disegno di legge per provvedimenti finanziari.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Costa.

Costa. Onorevoli colleghi! Non è mia intenzione intrattenere la Camera con un lungo discorso, per quanto la materia vi si possa prestare. Io mi limiterò solamente ad un esame obiettivo dell'esposizione fatta dall'onorevole ministro delle finanze e dei provvedimenti che egli ha voluto proporre. E ciò faccio al solo scopo di giustificare quel voto che sarò per dare alla chiusura di questa importantissima discussione.

L'attuale disegno di legge fu presentato dal Ministero con tutta l'apparenza di una misura d'urgenza, intorno alla quale la Camera doveva pronunziarsi nel più breve termine possibile, al fine di sottrarre il paese al disagio che l'avvince, e di combattere, come si diceva in altri tempi, il mostro del disavanzo. La stessa Commissione incaricata dalla Camera di questo esame, si sobbarcò con tutto lo zelo al difficile incarico e disimpegnò il ricevuto mandato nel più breve tempo possibile.

Ciò, a mio avviso, spiega la laconicità forse soverchia che noi abbiamo trovato in quella relazione.

Senonchè l'urgenza affermata dal Ministero quando presentava questo disegno di legge, è andata di mano in mano diminuendo, colla proposta di far precedere alla discussione degli attuali provvedimenti l'esame e la discussione di alcuni bilanci preventivi.

Questo metodo di procedura che fu sostenuto dall'onorevole presidente del Consiglio non è quello che, a mio debole avviso, avrebbe dovuto seguirsi: inquantochè, ammesso che i bilanci sieno sempre suscettibili di variazioni, qualora dall'attuale discussione emergesse, come io mi auguro, la necessità di variare alcuni stanziamenti, il Ministero si troverebbe nella condizione di dover rimaneggiare interamente la materia dei bilanci per proporre note di variazione concrete ed omogenee col resto dei bilanci stessi. Quindi doppio lavoro e perdita di tempo relativa.

L'onorevole ministro delle finanze, nel

minuto esame della nostra situazione finanziaria, non si lasciò illudere dai rosei fantasmi di quelle chimeriche miglierie che avevano confortati gli studi dei suoi predecessori, inducendoli, voglio credere, loro malgrado, a presentare la nostra finanza imbellettata di minio, che, per quanto abilmente steso, tradiva le mende sottostanti.

L'onorevole Sonnino si propose il nobile scopo di affrontare risolutamente la questione, e con la sua alta competenza e con molto coraggio pose al nudo la piaga, segnalando con sicura diagnosi i mali che affliggono la parte migliore del nostro organismo finanziario.

Accetto quindi le sue conclusioni e passo all'esame di qualcuno dei provvedimenti da lui escogitati per far fronte al disavanzo e ricondurre il nostro bilancio a quell'equilibrio che, da tanto tempo vagheggiato, non si è mai potuto raggiungere.

Dopo l'autorevole esame, fatto dagli oratori, che mi hanno preceduto, delle varie parti di questo disegno di legge, io mi sento dispensato dall'entrare in una minuta analisi e, tenendo conto della giusta impazienza, nella quale si trova la Camera, di risolvere una questione di tanto momento, mi limiterò a riguardare alcune delle proposte presentate dall'onorevole ministro, considerando gli effetti che esse sarebbero per produrre sul paese.

L'onorevole Sonnino, nel sobbarcarsi al difficile lavoro, con lodevole intenzione, diede la preferenza alle possibili economie. E qui incominciano le dolenti note! Secondo il mio avviso egli non adoperò, in quello studio, tutta quella tenacia di propositi che gli è caratteristica, e si limitò a quelle proposte che gli parvero forse accettabili, da coloro i quali si sarebbero sentiti offesi da provvedimenti più radicali.

Ottenuta così la somma delle economie, egli si rivolse ad un altro studio, a quello delle possibili maggiori entrate; compito più vasto, e che offre un irresistibile fascino, su tutti quelli che si trovano a corto di danari. Spicolò anche su questo campo, ed un bel giorno, quando si mise a fare la somma, si avvide che il lavoro fatto era insufficiente, e che, a raggiungere il disavanzo accertato, mancavano ancora 42 milioni.

E questi 42 milioni dovettero per lunghe notti turbare i sonni dell'onorevole Sonnino; il quale, dopo aver tanto studiato, dopo aver

resistito a tante pressioni, dopo aver lesa tanti interessi, si vedeva lui, provetto alpinista, ancora così lontano dalla desiata vetta.

Si rimise allora all'opera, e, riprendendo lo studio, con consiglio non lodevole, secondo me, invece di ricercare maggiori economie, diede la preferenza allo studio sulle maggiori entrate; ed io sono sicuro che l'onorevole Sonnino avrà scovato tutti gli studi fatti al Ministero delle finanze e diretti all'unico scopo di cavare maggior sangue dai contribuenti. Ma egli non credè di accettarne alcuno, fino a che oppresso dalla stanchezza, cedendo, com'egli dice, e cito le sue parole a sua giustificazione, cedendo ad una dolorosa necessità, profondamente addolorato, si decise a proporre proprio ciò che, secondo me, doveva rigettarsi *a priori*, a elevare cioè al 20 per cento l'aliquota della tassa di ricchezza mobile categoria A.

A dire il vero non sembra a me che, per venire a questo risultato, fossero necessari lunghi studi; il provvedimento proposto è il più comodo, il più semplice di quanti se ne potessero immaginare; trovo anzi che il ministro, una volta entrato in quest'ordine di idee, poteva risparmiarsi la pena di fare altre proposte; invece del 20 poteva proporre il 40, il 60 per cento, e tutto si sarebbe accomodato senza disturbare nessuno.

Ma ciò che ci propone l'onorevole ministro è di mancare ad ogni legge di convenienza, di ledere la legge fondamentale dello Stato, frodando i creditori di quanto loro è dovuto. Ella, onorevole ministro, pone il paese nelle condizioni di quel debitore il quale, non avendo modo di andare avanti, chiede un ribasso ai suoi creditori; Ella pone l'Italia nella via nella quale altri paesi, per falso calcolo si posero, ed i cui titoli noi vediamo quotati ad un ventesimo, ad un trentesimo del loro valore nominale.

Ella dice che il provvedimento è legittimo e doveroso, perchè noi potremo provare che, pur di mantenere nella misura del possibile i nostri impegni, non esitiamo a sottoporre il paese alle più dure prove, non risparmiando nemmeno i consumi popolari.

Ma ha Ella, onorevole ministro, la coscienza esatta di quanto asserisce? Ma crede Ella, che sarà ritenuto provvedimento legittimo, doveroso, questo, quando si potrà provare che noi riduciamo la rendita, non per provata impossibilità di provvedere altrimenti,

ma perchè vogliamo proseguire nelle sterili costruzioni e negli esercizi fastosi di ferrovie inutili nelle attuali condizioni del commercio e del traffico? perchè vogliamo mantenere un esercito superiore e sproporzionato alle nostre risorse economiche? perchè non vogliamo ridurre maggiormente una burocrazia, che è causa non ultima dell'attuale disagio? perchè vogliamo proseguire nelle fastosità e nelle dissipazioni, proprie dei popoli latini?

Onorevole ministro, sono 17 milioni che si propongono quest'anno per far fronte a spese di decorazione e di ingrandimento di stazioni ferroviarie!

È curioso che, per non mancare ad un supposto problematico impegno con le potenze centrali, il Governo si propone di mancare ad un impegno finanziario, giurato, verso i nostri creditori!

Volendo entrare per un solo minuto nel suo ordine d'idee, onorevole Sonnino, cioè di limitare le economie a quelle da Lei accennate, io avrei potuto comprendere che Ella, una volta nella via degli aggravi sui generi di prima necessità, come il pane ed il sale, una volta proposto l'aumento del dazio sui cereali, si fosse spinto fino a proporre il ripristinamento della tassa sul macinato; che avesse pensato ad imporre un altro decimo sui diversi cespiti di entrata che sarebbe potuto essere un decimo di assestamento, sui decimi di guerra che non abbiamo, tutto questo io l'avrei potuto comprendere, perchè Ella avrebbe domandato al paese circa 200 milioni che io certamente non avrei votati, pur riconoscendo che date le condizioni del momento la proposta era giustificata, ma che venisse alla riduzione della rendita, no.

Direi ai nostri creditori: noi vogliamo proseguire nella via sinora battuta, noi non vogliamo ridurre quello che, con frase felice, il nostro collega Colombo chiamò il nostro piede di casa, ma vogliamo falciadiare i nostri crediti (inquantochè ridurre il tasso equivale a falciadiare il capitale) mi pare enorme!

E sa l'onorevole ministro quale sarà l'effetto che produrranno all'estero queste sue proposte?

La risposta la dà un pregevole opuscolo pubblicato in questi giorni su tale questione, ma che io mi risparmio di leggere alla Camera. Sarà il discredito che cadrà sul nostro maggior titolo.

Non posso ammettere una teoria esposta

da molti in questi giorni che, cioè, simili proposte una volta fatte possano o debbano ritenersi come attuate. E dal mantenersi la rendita ad un'altezza discreta ne deducono che la proposta non fu male giudicata e che il mercato fece ad essa benevola accoglienza.

No, signori, se la nostra rendita non subì un forte ribasso ciò dipese, a mio avviso, da due cause principali. La prima, che la nostra rendita costituisce un impiego discreto, un impiego superiore a quello che offrono i titoli degli altri paesi; la seconda che i detentori della nostra rendita hanno ancora fede nella nostra onoratezza; perchè ricordano che quando, in altra epoca, furono fatte alla Camera simili proposte poco corrette, una voce si levò a combatterle con due sole parole: *Siamo onesti!* E la Camera seguì l'onorevole Ricasoli che aveva in quelle due parole compendiata la sua opposizione.

L'onorevole presidente del Consiglio fece l'altro giorno ripetutamente atto di diniego quando l'onorevole Prinetti accennò a smentite che i nostri ambasciatori avrebbero dato all'estero sulla voce che si era sparsa di possibili riduzioni sulla rendita.

A me consterebbe che tali smentite furono date.

Crispi, presidente del Consiglio. Notizie di giornali!

Costa. Non sono notizie di giornali.

Crispi, presidente del Consiglio. E allora chi gliel'ha detto? Qualche diplomatico?

Costa. Mantengo quanto ho affermato.

Crispi, presidente del Consiglio. O l'uno, o l'altro! Non se n'esce: o giornali, o diplomatici.

Costa. O l'uno o l'altro!

Crispi, presidente del Consiglio. Benissimo. Chi glielo ha detto?

Costa. Tale fiducia ci fu sempre mantenuta all'estero e ci si mantiene anche nell'attuale momento, ma a noi incombe l'obbligo sacrosanto di non demeritarla.

Crispi, presidente del Consiglio. Lo hanno ingannato, onorevole Costa. I ministri esteri sono venuti a dirmi che la proposta è bene accolta nei loro paesi!

Costa. Lietissimo di questa notizia che il presidente del Consiglio mi dà, ne prendo atto. Inquantochè il giorno in cui venisse a mancare la fiducia nel nostro titolo; il giorno in cui esso non rappresentasse più un impiego

buono, come lo rappresenta attualmente; il giorno in cui entrasse all'estero la convinzione dell'elasticità della nostra coscienza, e che subentrasse il timore che al ribasso fatto oggi del 20 ne potesse seguire un altro domani, un altro dopo domani, quel giorno, o signori, segnerebbe il principio di una discesa fatale, che ci condurrebbe alla completa rovina.

Perchè, o signori, il discredito che cade sulla nostra rendita non ne colpisce soltanto i detentori; ma, come ben disse l'onorevole Prinetti, colpisce quel capitale al quale abbiamo attinto finora per dar vita alle nostre industrie, ai nostri commerci, alla nostra agricoltura.

Concludo, onorevole Sonnino; sono il primo a riconoscere l'esattezza della sua esposizione finanziaria, che accetto in ogni sua parte; ma oltre questo, io sento di non poterla seguire; e prego la Camera che, per la sua dignità, neghi il suo voto alle proposte da lei fatte.

E qui potrei chiudere il mio dire, se non mi sospingesse il desiderio di rivolgere alcune franche, leali parole all'onorevole presidente del Consiglio.

Onorevole Crispi, io non sono ultimo fra quanti in quest'Aula e fuori le tributano la loro ammirazione. E per quanto le preoccupazioni, forse soverchie, dello stato economico del paese, m'abbiano impedito finora di consentirle il mio voto, pur tuttavia tengo a dichiarare che ho di lei la più alta stima. La di lei nobile, spiccata figura di cospiratore, di soldato, di legislatore, di ministro, ispirata ad altissimi ideali, avvalorata da una fede incrollabile, da una ferrea volontà di conseguirli, fanno di lei quasi un essere superiore.

Crispi, presidente del Consiglio. Troppo buono!

Costa. Che dall'alto giudica la situazione nelle sue grandi linee, e con un solo fine: il bene della patria. Ad un'Italia ricca, potente, desiosa d'espandere la propria attività, la propria influenza, io non potrei desiderare un presidente del Consiglio migliore di Lei...

Crispi, presidente del Consiglio. Grazie!

Costa. ... ma disgraziatamente l'Italia non si trova ora in queste condizioni. Noi abbiamo bisogno di un padre prudente...

Crispi, presidente del Consiglio. Io credo di esserlo.

Costa. ... che sappia commisurare i nostri atti con le risorse che abbiamo, che sappia ri-

nunziare per il momento a sogni dorati di gloria e d'onore, che sappia contentarsi di quello che siamo...

Crispi, presidente del Consiglio. Non basta, bisogna conservare quello che abbiamo!

Costa. ... che sappia semplificare l'Amministrazione e migliorare le condizioni del paese in modo...

Crispi, presidente del Consiglio. È quello che voglio io!

Costa. ... da farlo assorgere a quell'alto posto, che le sue ricche tradizioni, il suo nome, il suo stato e le sue forze gli possano consentire. L'onorevole Crispi nell'alto posto, su cui siede, secondo me, non rappresenta il padre prudente che le nostre attuali condizioni richiedono.

Crispi, presidente del Consiglio. È un'opinione, come un'altra!

Presentazione di due relazioni.

Presidente. Invito l'onorevole Danieli a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Danieli. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Modificazioni ed aggiunte al regolamento per l'esecuzione del Codice di commercio relativo alla pubblicazione del Bollettino delle Società per azioni.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Ora invito anche l'onorevole Rubini a recarsi alla tribuna per presentare la sua relazione.

Rubini. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Conversione in legge del Regio Decreto 20 dicembre 1893 col quale è approvato il regolamento per la vigilanza sulla circolazione e sugli Istituti di emissione.

Presidente. Anche questa relazione sarà stampata e distribuita.

Riprendesi la discussione dei provvedimenti finanziari.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Barzilai.

Barzilai. Onorevoli colleghi. Antonio Scialoja, ricordato dal ministro del tesoro nella sua esposizione finanziaria, in un suo no-

tevole discorso parlamentare, augurava alla Camera italiana un tale progresso nella cultura dello spirito, che rendesse possibile e facile a ciascuno dei suoi componenti di parlare familiarmente delle questioni che riguardano il credito e la finanza dello Stato.

Sono questioni le quali toccano nel vivo, nelle ime viscere, direi, la vita del paese e dalle quali dipende il suo avvenire. Onde, se la Camera può talora deplorare l'incompetenza di coloro che ne parlano, non mi pare possibile, nè facile, che i deputati ne facciano confessione, perchè una tale confessione, secondo me, equivarrebbe ad un'altra, quella della incapacità all'esercizio del mandato legislativo.

Certamente il modo nel quale i nostri bilanci sono preparati non pare fatto per facilitare questo compito ai membri del Parlamento.

La Camera sa che noi abbiamo, non uno, ma, in realtà, ben sei o sette bilanci, e sa anche che di questa molteplicità di conti i successivi ministri si sono valse per fare apparire e scomparire il disavanzo o il pareggio, a seconda delle opportunità della situazione politica.

Noi abbiamo visto, anzi, più volte, confondere il bilancio di competenza col bilancio di cassa. Abbiamo visto, per esempio, fare approvare dalla Camera, anzichè gli impegni, che lo Stato assume in un determinato esercizio, le spese che in quell'esercizio si dovevano pagare. Un esempio di ciò ci fu offerto dal Ministero dell'onorevole Di Rudinì, il quale ci presentò i bilanci con le spese notevolmente attenuate, che poi naturalmente lasciarono l'eredità dei residui passivi ad aggravare le condizioni del Tesoro.

Così abbiamo avuto esempi molteplici di disavanzi pareggiati con consumo di patrimonio, e quindi di pareggi assolutamente fittizi, che la Camera per un momento ha potuto credere reali.

L'onorevole Sonnino ha voluto fare opera di reazione contro questi sotterfugi de' suoi predecessori; ma questa reazione, me lo perdono, è riuscita esagerata ed incomposta.

Egli ci ha presentato un vero e proprio bilancio patrimoniale, perchè, se sono concordi gli statisti nell'affermare che il disavanzo nel movimento dei capitali possa e debba essere sanato anche col reddito dei tributi, sono egualmente concordi gli uomini

di Stato e di finanza nel sostenere che non si possa provvedere al disavanzo nel bilancio delle costruzioni ferroviarie coi proventi delle imposte.

Se io volessi fare qui della teorica, potrei citare l'opinione di autorevoli statisti, da quella del conte di Cavour sino a quella di Agostino Magliani, il quale sosteneva che, se pernicioso e deplorevole era la corsa della finanza italiana verso le soverchie spese ferroviarie, ancora più pericoloso e deplorevole era il sistema di provvedere a queste spese con le entrate del bilancio ordinario. Quindi io non posso in nessun modo accettare questa misura, proposta qui per la prima volta dall'onorevole Luzzatti, di comprendere le spese ferroviarie nella parte ordinaria del bilancio. E veramente, mentre l'onorevole Sonnino ci presenta un bilancio, nel quale falcidiano 39 o 40 milioni su gl'interessi di crediti garantiti, dall'altro lato è strano si vogliano accantonare 40 milioni a vantaggio di creditori che nemmeno esistono oggi, perchè dovranno risultare da eventuali giudicati di tribunali. Io credo che Ella, onorevole Sonnino, faccia cosa che in nessun bilancio di una famiglia bene ordinata si farebbe, cosa che contraddice quindi ai principî fondamentali dell'economia pubblica e della finanza, che in fondo sull'economia domestica dovrebbero un po' modellarsi.

Ho detto che le spese ferroviarie riguardano creditori che ancora non esistono; e il pericolo di questo sistema è anche per un altro rispetto evidente; perchè in questo modo Lei darà ansa alle liti, Lei risveglierà qualche volta, come si dice volgarmente, i cani che dormono, Lei incoraggerà i creditori presunti dello Stato ad adire i tribunali. Potrei aggiungere che incoraggerà anche i giudici a dar loro ragione, dal momento che essi sapranno che in bilancio c'è una somma destinata a questo scopo!...

Ma il principale argomento che ho sentito addurre per sostenere questa teorica, che si debbano coi tributi pagare le spese ferroviarie, è stato questo: che le nostre ferrovie sono improduttive. Ebbene, precisamente in questo argomento io trovo la ragione principale che non debbano pagare oltre un certo limite le spese ferroviarie coloro che oggi le esercitano in perdita. Appunto in questo argomento io trovo la giustificazione del fatto che, a sostener quelle spese, debbano concorrere anche le generazioni venture, le

quali maggiormente godranno del beneficio delle ferrovie che noi avremo costruito.

Stabilito così in quali limiti io intenda considerare il disavanzo del nostro bilancio, (disavanzo che io ammetto per altre vie possa arrivare al limite segnato dall'onorevole Sonnino, e, cioè, per la via dolorosa del minor gettito delle imposte) affronterò brevemente il problema che ho visto in questi giorni posto come una sciarada all'ordine del giorno di una rispettabile Associazione di Roma: se, cioè, debba lo Stato provvedere di preferenza al risanamento della economia nazionale oppure al ristabilimento del pareggio nel bilancio.

Affermano i sostenitori della seconda teorica che il pareggio del bilancio ha tale influenza sull'economia nazionale che non si possa indugiare nel ristabilirlo.

Sostengono gli altri che, finchè noi ci troviamo in una posizione disagiata come la presente, l'aggravare i tributi non potrà che allontanarci sempre più dalla meta vagheggiata del pareggio del bilancio.

Ebbene, poichè noi, di questa parte della Camera, siamo spesso accusati di fare delle facili poesie, consentirò volentieri nell'importanza grandissima che per uno Stato bene ordinato vi è di ristabilire al più presto il pareggio del suo bilancio; ma, dopo aver fatta questa concessione, debbo considerare l'altro aspetto veramente preponderante della questione.

Infatti il disavanzo del bilancio in qual modo si riflette sulle condizioni dell'economia pubblica? In questo modo: i disavanzi si scaricano ogni anno sul conto del Tesoro, che fu chiamato il banchiere dello Stato, che dovrebbe avere con lo Stato dei conti correnti garantiti e invece ha dei conti correnti allo scoperto, pei quali deve ogni anno addebitare la differenza.

Dove prende il tesoro questi quattrini? Evidentemente dal paese, raccogliendo, sotto forma di buoni a breve o lunga scadenza, una massa di capitali che per tal modo viene sottratta alla produzione e al lavoro. Ecco il danno precipuo che all'economia pubblica reca il disavanzo del bilancio dello Stato.

Ma per risolvere la questione, se sia più urgente provvedere all'economia pubblica o al pareggio del bilancio, basterà dare un'occhiata all'ordinamento dei nostri tributi e considerare come essi funzionino; basterà dare una

occhiata alla incidenza delle imposte dirette e delle imposte indirette e particolarmente delle tasse sui consumi: si dovrà concludere che per migliorare la economia pubblica bisogna pareggiare il bilancio sì, ma trasformandolo dalle radici.

Se noi guardiamo la somma che si paga in Italia, per esempio, per la tassa fondiaria in confronto di quella che si paga in Francia, troviamo delle cifre addirittura spaventose.

Perchè la Francia paga, per 50,000,000 di ettari di terreno, valutati in media a lire 1,800 all'ettaro, una somma di lire 242,000,000 all'anno; mentre l'Italia, per una superficie coltivata di 25,000,000 di ettari, valutati a lire 1000 ciascuno, viene a pagare lire 212,000,000 all'anno. Questa è una vera spogliazione nel senso più ampio della parola!

E se passiamo alla tassa fabbricati troviamo che, per un valore complessivo di fabbricati di 47 miliardi, la Francia paga lire 146,000,000 — dopo abolita la tassa porte e finestre — mentre in Italia, per un valore di 16 miliardi di fabbricati, si pagano lire 170,000,000.

Se poi andiamo a considerare i redditi delle quattro categorie della ricchezza mobile riscossa per ruoli, vediamo come noi graviamo i capitali dati a prestito per soccorrere l'economia pubblica, e i redditi del commercio e l'industria in proporzione quadrupla a quella della Francia.

Dunque, considerando solamente le imposte dirette, ci dobbiamo convincere che il nostro sistema tributario inaridisce le sorgenti dell'attività nazionale, che è il nemico sempre in armi della produzione e del lavoro; mentre ha delle grandi indulgenze e tenerezze pel capitale ozioso.

E quando voi tarpate le ali all'attività pubblica non si fanno più affari, ed allora vedete la Francia riscuotere 548 milioni di tasse di registro, mentre da noi se ne pigliano soltanto 61; ed allora vedete il bollo rendere 161 milioni in Francia e 73 in Italia; ed allora vedete tutti i servizi pubblici rendere in Francia il quadruplo di quel che danno da noi.

Se poi noi vogliamo dalle imposte dirette passare alle indirette, quelle imposte delle quali i teorici dicono che hanno il vantaggio di percepirsi facilmente, il quadro riuscirà anche più doloroso ed oscuro.

Non so se la Camera sappia esattamente che, nel nostro bilancio ci sono, in complesso, 732 milioni — circa la metà — tratti dai dazi interni e dalle dogane, sui generi di prima necessità, e dal giuoco del lotto, che, sul bilancio dei comuni, di 318 milioni, oltre 146 sono tratti da balzelli su questi generi di prima necessità. Mi basterà citare una cifra.

Nella città di Roma, si pagano 18 milioni sui consumi, dalla carne al combustibile, dalle farine ad altri generi che sono una necessità della vita.

E dove se ne va, nelle tasse di consumo, quel criterio proporzionale che pur lo Statuto stabilisce a tutela dei cittadini? Come mai fate le meraviglie quando, ad esempio, l'onorevole Giolitti vi viene a ripetere una cosa affermata un secolo fa da scrittori e da statisti, che l'imposta proporzionale come noi la intendiamo, è un'imposta progressiva e geometricamente progressiva a rovescio? Come ve ne maravigliate se è così evidente? Se le necessità dell'esistenza sono colpite da un testatico comune per ogni cittadino, percepito sui generi indispensabili alla esistenza, non è chiaro che la grande fortuna sarà appena toccata da questa imposta; che la fortuna media ne sarà completamente assorbita; mentre la fortuna minima ne avrà un tale avanzo che solo dalle malattie, dall'emigrazione, dal delitto, dalle morti immature potrà essere colmato?

Non è evidente che si pagherà in ragione dei bisogni anziché dei mezzi di sodisfarli; che la sperequazione da classe a classe, crescerà da famiglia a famiglia della stessa classe, col crescere della miseria, così che due operai padri di famiglia con un identico reddito pagheranno tre o cinque quote di tassa secondo che avranno un maggior numero di figli puramente consumatori, che dovrebbero costituire invece titolo di esenzione?

Dato un simile sistema tributario, è mai possibile che un Ministero venga a proporci di inacerbirne gli effetti? È mai possibile che venga a chiederci di attingere a queste fonti di reddito che già si mostrano esauste, che si mostrano incapaci di dare maggior gettito? È mai possibile che venga a chiederci di sanzionare ancora una volta l'ingiustizia patente che questo sistema tributario istituisce?

Io ho visto che da quattro legislature, nei discorsi della Corona si cerca di evitare la parola imposte, e si cerca di evitarla per-

ché la Camera già sin dal 1837 ha dichiarato che a nuove imposte non poteva, e non voleva consentire.

Vediamo così comparire nel discorso della Corona del 1837 il *riordinamento dei tributi*; in quello del 1838 il *miglioramento delle entrate*; in quello del 1839 i *prelevamenti all'economia nazionale*; e finalmente, in quello inaugurale della legislatura presente, affermarsi nel modo più risoluto che conviene ottenere il pareggio del bilancio all'infuori di ogni nuovo aggravio pei contribuenti.

Ed io ricordo che l'onorevole Grimaldi, dal banco dei ministri, quando l'onorevole Saporito, discutendosi, mi pare, delle pensioni, accennava alla necessità di nuovi tributi, insorse quasi spaventato a domandare dove mai si sarebbe trovata una Camera capace di votarli.

E la Camera che l'onorevole Grimaldi aveva sott'occhio è quella stessa alla quale l'onorevole Sonnino chiede 100 milioni di nuove imposte!

Ma di chi la colpa se qui si crede possibile il ricorrere a questo mezzo? La colpa, me lo perdonino gli egregi colleghi, è in parte della Commissione dei Quindici, che ha avuto il torto, secondo me imperdonabile, di accettare i principii, compresi i più odiosi, del programma ministeriale per poi sia pure tarparli a metà strada, per impedire poi che arrivassero alle esagerate conseguenze a cui il Ministero li voleva spingere.

Il male è stato fatto, quando voi avete ammesso questi principii, che ammettere non si poteva, nè si doveva. Così operando voi avete fino ad un certo punto dato ragione al Governo sulla necessità ed idoneità dei mezzi da esso proposti ad ottenere il pareggio del bilancio.

E qui mi torna alla mente una frase pronunciata dall'onorevole Sonnino un anno fa. L'onorevole Sonnino, discutendosi delle pensioni, ricordava in quest'Aula la barbara sorte toccata a San Casciano, patrono del suo collegio. San Casciano, egli diceva, ebbe la triste sorte di morire a furia di pizzicotti per opera dei suoi scolari. E noi, egli proseguiva, vogliamo far fare al contribuente italiano la fine di San Casciano, perchè, a furia d'imposte (e ricordò un elenco presentato alla Camera dall'onorevole Ellena, dal quale si rilevava che dal '61 in qua furono votate 87 leggi d'imposte) a furia di piccole imposte lo ridurremo in una condizione

da dover morire senza nemmeno il conforto di lasciare dietro a sé il pareggio del bilancio.

Ora da questo aneddoto, un po' caratteristico del temperamento dell'onorevole Sonnino, si rileva, che egli per l'innata gentilezza dell'animo suo, rifugge dallo spettacolo di una morte a furia di piccoli colpi, e di punture, ma che egli accetta quasi come un dato naturale la morte del contribuente, purchè essa possa infondere vita al bilancio dello Stato!

Ma se sparisce il contribuente, sparisce di solito anche la contribuzione!.. Ed ecco, nell'esagerazione fiscale incurante di sapere come e dove colpisce, la spiegazione precipua del minor reddito delle imposte che voi trovate ad ogni bilancio che ci viene d'innanzi!

Crede l'onorevole Sonnino che questa sia buona finanza? Io non sono certamente maestro di queste cose, ma con un buon senso molto grossolano, mi pare che questo sistema vada contro tutti i sani principii che debbono regolare la finanza dello Stato.

Ed a questo punto, prima di dare una brevissima scorsa al programma completo che egli ci presenta, mi permetto di dirgli che ha destato in me, come in molti altri, una ben triste impressione il fatto che si sia decretata una imposta, senza nessun bisogno, per decreto reale. Alludo all'imposta sul sale.

Onorevole Sonnino, Ella sa che il marchese di Mirabeau si fece mandare alla Bastiglia per avere affermato il principio della illimitata sovranità della Camera in materia d'imposte. Ella sa che l'Inghilterra mandò in esilio uno dei suoi re e ne uccise un altro per avere affermato lo stesso principio. E davvero io non saprei quale giustificazione Ella potrebbe trovare alla violazione che di questo principio ha compiuta.

Ho sentito dire che in questo modo Ella ha cercato di evitare le frodi all'erario; frodi che ho sentito anche valutare in una somma di 100 mila lire. Se così è, mi lasci dire che nella tariffa del Ministero il supremo diritto della Camera è valutato molto bassamente!

E vengo al programma. E poichè mi occorre di parlare della tassa sul sale, ne dirò assai brevemente, perchè in questa Camera e fuori tanto si è parlato e si è scritto su questa tassa che sembra quasi superfluo il tornarvi

sopra con argomenti che ormai sfidano qualunque confutazione.

L'onorevole Sonnino adotta un sistema curioso nella sua esposizione finanziaria. Prende prima da una parte l'Europa e le dice: guardate un po', noi dobbiamo ridurre gli interessi del debito, ma vedete che sacrifici ci imponiamo! andiamo a colpire là dove non c'è più da colpire; andiamo persino a ridurre il sale sulla mensa del povero! Poi piglia dall'altra parte i contribuenti e dice: non ci badate, quella tassa non la pagate voi, la pagano i rivenditori.

Ora, onorevole Sonnino, io non voglio fare delle teorie in materia di tassa sul sale; dirò solo questo, che ho fatto un piccolo giro per le botteghe dei tabaccai di Roma (*Si ride*) e mi sono accorto che Ella non ha mai avuto occasione di mandare a prendere il sale a piccoli soldi!..

Infatti, che cosa è risultato da questa piccola e, pare ad alcuno, ridevole inchiesta che io ho fatta? Che il suo ragionamento non regge per questa semplicissima ragione: che il povero diavolo non va a comprare una quota-parte di chilogramma di sale; ma va a comprare, per esempio, un soldo di sale, e mentre prima per un soldo riceveva 140 grammi invece di 142 (perchè i due gli erano tolti sul peso, non essendovi l'equivalente metrico della frazione) ora non riceve che 125 grammi. Dunque io le concedo che 2 grammi erano prima guadagnati dal rivenditore, ma ne restano sempre 13 che sono ora perduti dal povero diavolo.

Ho sentito dal mio carissimo amico Colajanni, che naturalmente rigetta la imposta sul sale per principio (e non potrebbe essere diversamente) che proteste non si sono sollevate in paese contro l'aumento portato dal Decreto Reale.

Onorevole Colajanni, Ella è ottimo conoscitore ed efficacissimo descrittore di quelle dolorose condizioni sociali che passano più direttamente sotto i suoi occhi; ma forse non conosce abbastanza altre condizioni sociali, forse più lontane dalle violenti esplosioni, di uomini meno propensi alle reazioni immediate, ma non meno dolorose e non meno degne di tutta la nostra considerazione.

Io ho avuto ed ho sempre occasione di passare qualche tempo nelle regioni del Friuli e del Veneto, e so bene che cosa sia l'imposta del sale laggiù. Ho visto più volte

una povera donna aspettare che la gallina facesse l'uovo, per portarlo al tabaccaio ed averne in cambio un poco di sale da mettere nella polenta; ed ho visto i contadini contrastare alle bestie il sale della pastorizia; ed ho sentito al di là del confine, dove si tenta la propaganda anti-italiana, a segnacolo di questa propaganda levare da tempo il ritornello:

In Italia si sta male,
Si mangia la polenta senza sale.

Questo il riassunto plastico direi, delle conseguenze di questa tassa, conseguenze che trovano nelle statistiche che l'onorevole Sonnino non può non conoscere, la conferma più completa. Quelle statistiche vi dicono, che il consumo del sale comune va diminuendo ogni giorno, mentre cresce sempre il consumo del sale di pastorizia. Che vuol dir ciò? Vuol dire precisamente, che si fa un doloroso e tragico scambio, tra l'alimento delle bestie e l'alimento dell'uomo.

E dopo ciò voi venite a proporci un aggravamento di questa tassa!

Ma fosse pur vero che essa non porti un danno immediato e sensibile ai poveretti, non vedete voi, quanta incoscienza delle condizioni del paese vi sia in una proposta di questo genere? Ma non vi accorgete quale indizio dei sentimenti che voi avete rispetto alle moltitudini che soffrono, si contiene in questa proposta che con tanta facilità e con tanta sicurezza ci avete presentata?

E, per venire dalla imposta sul sale (brevemente perchè chiedo alla Camera ancora pochi minuti di attenzione) alle altre proposte dell'onorevole Sonnino, mi sbarazzerò con due parole di quella che riguarda i decimi della fondiaria. Dopo le cifre che vi ho recate intorno alle condizioni della proprietà fondiaria, davvero mi sembra una crudele ironia il parlare di ristabilimento oggi, dei decimi di guerra. I proprietari dei fondi dovrebbero intendere, che non contro la concorrenza straniera devono chiedere la protezione, ma contro lo Stato; il loro principale e più implacabile nemico.

Ed io comprendo che, quando si vedono ridotti alle condizioni attuali, quando essi vedono che l'agricoltura, da cui tanto aspettavano i classici e tanto poco ottengono i contemporanei italiani, pel benessere della nazione, è ridotta in tali condizioni, com-

prendo che essi chiedano una difesa, nell'aumento del dazio sui grani. Per quanto su questo punto, non possa dar loro torto, non posso però contemporaneamente partecipare alla grande e forse soverchia illusione che essi si fanno intorno ai suoi benefici. Soprattutto debbo ricordare un vecchio aforisma di Bastiat il quale diceva che andava benissimo rendere più remunerativa la terra, ma che bisognava fare in modo contemporaneamente che il salario degli operai fosse aumentato!...

E vengo alla tassa sulla rendita. Francamente, premessa la constatazione che il capitale ozioso si sottrae all'imposta, che in Italia non mancano completamente le ricchezze; e questa Camera ne offrirebbe una prova, perchè essa conta, come mi risulta, da 50 a 55 milionari; (*Ilarità*) se è vero che le ricchezze ci sono; se è vero che manifestazioni di questa ricchezza si hanno anche nei dati raccolti dallo stesso onorevole Colajanni, negli investimenti larghissimi in rendita pubblica, nell'affluire dei capitali nelle Casse di risparmio, di capitali i quali il nostro sistema tributario respinge dalla produzione, dalle industrie e dai commerci onde sono tratti a rifugiarsi spaventati nel quietismo degli investimenti mobiliari, se tutto questo è vero, io dovrei venire come logica conseguenza ad accettare puramente e semplicemente la tassa sulla rendita. Infatti essa dovrebbe essere il mezzo per colpire questo capitale ozioso che si sottrae all'attività del paese, si sottrae alle varie forme di tassazione.

Ma, onorevole Colajanni, io non posso guardare al problema da un solo lato; io non posso dimenticare che la rendita italiana non si trova tutta nei confini dello Stato; che quindi, per risolvere questo problema, bisogna affrontare quello di carattere politico, di carattere internazionale che riguarda la decurtazione d'interessi agli stranieri portatori di titoli italiani.

Sono certo che l'onorevole Crispi male cercherebbe nel repertorio dei suoi più bei ricordi e delle sue più belle frasi una parola per sostenere vigorosamente ed altamente questa proposta. Io credo che essa in ogni caso si debba discutere molto sommessamente, e votare dimessamente!...

L'onorevole Crispi mi può dire che nel 66 egli ha sostenuto questa tassa, quando, per la prima volta, dalla Commissione parlamen-

rtae, essendo presidente del Consiglio il La-marmora e ministro delle finanze lo Scialoia, fu portata alla discussione pubblica; egli può soggiungere che nel 1867, in sede di bilancio, la questione fu richiamata e scartata solo con un rinvio; che la questione risorse nel 1868, e la ritenuta sulla rendita fu approvata nella misura dell'8 $\frac{3}{4}$ per cento; e che infine nel 1870 la ritenuta fu portata alla misura attuale; ma io posso dire a lui che quello che fece l'Italia nel periodo della sua ricostituzione, quando i suoi creditori sapevano *a priori* benissimo che potevano, sì e no, fare assegnamento sulla continuità delle sue risorse, molto più difficilmente può farlo l'Italia, oggi, da Roma, la quale aspira, ed a buon diritto, ad un posto di potenza di primo ordine.

Non si può negare questo, che la questione, per l'annuncio che ne fu fatto dal Ministero, è pregiudicata; pregiudicata nel senso, che i portatori di rendita stranieri si sentono sospesa questa minaccia sul capo; la potremo respingere oggi, ma la influenza deleteria che essa avrà sul credito pubblico resterà certamente, perchè essi temeranno che, rigettata la riduzione dalla porta, riappaia domani dalla finestra.

Con tutto questo, non mi sento oggi disposto a votarla per una ragione principalissima, ed è questa: se voi, onorevole Sonnino, mi presentaste un bilancio, il quale traesse le sue risorse da redditi sicuri, il quale si fondasse sulla base di una trasformazione tributaria, io vi potrei dire anche: avendo voi così pregiudicata la questione, pigliamone gli utili poichè ne dobbiamo ormai tollerare anche i danni; ma, quando presentate un bilancio, che, secondo me, è una vera incubatrice di disavanzi venturi, giacchè, non appena appianato questo, altri e più forti se ne presenteranno, come posso aver io il coraggio di falciadiare questi interessi, perchè domani scopra l'Europa, che anche dopo questa falcidia, noi ci troviamo al punto di prima, in condizioni cioè di dover forse chiedere sacrifici novelli?

Io credo che se questo triste presagio si avverasse, nè l'onorevole Sonnino, nè io avremmo più coraggio di presentarci ad uno straniero; nè avremmo più il coraggio d'incuorarlo ad aver fede nella nostra parola.

Accennato così a questo punto principale del programma che c'è presentato, debbo soggiungere una cosa. Mentre lo Stato da un lato viene ad agire in senso così malefico sulla

condizione dei contribuenti, dall'altro il disordine gravissimo che si porta coi provvedimenti nelle condizioni dei Comuni prepara agli stessi contribuenti, per altra via, nuove sciagure.

Mi sia concesso di ricordare (non perchè sia questo per me un interesse locale: è una questione italiana) le condizioni del comune di Roma. Voi avete sentito il bisogno di fare una apposita legge per ristabilire il pareggio nel bilancio del comune di Roma. Dopo quella legge il Comune ha votato 2 milioni di nuove imposte.

In questo anno ha dovuto pagare 500,000 lire di più sugli interessi del prestito, per l'aggio sull'oro. Se questa legge passasse, sarebbe un altro milione di più all'anno all'incirca che il Comune di Roma dovrebbe pagare, e gli effetti della legge del 1890 andrebbero completamente frustrati.

Se questo succede, a Roma, succede in misura relativamente anche più grave, negli altri Comuni del Regno, perchè voi togliendo la partecipazione dei Comuni alla ricchezza mobile, sospendendo l'art. 272 della legge comunale e provinciale, gettando questi Comuni in un mare di litigi per la questione dell'abbonamento del dazio consumo, voi, ripeto, per altra via, aggravate la situazione che avete fatta al contribuente con le nuove disposizioni.

E lasciate pure che io dica una parola intorno a quella falcidia che voi volete portare sull'indennità di residenza degli impiegati.

Io vi concedo che voi andiate con mano grave sugli alti stipendi, che voi portiate via questa indennità a coloro che hanno i lauti appannaggi; ma io credo che, per quella classe d'impiegati che fu chiamata la democrazia della burocrazia, questa falcidia oggi, quando la somma ad essa corrispondente fa già parte integrante della loro piccola, e diseredata azienda domestica, si risolverebbe in una vera ingiustizia. Quindi io respingo recisamente anche questa proposta.

E vengo a dire due parole sulle economie.

Accetto tutte le economie che la Commissione propone; accetto tutte le economie organiche, serie e proficue, che ci potranno essere in avvenire presentate. Debbo dire una parola sopra le economie militari; e la debbo dire perchè io su questo tema,

come già dissi altra volta, forse nelle promesse, dissento da alcuni dei miei colleghi di questa parte della Camera.

Si sono affermati, nella lunga discussione militare che ebbe luogo, or è poco, due principî assoluti, tutti e due egualmente degni di qualche considerazione. Hanno detto gli uni: Noi vi diamo tanto per il bilancio della guerra; arrangiatevi! Hanno affermato gli altri, e fra questi l'onorevole Crispi in un modo assoluto e reciso: Le spese per la difesa non devono esser proporzionate (sono sue testuali parole) alla potenza contributiva dello Stato, devono essere proporzionate esclusivamente ai pericoli che intorno allo Stato si addensano.

L'onorevole Crispi, insomma, ha riprodotto, con una bella perifrasi, quella frase che noi abbiamo colta un giorno sulla bocca dell'onorevole Cavalletto: si spenderà quello che si spenderà! Ora io credo che la verità sia questa volta precisamente nel mezzo; vale a dire, che noi non possiamo prescindere da un lato dalle necessità della difesa; perchè noi, se vogliamo vestire, se vogliamo nutrirci, dobbiamo prima pensare ad esistere; ma dall'altro lato non possiamo dare a questa difesa tanto che, salvandoci dal pericolo di un'aggressione, ci porti alla necessità di un suicidio. Dunque le spese della difesa, nel mio concetto, devono essere in ragione composta della stretta necessità difensiva, e della capacità contributiva del paese. E in questa parola *capacità*, io comprendo un concetto materiale, ma per gran parte anche un concetto morale e psicologico. Perchè io credo che la misura dei sacrifici sia diversamente sentita, diversamente larga, a seconda degli obiettivi che con questi sacrifici si debbono raggiungere.

Ora bastà che io prenda le frasi con le quali, non da me, ma dal banco dei ministri, fu definita, nell'ultima discussione, la politica estera dell'Italia per concluderne che non un centesimo al di là di quei sacrifici che sono il *porro unum*, la necessità ultima della nostra difesa, si può destinare alle spese della guerra.

Io dissi, or sono pochi giorni, che la Germania ci aveva, nel 1882, teso un tranello, e aveva scavato un abisso tra noi e la Francia spingendola a Tunisi. L'onorevole Blanc ha soggiunto che noi ci siamo alleati all'Austria, e che fino alla vigilia dell'alleanza l'Austria ci aveva insidiato nella capitale. Egli ha detto:

fino alla vigilia, ed io potrei dirgli che anche dopo, certi congressi, certe visite non restituite, ecc., non depongono abbastanza chiaramente dei sentimenti dell'Austria a nostro riguardo nella questione di Roma. L'onorevole Crispi poi ci ha detto: « Se noi ci liberiamo dall'alleanza, domani potremo trovarci l'Austria alle spalle. » Ora dunque, questo, che nessuno ha ammesso mai potesse essere un matrimonio d'amore, che taluno ha detto essere un matrimonio di convenienza, si risolve, per le dichiarazioni stesse del Governo, nel più doloroso, nel più triste matrimonio di necessità; necessità presunta anch'essa, in una lega per la quale noi abbracciandoli tentiamo impedire agli alleati di colpirci.

E quando questa è la vita nostra nell'alleanza, quando noi sentiamo il ministro degli esteri affermare di giunta che nessun obiettivo speciale essa ci garantisce in Europa, tanto è vero che l'alleanza stretta all'indomani di Tunisi ci ha portato oggi all'occupazione di Tripoli, che a questo si risolve la occupazione del *Hinterland*, della strada di Gadames, io dico che per una politica la quale contraddice ai nostri interessi e sacrifica i nostri ideali, io non posso consentire quei sacrifici che avrei la capacità morale e psicologica di consentire, ove diverso fosse il suo indirizzo, ove diversi fossero i suoi obiettivi. Ed in questo senso, ripeto, nella forma, se non nelle conclusioni, dissento in parte dagli amici che siedono su questi banchi.

Sono decisamente, perciò favorevole, alle economie, che la Commissione ha proposte: e solamente avrei desiderato e desidererei ancora che essa, per togliere un'arma agli avversari specificasse un poco meglio quest'economie ed accennasse almeno nelle grandi linee dove e su quali capitoli si debbono fare.

Una parola adesso dirò a proposito di un argomento delicatissimo, vi accennerò senza meritarmi i richiami del presidente. Alludo alla lista civile. Io non credo che si debbano fare esagerazioni a questo proposito. Credo che siamo molto lontani dai tempi, nei quali Luigi XIII spendeva quattro milioni per le nozze di un suo favorito, e Luigi XIV ne gettava mille nelle follie di Versailles.

Io sono anche disposto ad ammettere che di questa dotazione della più alta magistratura dello Stato, una parte non indifferente torni per altra via nel giro della pubblica

fortuna. Ma la Camera mi consentirà di dar lettura di un documento, della cui autenticità, naturalmente, sto garante; lettura, lo dico subito, che non ha propositi o di censura o di suggestione per chicchessia.

È una lettera diretta dal ministro della Casa Reale al ministro delle finanze. E dice:

« S. M. è altamente preoccupata della condizione di cose che nasce da questa situazione finanziaria e delle nuove gravezze che dovranno cadere sulla nazione.

« Indi è che S. M. non può a meno di approvare il di lei divisamento d'introdurre nell'amministrazione della cosa pubblica ogni e più severa economia; e volendo in qualche modo contribuire per parte sua ad alleviare gli oneri del paese, mossa da quei sentimenti di larga e spontanea generosità che regolano in ogni circostanza le sue azioni, ha determinato di rinunciare pel prossimo bilancio 1865 e successivamente fino a migliori tempi a 3 milioni di lire sulla dotazione della Corona. »

Questa lettera fu letta da Quintino Sella nella seduta del 4 novembre 1864 alla Camera, e fu accolta da quegli applausi che essa meritava. Ed io l'ho ricordata oggi per una sola ragione perché, cioè, se l'onorevole Cavallotti ha detto che crede alla continuità delle tradizioni militari, io fido nella tradizione delle virtù civili.

E qui avrei finito.

Io credo, per riepilogare il mio pensiero in poche parole, che non sia perfettamente esatto il concetto enunciato ieri dall'onorevole Carmine che cioè, ci sia, in via assoluta, soverchiamento del limite della capacità contributiva del paese.

Credo che questo limite si sia soverchiato per le imposte attuali, per il modo come le imposte attuali sono applicate; ma credo altresì che una trasformazione tributaria, congiunta a tutte le economie possibili e necessarie potrebbe ancora trovare nel paese i rivoli di risorse capaci di ravvivare la condizione stremata del nostro bilancio.

Mi si opporrà, ed oppone l'onorevole Sonnino nella sua esposizione finanziaria, che riforme fiscali male si fanno in tempo di disavanzo.

Onorevole Sonnino, se io le consigliassi una riforma come quella postale di Rowland Hill, per esempio, che, forse, l'onorevole Maggiorino Ferraris, per tempi migliori va-

gheggia, io le darei un consiglio cattivo. Sono riforme aleatorie da serbarsi a tempi di fioridezza. Ma noi ci troviamo in una condizione identica a quella in cui si trovava l'Inghilterra nel 1842, quando era ministro Roberto Peel; perchè, precisamente come allora, noi ci troviamo di fronte ad un sistema tributario completamente e progressivamente sterile oltrechè iniquo.

Quindi poco o nulla abbiamo da risicare, poco o nulla abbiamo da perdere in questo tentativo supremo che i sentimenti di equità e di giustizia e i più alti interessi dello Stato consigliano. Ella sa bene, onorevole Sonnino, che Roberto Peel, dal 1842 al 1846, ha sgravato per più di 196 milioni i consumi di prima necessità, e contemporaneamente ha posto quella imposta del tre per cento sulla entrata netta, la quale nel di Lei progetto non figura che come un nuovo strumento di tortura più moderno unito agli altri di vecchia forma. Roberto Peel quando si presentò per l'ultima volta alla Camera dei Comuni disse che egli sapeva di ritirarsi odiato dai monopolizzatori e dai protezionisti, mentre lo confortava il pensiero che il suo nome sarebbe stato benedetto da coloro i quali non avrebbero più visto menomato il pane sul loro desco.

Onorevole Sonnino, io non so se Ella potrà con il piano finanziario che ci ha presentato aspirare mai ad una simile lode! Io credo piuttosto che altri allori le turbino i sonni. Il cardinale di Richelieu diceva: Il popolo francese non è da me tassato, è saccheggiato; ed aveva il coraggio della sua sfrontatezza, perchè era sicuro del suo potere. Il cardinale Mazzarino saccheggiava lo stesso, ma non lo diceva: voi, fate come Mazzarino! (*Commenti — Approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Colajanni.

Colajanni Napoleone. Domando scusa alla Camera se, dopo il mio lungo discorso, sento il bisogno di una brevissima rettificazione, e ricordare la vecchia frase: dai nemici mi guardo io, dagli amici mi guardi Iddio. Dico questo perchè mi addolora che l'amico Barzilai mi abbia qui attribuito parole e pensieri che io assolutamente non ho manifestati; e me ne appello alla Camera.

Non parlo della rendita, poichè quella è una questione d'apprezzamento che avrò agio di spiegar meglio; ma nella questione del sale mi duole fortemente che l'onorevole Bar-

zilai abbia fatto credere che io sia partigiano dell'inasprimento o del semplice mantenimento dell'imposta. Ho detto precisamente questo: che alcuni deputati veneti (ed io potrei dirne i nomi) mi avevano assicurato che nella loro regione non era stato notato questo rincarimento. Io, come siciliano, non avendo avuta occasione di prendere in proposito notizie dirette, dissi, che nemmeno io so la impressione prodotta da questo inasprimento di dazio; ma soggiunsi immediatamente: ancorchè l'inasprimento non si fosse notato nelle regioni meridionali, non sarebbe meno nostro assoluto dovere di respingerlo. Questo dissi e ripeto perchè l'onorevole Barzilai col suo discorso quasi quasi mi ha voluto far passare per un sostenitore degli inasprimenti di imposte. E giacchè sono a parlare, mi preme di dichiarare che ora come pel passato (perchè non ne venga discreditato agli amici miei (*Sì ride*) ed il mio discorso non sia male interpretato) parlo sempre in nome mio solamente, e l'amico Barzilai più che altri potrebbe e dovrebbe saperlo. In quanto poi all'essere io un ministeriale o quasi, vedremo alla prova dove sono i ministeriali, e se io sia stoffa da votare pel Ministero presente.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Guicciardini.

Guicciardini. Parlando, quattro mesi or sono, ai miei elettori, un mese prima che il ministro del tesoro facesse la sua esposizione finanziaria, io dichiarai che non avrei rifiutate le imposte indispensabili, subordinatamente però alla condizione, e ne dirò il perchè più tardi, che contemporaneamente fossero deliberate tutte le riduzioni di spesa compatibili con la vita normale dello Stato. Questo concetto ha guidato la mia condotta durante gli ultimi avvenimenti parlamentari; mi guiderà oggi nel giudicare l'opera e l'indirizzo finanziario del Governo.

Nella discussione avvenuta a proposito dei bilanci della marina e della guerra ed in questa dei provvedimenti finanziari si è parlato molto dell'Italia economica. Da una parte l'onorevole Colombo, l'onorevole Colajanni e l'onorevole Carmine ne hanno fatta una pittura a tinte oscurissime.

Contro questa pittura hanno protestato, vivamente, mostrando di avere un concetto opposto, gli onorevoli Luporini e Mariotti.

Io per natura sono piuttosto ottimista e desidero tanto ardentemente il bene che più

di una volta m'è accaduto di vederlo anche dove non era. Ma debbo dire che questa volta la pittura dei primi mi pare più verista di quella dei secondi. Poichè è inutile illudersi; gli indici della ricchezza parlano chiaramente. A questo proposito mi riferisco a quanto hanno detto non pochi dei precedenti oratori. E per non ripetere cose già dette, ne accennerò uno solo, che mi pare utile per dare l'ultimo tocco al quadro, le cifre cioè dell'importazione del carbone la quale da 4,300,000 tonnellate nel 1890 è scesa a 3,900,000, nel 1891, a 3,800,000, nel 1892, e a 3,700,000, nel 1893. Queste cifre significano che, se ci possono essere industrie che sotto la protezione di tariffe alte prosperano e pagano larghi dividendi, l'industria italiana, considerata complessivamente, non si trova in condizioni differenti dal commercio e dall'agricoltura, ossia attraversa essa pure un periodo di grave depressione.

Io sono intimamente convinto che l'Italia economica ha bisogno di una cura ricostituente; la quale però non può riuscire feconda senza il concorso di tutti, privati cittadini, enti locali e Stato; specialmente, anzi, dello Stato; perchè fino a quando non siano sistemati il bilancio e il tesoro, e non sia risanata la circolazione, è vano sperare il risorgimento economico d'Italia.

Sistemazione del bilancio, sistemazione del Tesoro, risanamento della circolazione, sono dunque, nell'ora presente, i tre compiti che incombono allo Stato. E intorno a ciascuno di essi, con quella massima brevità, che giustamente la Camera desidera, lasciate, onorevoli colleghi, che io esprima, con schiettezza, il parer mio.

Riordinamento del bilancio.

Quale sia la condizione del bilancio, risulta chiaro dai documenti che abbiamo sott'occhio: stati di previsione, esposizione finanziaria, note di variazione; e si riepiloga in due cifre: un disavanzo di oltre i cento milioni, nelle entrate e spese generali, e un altro disavanzo di cinquantacinque milioni nei conti patrimoniali, comprendendo in questi le ferrovie e il movimento dei capitali.

Intorno a queste cifre potrei fare varie osservazioni; ma me ne astengo, perchè, di fronte a cifre così grosse, milione più milione meno non può avere influenza nelle conclusioni; e quindi dichiaro che accetto le cifre

indicate dal Governo, come base della discussione.

In quanto al disavanzo dei conti patrimoniali, pochissime parole: non è qui la questione grossa.

Il Governo propone di sistemarlo, contrariamente a quanto credono non pochi dei nostri colleghi, per la maggior parte con espedienti di Tesoro e, per una piccola parte, con l'avanzo delle entrate e spese generali; vale a dire con imposte. Io credo che l'idea di far contribuire le imposte, anche soltanto in parte, a fare sparire il disavanzo di questa parte del bilancio, possa e debba esser l'ideale di domani, ma non possa essere l'ideale di oggi. Oggi, bisogna contentarsi di un ideale più modesto: quello di fare sparire il disavanzo di questa parte del bilancio, con espedienti di Tesoro, tra i quali ne indico tre: riduzione del fabbisogno ferroviario, consolidamento del debito redimibile, mantenimento dell'operazione votata l'anno passato, relativa alle pensioni.

La riduzione del fabbisogno ferroviario io la credo possibile per due ordini di considerazioni.

Adottato il principio, che credo sia nella coscienza di tutti, che alle costruzioni ferroviarie si debba provvedere non più col sistema per conto diretto dello Stato, ma o col sistema delle concessioni, o col sistema dei contratti a licitazione privata nel genere di quelli che pare abbiano dati buoni risultati per la linea Eboli-Reggio, si possono levare dal fabbisogno ferroviario gli stanziamenti della legge del 1892 per le linee non ancora appaltate e la differenza fra il fabbisogno indicato dal ministro del Tesoro e quello indicato dal ministro dei Lavori pubblici.

Adottato il principio, che pure è nella coscienza di molti, che per i lavori delle stazioni, ci si possa limitare, nelle presenti condizioni a quelli assolutamente indispensabili per la sicurezza del servizio, si può eliminare dal fabbisogno ferroviario un'altra cifra cospicua.

Nulla dirò del consolidamento dei debiti redimibili; perchè in questo il Ministero e Commissione sono d'accordo.

Non posso dire altrettanto per ciò che concerne il mantenimento dell'operazione delle pensioni.

Io osservo che le ragioni che indussero la Camera nel decorso anno, dopo un dibat-

tito rimasto celebre, ad approvare questa operazione, sussistono tuttora; anzi questo anno sono più gravi dell'anno passato. Osservo inoltre che l'onere che ne deriva alla Cassa depositi e prestiti dopo il 1894-95, quando cioè il Governo propone di troncane l'operazione, si riduce a 23 milioni, somma notevolmente inferiore alle disponibilità della Cassa. Queste due osservazioni dicono che proprio non c'è ragione di distruggere questo anno quanto l'anno passato fu fatto.

Con questi provvedimenti, ed altri dello stesso genere proposti dal Governo, e che io accetto, il disavanzo dei conti patrimoniali è eliminato, e perciò su questo punto non mi trattengo più oltre.

La questione grossa, perchè riepiloga in sé tutto il problema finanziario, è la questione del disavanzo tra le entrate e le spese generali. Tre sistemi sono messi innanzi per eliminare questo disavanzo. Molte imposte e pochissime economie: è il sistema del Governo. Soltanto economie e nessuna imposta, è il sistema di alcuni qua dentro e di molti fuori. Tutte le imposte indispensabili, dopo aver deliberato di eseguire tutte le riduzioni di spese compatibili con la vita normale dello Stato: è il sistema della Commissione.

Io respingo recisamente il primo sistema, perchè sono intimamente convinto che il paese non possa sopportare un ulteriore fardello di cento milioni di imposte. E già di questo parere era l'anno scorso anche l'onorevole Sonnino, quando diceva che non si poteva sperare di esigere dal paese più di trenta milioni d'imposte nuove e che ove il fabbisogno fosse stato maggiore di quello che allora appariva, si sarebbe dovuto provvedere con ulteriori economie. Ora se questo era vero l'anno passato, a più forte ragione deve essere vero quest'anno.

Ma, prescindendo da ciò, io osservo che il paese da sette ad otto anni ha fatto assolutamente miracoli.

Dal 1884-85, l'ultimo anno di un pareggio, almeno formale, al 1892-93 esso ha aumentato l'entrata dello Stato di quasi 150 milioni, malgrado le crisi ed i guai di ogni maniera che gli sono venuti addosso. È possibile di caricarlo così all'improvviso di un altro fardello di cento milioni di imposte?

Credo di no, perchè la facoltà di imporre non può considerarsi illimitata. Troppo facile sarebbe allora il compito del ministro del tesoro;

ma purtroppo non è così. La facoltà d'imporre trova il suo limite naturale nella potenza contributiva del paese e questa per molti sintomi che appaiono chiari, se non è esaurita, è molto prossima ad esserlo. Le statistiche finanziarie dimostrano che non pochi degli inasprimenti di dazi applicati in questi ultimi anni, hanno prodotto una restrizione di consumi. Studi recenti ai quali ha accennato ieri l'onorevole Carmine, e intorno ai quali perciò non mi trattengo, dimostrano che nei quinquenni antecedenti all'ultimo, la ricchezza cresceva più rapidamente della popolazione, mentre nel quinquennio ultimo è avvenuto l'opposto; il che vuol dire che l'agiatazza diminuisce e la miseria cresce. La statistica comparata dimostra a note chiarissime che, in ragione di ricchezza, il popolo italiano è il popolo più gravato di imposte che ci sia in Europa.

Ora io coscienziosamente sono convinto di questo, che aumentando così all'improvviso, sul tamburo, le imposte di altri cento milioni, noi faremo cosa vana o dannosa. Se il paese restringesse ulteriormente i consumi faremmo cosa vana; se facesse quest'ultimo sforzo e pagasse la nuova somma che gli si chiede, noi asciugheremo le ultime stille del risparmio nazionale con danno gravissimo del paese, che di risparmio ha immenso bisogno, per rimarginare le piaghe.

Ma se io non posso approvare un sistema quasi esclusivamente di imposte, non posso nemmeno approvare l'altro sistema basato esclusivamente sulla riduzione di spese.

Per persuadersi che è assolutamente impossibile di pareggiare il bilancio con sole riduzioni di spese, bastano quattro cifre. Bilancio del tesoro 800 milioni; bilancio delle finanze 166 milioni; bilanci militare 340 milioni; bilanci civili 270 milioni. La prima cifra è quasi intangibile; la seconda non si potrebbe toccare in misura forte, senza mettere in pericolo il conseguimento delle entrate; rimangono le ultime due.

Ora è evidente che da queste non si può levare la maggior parte della somma che occorrerebbe per fare il pareggio senza disorganizzare assolutamente lo Stato.

Rimane il terzo metodo: imposte, ma il meno possibile, e riduzione di spese in misura molto più forte di quella che il Governo ha proposto o ha mostrato di esser disposto ad accettare.

Le riduzioni di spese sono necessarie per

integrare l'effetto delle imposte, perchè qualunque cosa si faccia, è inutile illudersi, con le imposte non si arriverà mai, finchè dureranno le presenti condizioni, a raccogliere le somme necessarie per eliminare il disavanzo. È inutile illudersi; un paese (come avete udito ieri dall'onorevole Carmine) la cui ricchezza non è valutata ad una somma maggiore di cinquantaquattro miliardi, fa uno sforzo immenso prelevando sui propri redditi a favore dello Stato la somma annua di un miliardo e mezzo.

La riduzione delle spese è necessaria per un altro motivo: è un pegno necessario per assicurare che le imposte, che in maggiore o minore misura si concederanno, saranno destinate a pareggiare il bilancio, e non saranno un'occasione per accrescere nuovamente la spesa come è avvenuto quasi sempre per il passato. Infatti da quando appartengo a questa Camera ho votato oltre a cento milioni d'imposta, con l'intendimento che dovessero servire a fare il pareggio, mentre invece sono sempre servite ad aumentare le spese: cosicchè oggi abbiamo il doppio danno delle imposte cresciute e del disavanzo permanente. Affinchè questo triste andazzo non continui, è necessario un pegno; ed il pegno non può essere che questo: una riduzione di spese in tutti i rami della pubblica amministrazione.

Questa riduzione è necessaria infine perchè essa è il passaporto, col quale il paese potrà accettare le imposte.

L'indirizzo finanziario, come l'indirizzo di politica interna ed estera, non può essere fecondo senza il consenso del paese. Ora il paese, statene sicuri, questo consenso non lo darà ad un programma di imposte, se non sarà prima persuaso, che esse siano indispensabili e sufficienti. Ma questa persuasione non la potete ingenerare nel paese, finchè non gli abbiate dimostrato che tutte quante le economie possibili si sono fatte, o si faranno.

E riduzioni di spese possono farsi in tutti, o quasi tutti, i rami della pubblica amministrazione. Concedetemi, onorevoli colleghi, che io ne faccia la dimostrazione con un rapidissimo esame dei vari bilanci, cominciando da quelli civili, e terminando con quelli militari.

Il ministro del tesoro e delle finanze riduca il numero delle intendenze di finanza,

provvedendo altrimenti al servizio di tesoreria nei capiluoghi di Provincia che rimarrebbero privi di intendenza; e con ciò migliorerebbe l'amministrazione ed avrebbe una notevole economia. Spinga più oltre la riforma degli uffici tecnici di finanza i quali, in quella località dove non esistono fabbricazioni sottoposte a tassa, sono completamente inutili.

Il ministro di grazia e giustizia, facendo tesoro degli studi lasciati dai suoi predecessori, specialmente dall'onorevole Bonacci, aumenti la competenza dei pretori: stabilisca il giudice unico nei tribunali: riduca il numero dei consiglieri nelle Corti. Troverà così i mezzi per migliorare le condizioni della magistratura, per recare un notevole sollievo al Tesoro, e per migliorare, sopra tutto, i servizi perchè è assolutamente impossibile che il paese possa dare 3,000 magistrati, quanti ne occorrono secondo il presente ordinamento, tutti forniti delle qualità necessarie per tenere alta la riputazione ed il prestigio dell'ordine giudiziario.

Ed il ministro della pubblica istruzione getti gli occhi sopra l'ordinamento dei provveditorati degli studi, e vedrà che se ne potrà ridurre il numero; e tenti una buona volta la riforma dell'istruzione superiore concentrando le risorse economiche e morali del paese in pochi centri, abbandonando gli altri al loro destino; poichè, anche più dell'amministrazione della giustizia, l'ordinamento dell'istruzione superiore ha un impianto assolutamente sproporzionato non solamente alla potenza economica, ma anche alla potenza morale ed intellettuale del paese.

Da questa riforma non ritrarrà forse il ministro un sollievo per il tesoro, ma farà cosa di cui gli saranno grati tutti coloro che nel vigore della cultura superiore veggono la poesia e la forza dell'Italia nuova.

Ed il ministro dell'interno, riprendendo un antico concetto, sostituisca alla circoscrizione amministrativa delle prefetture una circoscrizione più larga: sarà, questa, una riforma feconda, perchè migliorerà il personale, faciliterà la diminuzione di tutti gli altri uffici governativi locali, e getterà il seme di una riforma più vasta. Imperocchè non si farà nulla in materia di decentramento, finchè fra il Comune e lo Stato non si crei un ente più vitale e più forte di quello che abbiamo attualmente. È inutile parlare di discentra-

mento finchè non sia creato l'organo discentratore.

E il ministro dei lavori pubblici riprenda in esame le leggi organiche del suo Ministero, le leggi di opere straordinarie approvate per il passato, sotto la suggestione di una prosperità che non esisteva, e i contratti ferroviari.

Quanto alle leggi organiche, affidando il mantenimento di tutte le opere stradali, fluviali, marittime non destinate alla difesa di un grande interesse dello Stato, mediante un canone o cessione di redditi, agli enti locali, migliorerà il servizio, diminuirà il lavoro negli uffici centrali e provinciali rendendo possibile una ulteriore diminuzione di spesa per personale, rinvigorerà infine la vita locale la quale adesso si spegne per mancanza di attribuzioni.

E in quanto alle opere pubbliche straordinarie, faccia una revisione oculata degli elenchi e ne elimini quelle non giustificate da evidente ragione di necessità. Così facendo gioverebbe al tesoro dello Stato e all'economia nazionale; poichè la concorrenza che i lavori pubblici improduttivi, sul mercato dei capitali, hanno fatto all'agricoltura e all'industria in questi ultimi tempi è stata una delle cause della nostra depressione economica.

Ed in quanto ai contratti ferroviari, l'onorevole ministro s'ispiri al concetto di riformarli con l'intendimento speciale di ottenere un esercizio più economico. Io non credo che si potranno ottenere tutte quelle economie, di cui parlò l'onorevole Prinetti l'altra sera nel suo magistrato discorso. Ma economie se ne otterranno certamente con vantaggio dello Stato, e senza danno del servizio.

E non meno dei bilanci civili possono e debbono contribuire alla riduzione delle spese i bilanci militari. La Commissione dei Quindici, intorno a quest'argomento, ha proposto di ridurre le spese di questi bilanci di circa venti milioni. Questa proposta è stata oggetto di critiche acerbissime, alle quali naturalmente risponderà il relatore della Commissione. Ma anche io, per la parte di responsabilità, che mi concerne, sento il dovere di giustificarla tanto più che non credo sia preclusa la via a siffatte economie dai voti recenti; sia perchè quei voti si riferiscono a un bilancio di un anno solo sia perchè la questione delle spese militari è di quelle

che non si chiudono con voti di maggioranza. Seppellita oggi, domani risorgerà più viva che mai.

Le mie idee in proposito sono queste. Io sono convinto che la forza di un paese consiste soprattutto nell'armonia fra la sua costituzione economica e tutte quante le sue funzioni, compresa la funzione militare; e che al vigore dell'esercito tanto è necessaria una certa proporzione fra i suoi ordinamenti e la potenza contributiva del paese, quanto fra le varie parti che lo compongono.

Ma, prescindendo da queste considerazioni di ordine generale e teorico, intorno alle quali si può discutere molto senza trovarsi mai d'accordo, dalle discussioni recentemente avvenute, a senso mio, è risultato chiarissimo che notevoli economie si possono fare in ambedue i bilanci, prescindendo anche dalle grosse questioni della riduzione della forza bilanciata e della riduzione degli organici dei quadri combattenti.

Nel bilancio della marina vi sono due sorgenti di riduzione di spese: soppressione del vano e del superfluo; riduzione delle spese di riproduzione del naviglio.

Dopo il discorso eloquente dell'onorevole Farina, che tanta impressione fece qui e nel paese, io credo che non si possa più dubitare che, in quell'amministrazione, il vano e il superfluo consuma una parte non piccola degli stanziamenti.

Quando è accertato che l'amministrazione centrale nostra costa più dell'amministrazione centrale della marina francese; quando è accertato che il numero degli operai che sono nei nostri arsenali, è superiore a quello che è negli arsenali della Gran Bretagna; quando è accertato che abbiamo una folla enorme di uomini occupati in lavori di scritturazioni; quando è accertato che il numero dei gradi superiori è eccessivo di fronte alle esigenze del servizio e fuori di ogni proporzione col numero dei gradi inferiori, non è più lecito dubitare che tagliando il vano e il superfluo, si possano raccogliere notevoli economie.

Nè sorgente di economie meno legittime sarà la riduzione graduale delle spese di riproduzione del naviglio, perchè, continuando a costruire come abbiamo costruito finora, ci troveremo davanti o alla necessità di portare il bilancio della marina sulla base di 150 milioni, oppure alla necessità di dover tenere inoperosi per mancanza di personale i nostri

navigli nei porti: due partiti egualmente evitabili: il primo perchè non è sperabile nè per oggi nè per un tempo prossimo di poter portare il bilancio della marina a 150 milioni; il secondo per ragioni che è inutile dire.

Di partiti, quindi, adottabili ve n'è uno solo: restringere la riproduzione del naviglio nelle proporzioni volute dal personale che possiamo mantenere e dalla necessità di avere una flotta la quale rappresenti in ogni momento l'ultima espressione dell'arte navale. Adottando questo partito, che in un periodo di tempo non lungo, se non subito, recherebbe una notevole diminuzione di spesa, noi avremmo una flotta che non sarebbe più numerosa dell'attuale, ma che sarebbe efficacissimo strumento di difesa, perchè sarebbe sempre pronta anche in tempo di pace per la guerra e che sarebbe l'orgoglio della patria, come quella sarebbe indicata come la flotta meglio organizzata e più perfetta del mondo.

In quanto al bilancio della guerra prescindendo, come ho detto, dalla questione della forza bilanciata e dei quadri, intorno alla quale riservo la mia opinione, le sorgenti di economia appaiono quattro: soppressione d'istituzioni non rispondenti più all'indole d'un esercito moderno; riduzione di uffici superflui; riforma del servizio di polizia in quanto ha relazione col corpo dei Reali Carabinieri; riforme amministrative e dei sistemi di fornitura.

Cominciamo dalla prima. Ivi si trovano tutte quelle istituzioni che erano giustificate quando l'esercito era una casta separata dal rimanente della nazione, ma che non si giustificano più oggi quando l'esercito è forza viva della nazione ed è il popolo in armi.

Tale è la giustizia militare: quasi tutti sono concordi nella convenienza di sopprimere il tribunale supremo e di ridurre il numero dei tribunali. Ma non pochi sono del parere che si possa assolutamente sopprimere il foro speciale. Il soldato che commette reati di indole esclusivamente militari, sia giudicato da consigli di guerra; ma chi commette reati d'altra indole sia giudicato dai tribunali ordinari. I fori speciali in tempi ordinari non sono più istituzioni dei tempi nostri, sono, a senso mio, un vero e proprio anacronismo.

Tali sono gli stabilimenti di pena militari. Il militare che commette colpe contro l'onore vada alla Compagnia di disciplina; ma quegli che ha commessi reati, sconti la sua pena negli

stabilimenti ordinari come tutti gli altri cittadini.

Tali sono i collegi militari. Lungi da me il pensiero di rinnovare il dibattito dei passati giorni; ma dopo le autorevoli testimonianze che da persone competenti, sia in materia di educazione civile, sia in materia di educazione militare, si sono udite in queste ultime discussioni, mi pare si possa affermare che anche i collegi militari come i tribunali militari e come gli stabilimenti di pena militari sono un anacronismo.

La seconda sorgente di economie è dovuta alla riduzione degli uffici superflui.

Non mi tratterò a parlare della soppressione dell'ufficio di revisione, dei distretti, delle direzioni territoriali di sanità, delle unità reggimentali di artiglieria da fortezza, perchè sono tutti provvedimenti sui quali e il passato e l'attuale ministro della guerra hanno concordato.

Ma in fatto di riduzione di uffici superflui mi pare si possa andare, e si debba, anche più oltre.

È concorde il giudizio che le direzioni territoriali del Genio siano soverchie. Quando in tutte le località, dove non esistono opere di fortificazione, la manutenzione dei fabbricati militari fosse affidata al Genio civile, le direzioni territoriali del Genio si potrebbero ridurre ad un numero notevolmente inferiore all'attuale.

È concorde pure il giudizio, che siano soverchie le direzioni generali di artiglieria. Mettendo anche da parte il concetto, altra volta sostenuto dal generale Mattei, di affidare la conservazione del materiale ai reggimenti, è certo che anche le direzioni territoriali di artiglieria possono, senza alcun danno del servizio, ridursi ad un numero notevolmente inferiore a quello presente.

È concorde pure il giudizio che la riduzione degli stabilimenti di artiglieria recherebbe un vantaggio non solo economico e finanziario, ma anche tecnico.

Che cosa dire del servizio veterinario? Ricordo che, nel mese di giugno dell'anno scorso, il nostro collega onorevole Dal Verme si domandava a che cosa serviva un maggiore veterinario a Bari e uno a Palermo; ora io mi domando se siano assolutamente necessari tre o quattro ufficiali veterinari per ogni reggimento di cavalleria e d'artiglieria. E sulla fede di ufficiali provetti rispondo: no, in tempo

di pace, perchè per 15 o 20 cavalli che possono essere in infermeria, 3 o 4 ufficiali veterinari sono soverchi, e tanto meno in tempo di guerra perchè allora i cavalli finchè possono tirare innanzi si adoperano, e quando non servono più si abbandonano non avendo certamente il tempo e il modo di mandarli all'infermeria.

E tralasciando, per amor di brevità, altre riforme del medesimo genere, passo alla terza sorgente di economia.

Essa è la riforma del servizio di polizia in relazione al Corpo dei carabinieri. Un fatto accertato nelle recenti discussioni è questo: che in proporzione alla popolazione ed alla superficie noi abbiamo un numero di carabinieri notevolmente superiore a quello che ha la Francia. Le ragioni di questo fatto sono diverse, ma ve ne è una prevalente, ed è che, da noi, il Corpo dei carabinieri fa servizio non solo nelle campagne, ma anche nelle città. Più d'una volta fu manifestato il pensiero di dividere il servizio di polizia delle città da quello delle campagne, lasciando quest'ultimo unicamente, come è ora, ai carabinieri, ed affidando il primo alle guardie di città, con l'ausilio delle guardie municipali.

Io credo che sarebbe il momento di riprendere questo concetto, perchè una riforma che vi s'informasse, recherebbe notevoli miglioramenti. Prima di tutto, migliorerebbe il servizio, facendo cessare quel dualismo, tante volte lamentato, nel servizio di sicurezza delle città; poi, migliorerebbe il Corpo dei carabinieri, essendo noto che, in materia di reclutamento di Corpi speciali, la quantità è sempre a danno della qualità; darebbe infine, con riduzione di quadri e di organico, una notevole economia.

Sulla quarta sorgente di economie non mi tratterò, dopo quanto, a proposito del vestiario, è stato detto nella relazione dell'onorevole Pais; di quest'anno, dopo quanto, a proposito del servizio viveri, è stato detto dall'onorevole Pais, nella relazione dell'anno passato, e da tanti altri colleghi, nella discussione dell'anno passato e di quest'anno; deve essere generale la convinzione che, anche in questa materia, riforme opportunamente fatte potrebbero dare notevoli vantaggi, tanto sotto l'aspetto tecnico, quanto in relazione alla spesa bilanciata.

Da quanto ho detto risulta che, senza toccare le grandi questioni della forza bilan-

ciata e dei quadri, sulle quali io, come ho detto, riservo voto ed opinione, anche i bilanci della guerra e della marineria possono contribuire alla riduzione delle spese, con una somma che, per riforme del genere di quelle che ho indicato, il nostro collega Dal Verme, nel suo discorso di alcuni giorni or sono, valutava per il bilancio della guerra in una cifra non inferiore a 15 milioni, notevolmente superiore a quella che la Commissione dei Quindici ha indicata nel suo contro-progetto.

Ma qui vengono avanti i fautori delle spese militari, e dicono: ammettiamo anche che noi notevoli economie si possano fare, ma queste non devono andare a beneficio del Tesoro, ma a beneficio di altri capitoli dei bilanci militari debbono devolversi, ed indicano specialmente questi: aumento della forza bilanciata, trasformazione dell'artiglieria da campagna, fortificazioni e fabbricazione del nuovo fucile.

In quanto all'aumentò della forza bilanciata, dopo la buona prova fatta del sistema della forza massima e della forza minima, applicato dal ministro Pelloux, e dopo la prova eccellente fatta dal nuovo sistema di mobilitazione, mi pare che non sia questo il momento di parlarne.

In quanto alla trasformazione dell'artiglieria da campagna, osservo che questa può essere la questione di domani, non è la questione d'oggi; oggi abbiamo troppe questioni sulle spalle, per occuparci di quelle che possono sorgere domani.

In quanto alle fortificazioni, osservo che le più necessarie sono compiute, e che ad altre si può provvedere col disegno di legge per opere straordinarie, che abbiamo votato in una delle ultime sedute; e quanto alle rimanenti è opportuno di andare adagio. Le osservazioni che, a proposito della Maddalena, abbiamo sentite in questi giorni fatte da persone autorevoli, mi consigliano questo giudizio.

Rimane la fabbricazione del nuovo fucile; e su questo punto dichiaro che concordo nel giudizio dei fautori delle spese militari. Qui tre partiti si presentano: o rinunciare alla fabbricazione del nuovo fucile, o adattarsi al sistema adottato di compierla in un periodo lungo di anni, oppure fare una combinazione coll'industria privata, per la quale si compia la fabbricazione in un breve periodo di tempo, e i pagamenti si facciano

in un periodo di tempo doppio. Adottando questo partito, che senza dubbio è il migliore sotto il punto di vista della difesa, è evidente che neppure per questo titolo occorrerebbe accrescere gli stanziamenti attuali.

Da quanto ho detto finora è evidente dunque che scaturisce questa conclusione, che la proposta della Commissione dei 15 può essere combattuta, può essere respinta, ma è una proposta meditata ed intrinsecamente giustificata. Le recenti discussioni hanno luminosamente dimostrato che i bilanci militari i 20 milioni di economie chiesti dalla Commissione dei 15 possono darli senza diminuzione alcuna della difesa della nazione.

Vengo ora alle imposte, perchè, checchè si dica e si faccia, non è supponibile che la sola riduzione delle spese, come io già del resto ho detto, possa eliminare il disavanzo.

Anche io in materia di aggravii ho le mie predilezioni, e ricorderete che nel decorso anno, discutendosi i provvedimenti finanziari, qualificai l'imposta sul reddito personale, come la vera imposta dell'avvenire.

Quell'idea dell'anno passato ha fatto non poca strada, ed è stata concretata in un disegno di legge dall'onorevole Gagliardo, ed in un altro disegno di legge informato a concetti un poco differenti, ma tendenti al medesimo scopo, dall'onorevole Sonnino; il Ministero francese Perier, caduto l'altro giorno, come il Miquel a Berlino nel 1891, e lo Steinbach a Vienna l'anno dopo, ne aveva fatto la chiave di volta del suo sistema finanziario. Ed è ben naturale che l'idea di questa imposta abbia fatto tanto cammino, perchè è una imposta con la quale si giunge a colpire quei redditi che, col sistema presente, sfuggono completamente al loro debito verso l'erario; perchè è una imposta che obbedisce a quel canone di giustizia che vuole i redditi minimi sieno esenti e che i maggiori paghino in proporzione progressivamente crescente; perchè è una imposta che, colpendo direttamente il reddito personale, non deprezza la proprietà nè deprime l'industria; perchè, come osservava giustamente l'onorevole Prinetti, l'altro giorno, destando il sentimento della solidarietà fra gli interessi privati e i pubblici, diventa una guarentigia efficace di buona finanza.

Ma, mentre mi appello a questi ricordi e faccio queste dichiarazioni, riconosco che al punto in cui sono arrivate le cose, debbo

mettere in seconda linea le mie predilezioni dottrinali. Perciò, deliberate le occorrenti riduzioni di spesa, darei il mio voto a quelle imposte, non che io possa credere migliori, ma di più pronto e di più sicuro effetto e che possano più facilmente raccogliere una maggioranza nella Camera.

Fatta però questa dichiarazione di carattere conciliativo e pratico, dichiaro, in modo non meno reciso, che io a nessun patto potrei dare il mio voto favorevole alla proposta di riduzione della rendita, quale è stata proposta dal Governo.

Io sono contrario a questa proposta, purchè per me è ad un tempo un errore morale, un errore economico, un errore finanziario, un errore politico.

È un errore morale, perchè è nè più nè meno che quella imposta speciale, che il legislatore del 1861 dichiarò solennemente che mai si sarebbe messa sui redditi del debito pubblico.

È vero che il ministro del tesoro propone, che l'imposta del 20 per cento sia posta su tutti i redditi indistintamente; ma questa proposta l'accompagna con due novità: la quota di deduzione pei redditi di capitali differenti dal debito pubblico e comunale; l'aumento della quota di deduzione per gli altri redditi delle categorie *b, c, d*.

Ora queste due novità non si giustificano per nessun motivo sostanziale intrinseco. Non la prima, perchè gli interessi sono per la loro essenza un reddito netto; non si giustifica la seconda, perchè non è intervenuto nessun motivo, il quale possa far ritenere, che le quote stabilite dalle leggi anteriori siano insufficienti. Il solo ed unico motivo, il ministro del tesoro nella sua lealtà non può disconoscerlo, di queste due novità è questo: di portare cioè l'imposta a 20 per cento sugli interessi che paga lo Stato, con l'apparenza di colpire con eguale imposta anche gli altri redditi. Ma questo motivo è la condanna della vostra proposta; è la giustificazione della mia tesi.

E se un dubbio potesse rimanere nell'animo basta per eliminarlo questa considerazione: supposto che la proposta del Governo fosse approvata, si avrebbe questo risultato: che l'interesse del debito pubblico, pagherebbe l'imposta del 20 per cento e quello delle cartelle fondiaria quella del 14 per cento. E si avrebbe anche questo altro risultato an-

cora più strano: che l'interesse delle obbligazioni ferroviarie emesse per conto dello Stato pagherebbe il 20 per cento; lo interesse delle obbligazioni emesse da altre Società o anche dalle Società ferroviarie per conto proprio, pagherebbe il 14 per cento.

Ora, perchè questa differenza di trattamento?

Sono interessi di capitali tanto gli uni quanto gli altri; sono interessi di capitali negoziabili egualmente sì gli uni che gli altri; perchè dunque questa differenza di trattamento? La ragione è questa: perchè i primi, sono interessi dovuti dallo Stato, i secondi invece sono dovuti da privati.

Ora io domando: se questa non è quella imposta speciale che il legislatore del 1861, proclamava che non avrebbe mai messa sui redditi del debito pubblico, domando: quale altra imposta può qualificarsi coll'appellativo d'imposta speciale?

Comprendo che un paese, dopo una guerra disastrosa, ridursi a questi estremi, come per esempio fece la Francia nel 1796; ammetto che anche in tempo di pace, dopo aver fatti tutti i sacrifici possibili non solo in materia di imposta, ma anche in materia di riduzione di spesa, un paese possa accogliere questo partito. Ma non ammetto davvero che una nazione dopo 28 anni di pace, senza sopprimere una scuolasuperflua, nè rinunciare ad una sola opera del suo programma di lavori pubblici, possa adottarlo.

Un provvedimento simile in simili casi sarebbe un inadempimento dei propri impegni, non moralizzato nè dalla sventura, nè dal sacrificio. (*Bravo!*).

Ma, fortunatamente, in siffatta materia la ragione morale è sussidiata dalla ragione economica, e, come io son convinto che il provvedimento è un errore morale, così sono del pari convinto che è un errore economico.

I fattori della prosperità di una nazione sono diversi, ma uno dei principali è la mitezza del prezzo del denaro.

Ora nel prezzo del denaro ha una influenza grandissima il credito dello Stato: dove il credito è alto, il prezzo del denaro è basso; dove il credito è basso il prezzo del denaro è alto.

È questo un fatto di carattere generale, osservato presso tutti i popoli e in tutti i tempi e che ha fatto dire agli inglesi, che sono un popolo eminentemente pratico e che

di queste cose si intendono, che il valore del consolidato è il valore *standard* del denaro.

Ma quali sono le ragioni, che tengono alto il credito dello Stato?

Sono due: la solidità del bilancio e la reputazione, che lo Stato ha saputo acquistare di scrupoloso osservatore dei propri impegni.

La solidità del bilancio da per sé sola non basta. Ed invero che importa che uno Stato abbia il suo bilancio sistemato (già sono sempre sistemazioni transitorie) quando abbia dato il triste esempio di non essere scrupoloso osservatore dei propri impegni? Quello che ha fatto una volta, può farlo una seconda, una terza, e questo solo sospetto è come una cappa di piombo, che agisce sul credito suo, per lungo periodo di tempo.

La Russia ha un bilancio dissestato, non sottoposto al controllo della pubblica opinione: la Spagna invece ha un bilancio relativamente in condizioni buone con una potenza contributiva non ancora esaurita come la nostra. Ebbene sul mercato Europeo il credito della Russia è molto più alto del credito della Spagna. Perché? Perché la Russia fu sempre scrupolosa osservatrice dei propri impegni: la Spagna purtroppo, per trarsi dalle difficoltà, ha mostrato di non essere altrettanto scrupolosa.

Il ragionamento e l'esperienza insegnano dunque che il credito dello Stato dipende sopra tutto dalla reputazione che lo Stato ha saputo acquistarsi di essere un fedele osservatore dei propri impegni.

Epperò io vi dico: non toccate la rendita specialmente con un imposta speciale: voi infliggereste allo Stato lo stignate di cattivo pagatore; e questa riputazione eserciterebbe chi sa per quanti anni un'azione deprimente sopra il credito pubblico, e per quella relazione che passa fra il credito pubblico ed il credito privato, su tutta quanta l'economia nazionale.

E oltre un errore economico la riduzione della rendita è ancora un errore finanziario. Sta bene che dal provvedimento il Governo potrà ricavare una somma non dispregevole; ma non bisogna dimenticare che non tutto ciò che brilla è oro, e che ogni medaglia ha il suo rovescio. Riflettete che lo Stato, pur mantenendo il proposito di non accrescere il suo debito, dovrà seguitare a far debiti. Dovrà fare debiti per sistemare il fluttuante del tesoro, che minaccia come una spada di Damocle il tesoro; dovrà far debiti, come del resto

è stato già proposto, per consolidare il debito redimibile; dovrà far debiti per i lavori del Tevere e per le opere di Napoli, dovrà, pur troppo, fare debiti per sistemare la liquidazione delle spese ferroviarie. Ora è evidente che tanto più alto sarà il credito dello Stato, tanto meno onerosi saranno questi debiti, e tanto più basso sarà il credito dello Stato, tanto maggiore sarà la somma che, per interessi in servizio di questi debiti, dovrà inscrivere in bilancio.

Riflettete che la conversione libera del Debito Pubblico è il mezzo più efficace per migliorare la condizione dei pubblici bilanci, notevolmente più efficace della conversione forzata. Ora è evidente che la nostra conversione forzata condannerà la finanza italiana, per un lungo periodo di tempo, a rinunciare a questo mezzo, che ha formato la fortuna e la gloria di tante altre finanze.

Riflettete infine, che i corsi elevati della rendita, non quelli prodotti artificialmente, con l'opera di sindacati; ma quelli che nascono dalla fiducia pubblica, sono la molla della vita economica del paese, e che la maggior parte delle riscossioni del tesoro sono proporzionate alla floridezza della sua vita economica.

Riflettete a tutto questo, fate i conti, e vedrete che ho ragione io quando affermo che non è tutto oro quello che riluce e che la medaglia ha il suo rovescio.

Io tuttavia non dispero ancora che la proposta del Governo possa e debba essere approvata. Tanto il Piemonte quanto l'Italia hanno attraversato periodi di crisi gravissime, guerre disastrose, invasioni del territorio, 400 milioni di disavanzo, torbidi interni; mai è venuto nella mente a chicchessia di provvedere con proposte di questo genere.

E se qualche volta qualche proposta di questo genere è stata messa innanzi o fuori, o in questa Aula, da tutte le parti è stato un coro di proteste, e le proteste più sdegnose sono venute dal banco dei ministri. Erano quelle proteste, come si crede da alcuno, la manifestazione di una sentimentalità morbosa? Oppure erano l'espressione di un profondo calcolo economico e politico?

Dopo quanto vi ho detto non ho bisogno io di dare la risposta a questa domanda.

Io auguro che lo spirito, che muoveva quelle proteste, aleggi tuttora in quest'Aula e respinga una proposta che distruggerebbe

una delle pagine più gloriose del risorgimento italiano. (*Benissimo!*)

Ed eccomi agli altri due compiti, che, come ho detto, nell'ora presente incombono allo Stato: al riordinamento del tesoro e al risanamento della circolazione.

Quanto al riordinamento del tesoro poche parole. Il debito al 30 giugno dell'anno passato era di 633 milioni; al 30 aprile era di 746 e esso figuravano i buoni settimanali per quasi 200 milioni ed i buoni ordinari per 230 milioni e l'anticipazioni statutarie per 56 milioni. Totale: debito fluttuante, propriamente detto, 500 milioni.

Queste cifre, sia considerate in relazione a sè stesse, sia in relazione a quelle precedenti, sono gravi, e dicono che anche il tesoro, come il bilancio, ha bisogno di provvedimenti radicali. Certo col riordinamento del bilancio si giova anche al tesoro. Se non altro l'assicura contro ulteriori peggioramenti e facilita il servizio del tesoro colla rinnovazione dei debiti. Ma è certo del pari che la situazione del tesoro anche posta al sicuro contro questo pericolo, in questa condizione non è conciliabile con l'interesse della finanza e neanche col decoro dello Stato.

Di qui la convenienza di provvedimenti.

Quali? Diversi se ne possono escogitare. Io non ne indicherò alcuno, perchè, in questa materia, soltanto chi è al potere ha i dati di fatto occorrenti per fare proposte.

Mi limito, adunque, ad un voto ed è che, con la sistemazione del bilancio, si provveda anche alla sistemazione del tesoro; perchè un debito fluttuante, rappresentato dalle cifre che ho citate, non è conciliabile con la libertà economica ed anche politica dello Stato.

E vengo al terzo compito che, incombe allo Stato: il risanamento della circolazione.

La circolazione, è malata, come mai era, forse, stata malata, nel periodo trascorso dal 1866 al 1882.

Le cagioni di questo stato anormale sono note: lo squilibrio dei pagamenti internazionali, il discredito della carta.

Di queste due ragioni io credo che, all'ora presente, non la sola, ma la prevalente sia la seconda. E quello che è avvenuto in questa primavera mi persuade della verità di questo giudizio: le importazioni diminuite notevolmente, grande affluenza, veramente eccezionale, di forestieri, coincidenza della cam-

pagna serica; eppure il cambio non è sceso al di sotto del 10 per cento e ora tende a risalire.

Indicata la cagione del male, è indicato il rimedio. Non è facile ad applicarsi, ma il rimedio è uno solo.

Se le banche di emissione sono tuttora in condizione di esercitare il loro altissimo ufficio (se lo siano ce lo diranno, in breve, le relazioni degl'ispettori) la politica bancaria del Governo dev'esser diretta ad aiutare, a facilitare, ad affrettare la liquidazione delle immobilizzazioni, imponendo agli azionisti tutti i sacrifici necessari e fecondando questi sacrifici, ove occorra, anche con nuove concessioni per parte dello Stato.

Cosa si è fatto in questo senso? Purtroppo finora non si avuta che la manifestazione di buone intenzioni. Una manifestazione di buone intenzioni è l'articolo della legge 10 agosto 1893, che facilitava le mobilizzazioni; una buona intenzione è l'ispezione in corso. Ma le buone intenzioni non susseguite dai fatti servono a poco; ed i fatti finora non sono venuti. Ed invero le proposte del Governo in materia di circolazione, che, con le modificazioni introdotte dalla Commissione, accetto, tendono ad eliminare taluni degl'inconvenienti più stridenti della presente situazione, ma non tendono a modificarla e a cambiarla. Per raggiungere quest'intento occorrono ben altri provvedimenti.

So bene che la materia è irta di difficoltà, che, per provvedere, bisogna prima creare l'ambiente, e che niente è più pericoloso in questa materia delle deliberazioni improvvisate. Io quindi non intendo con le parole che ho pronunziato di dirigere rimprovero al Governo, intendo soltanto notare un fatto e fare un augurio.

Il fatto è questo, che ancora pel risanamento della circolazione nulla di sostanziale si è fatto; l'augurio è che sollecitamente Governo e Banche si accordino per un'azione concorde diretta all'alto obiettivo, che io ho indicato, perchè lì soltanto sta la salute.

Dopo quanto ho detto, è inutile, per parte mia, aggiungere che io non approvo l'indirizzo finanziario del Governo e ne riassumo tutti i motivi in uno: non ci conduce allo scopo.

Riconosco che l'indirizzo vostro, onorevoli ministri, è differente da quello dei vostri predecessori. Quello era qualificato da

espediti, il vostro da imposte; ma il risultato sarà lo stesso. Io vorrei essere un cattivo profeta, ma temo purtroppo che i fatti non mi smentiranno: l'anno prossimo noi ci troveremo di fronte ad una situazione non differente da quella d'oggi. Una delle cause della situazione presente, la causa anzi principale è questa: che la macchina dello Stato non è proporzionata alla potenza economica del paese.

Ora, ad eliminare questa causa, troppo poco è stato fatto, e quello che non è stato fatto finora, non credo che farete voi in avvenire. Il contegno vostro, quale risulta dalle proposte che avete fatto e da quelle che avete tralasciato di fare e da quelle che dalla maggioranza vostra avete fatto respingere, mi autorizza a ritenere che la causa che ho indicato, e che è la determinante della situazione presente, non sarà eliminata da voi.

Il ministro del tesoro, l'anno passato, parlando da questi banchi, disse una cosa giustissima che la Camera applaudì: niente di più crudele che infliggere sacrifici inutili al paese!

Io consento in questo giudizio.

E poichè sono convinto che finchè l'indirizzo della nostra politica in tutta quanta l'amministrazione dello Stato non sarà proporzionato alla potenza contributiva del paese, i sacrifici che si possono chiedere ai contribuenti rimarranno inutili, così non approverò l'indirizzo finanziario del Gabinetto.

La situazione è grave in se stessa, ed è grave soprattutto perchè il rimedio, se si vede, non si vuole applicare.

Tuttavia io non dispero della salute della patria perchè confido nel buon genio italiano che nei momenti difficili sempre prevalse, non dispero, perchè confido nella verità contenuta in quella sentenza di uno scrittore del cinquecento, la quale suona così:

« Nè i pazzi nè i savi possono resistere a quello che ha a essere, però io non lessi mai cosa che mi paresse meglio detta che quella che disse colui: *ducunt volentes fata, nolentes trahunt.* »

La politica di raccoglimento in ogni ramo della pubblica amministrazione è ormai una necessità imprescindibile. Se non la iniziate voi oggi, la imporrà domani il paese. (*Approvazioni — Parecchi deputati si congratulano con l'oratore.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Wollemborg.

Wollemborg. Onorevoli colleghi, avrei grandemente preferito di assistere silenzioso a questa discussione e di potermi determinare ad accogliere, sia pure senza entusiasmo, l'uno o l'altro dei due disegni di legge che ci stanno davanti. Ma, pur troppo, come ebbi l'onore di dire nella discussione del bilancio della guerra, gravi differenze mi dividono così dal programma ministeriale, come da quello della Commissione.

« Gli scontenti (dicevo parlando sul bilancio della guerra) gli scontenti dell'uno e dell'altro dei due progetti finanziari che ci stanno davanti, sono abbastanza numerosi... per ora, in questa Camera. Sarà dunque poco male se un selvaggio parlamentare oserà di contrapporre agli studiati dilemmi che sono stati posti innanzi a questa Camera, un'affermazione sintetica. Ora io penso che il problema che c'incombe (per amore di brevità mi servirò di una parola, la quale è stata adoperata parecchie volte in questi giorni, sebbene mi sembri esagerata) debba essere risoluto, evitando quello che si è voluto chiamare il nostro fallimento militare, quello che si è voluto chiamare il nostro fallimento finanziario, e quello che non si mancherà di chiamare, forse domani, il fallimento dei nostri principî democratici, troppe volte affermati, in fatto di legislazione tributaria: in altre parole, evitando di diminuire l'esercito, di ridurre la rendita e di aggravare i consumi necessari. » Perciò io mi trovo in questa spiacevole condizione, di non poter risparmiare nè a voi, nè a me queste parole nelle quali, con la maggiore semplicità possibile, io cercherò di esporvi alcune osservazioni modeste che mi paiono legate da logico filo. E ve le esporrò con sentimento di sincera convinzione, pago se qualche collega, non credendole del tutto inutili, vorrà con l'autorità che a me manca, appoggiarle in quest'Aula.

Ed entro subito nell'argomento, tralasciando ogni ricerca statistica comparata, ogni indagine a base di numeri e di percentuali, come ogni disquisizione dottrinale sulle funzioni generali dello Stato e sulle tendenze generali del tempo; il campo è stato oramai mietuto, ed io non potrei intorno a ciò nulla aggiungere a quanto, molto dottamente, è stato detto, di questi giorni, in questa Camera.

Come ebbi l'onore di dire nella discussione del bilancio della guerra, a me il programma dell'onorevole Sonnino sembra, al

tempo stesso, economicamente eccessivo, e finanziariamente insufficiente. Il programma finanziario dell'onorevole Sonnino è un programma eclettico e complesso.

Io dico subito che sono partigiano, in questa materia, di un savio eclettismo. Le soluzioni univoche caldegiate dagli spiriti amanti del semplice non mi paiono pratiche in questa materia. Il problema è troppo complesso per ciò. Per affrontarlo convien partire in guerra con parecchie frecce al proprio arco. Meglio un vecchio moschetto con molte munizioni, che un perfettissimo fucile *Italia* con una sola cartuccia.

Il programma dell'onorevole Sonnino è un ricco arsenale, dove sono alcuni strumenti, dei quali vedrei volentieri armato il bilancio italiano; altri molti, che io spero rimangano inoperosi per sempre.

Il programma dell'onorevole Sonnino si compone di economie, di debiti, e di imposte.

Economie e rinvii di spese fino a 27 milioni. Ed io credo che siano pochi; credo che senza difficoltà nei vari bilanci, senza toccare quelli militari, si potrebbe raccogliere un'altra dozzina di milioni almeno.

Debiti. — E qui dirò cosa che non incontrerò il favore di molti in questa Camera. Ma io credo che ai debiti l'onorevole Sonnino ricorra ancor troppo.

Io penso che almeno per le costruzioni ferroviarie non si debba fare più alcuna nuova emissione di titoli di Stato. E così credo che si debba rinunciare alle emissioni che pensa ancora di fare l'onorevole Sonnino, per la costruzione delle linee tirrene. (Di tali obbligazioni già ne abbiamo emesse per oltre 143 milioni). Così vi sono ancora emissioni per i lavori del Tevere e pel Risanamento di Napoli.

Vi è poi l'operazione dei debiti redimibili, che io dichiaro di accettare, tanto più perchè coordinata colla creazione e coll'emissione d'un nuovo titolo netto al 4 e mezzo per cento; che mi pare ottimo come mezzo per diminuire la somma capitale del nostro debito pubblico e come opportuno strumento di una futura conversione libera. È una creazione indicata anche per altre speciali ragioni di cui parlerò più innanzi.

Ma anche questa operazione è una forma di debito; imperocchè quando si surrogano a debiti che hanno una scadenza prossima (in

questo caso tra oggi e 10 anni avvenire, per una parte, e per l'altra parte tra oggi e 25 anni avvenire) quando, dico, a debiti che hanno una scadenza più o meno prossima, si surrogano altri debiti che hanno una scadenza più lontana, allora questo debito si accresce. E in questo caso, si tratta di sostituire un debito di scadenza indeterminata.

Vi sono poi, a mio avviso, alcune spese per le quali gli stanziamenti in bilancio sono insufficienti. Ed alludo qui, soltanto, alla riforma carceraria, di cui ha parlato egregiamente sul bilancio dell'interno l'onorevole Romanin-Jacur; alludo alla *fillossera*, per la quale pure lo stanziamento iscritto in bilancio è certo insufficiente.

Ora una rapida occhiata alle previsioni dell'entrata.

Anche qui credo che si debba andare al di sotto dell'ultima nota di variazioni presentata dall'onorevole Sonnino, che con essa portò una diminuzione di sei milioni nelle dogane. Mi associo quasi interamente alle previsioni fatte in questa Camera stessa, pochi giorni fa, dall'onorevole Rubini, così attento investigatore del nostro bilancio, il quale diminuisce le previsioni delle entrate esistenti di altri dieci milioni circa. E ciò per l'azione depressiva dei provvedimenti stessi dell'onorevole Sonnino, i quali, come la riduzione della rendita, faranno scendere i profitti di molti Istituti e di molti privati e stringere i consumi di molti cittadini.

Credo, appoggiandomi pure ai calcoli di persona competentissima, che convenga introdurre una rettificazione in una cifra enunciata nell'esposizione finanziaria. Il calcolo del provento della riduzione della rendita, insieme con quello dell'aumento dell'imposta di ricchezza mobile sui redditi della categoria A, vi è esagerato di circa due milioni e mezzo. Altri due milioni circa pure dovrebbero essere tolti, per compensi, che mi paiono inevitabili, sotto una od altra forma, ai Comuni e alle Provincie che hanno emesso titoli di debito con la dichiarazione di tenere esenti i portatori da ogni imposta presente e futura.

Quindi, tenendo conto degli stanziamenti richiesti per la costruzione delle linee tirrene, per i lavori del Tevere e pel risanamento di Napoli; e pur togliendo dal disavanzo di competenza i 5 milioni per l'esecuzione della convenzione internazionale pel ritiro degli spezzati d'argento, perchè si tratta veramente

di una spesa straordinaria e fatta per una volta tanto, perchè gli spezzati d'argento saranno rinchiusi nelle casse del Tesoro, e non ne usciranno più per un pezzo, e forse mai; togliendo questa somma, si arriva ad una differenza, come io ebbi ad avvertire nella discussione del bilancio della guerra, di oltre 50 milioni.

E spingendo lo sguardo al sessennio futuro, che giustamente contempla, e gliene do lode, l'onorevole Sonnino nella sua esposizione finanziaria, aggiungendo a questo disavanzo iniziale, gl'interessi relativi, insieme con gli altri disavanzi che l'onorevole Sonnino registra nel riassunto della sua esposizione, e per saldare i quali egli calcola sugli effetti finanziari delle riforme da farsi per effetto dei cosiddetti *poteri straordinari*, che io, per ora, metterò da parte, avremo il risultato seguente:

Nel futuro sessennio, ammesso che siano votati integralmente i provvedimenti proposti dall'onorevole Sonnino, si andrebbe, tra emissioni e disavanzi accumulati, ad un ulteriore carico di circa 400 milioni.

Ma vi è un altro programma il quale è stato enunciato in questa Camera con molta competenza ed autorità. Secondo questo programma il problema deve essere risolto non col portare gli introiti a livello delle spese, ma col portare le spese a livello degli introiti. Queste press'a poco le parole che furono pronunciate dall'autorevolissimo rappresentante del programma delle *economie ad ogni costo*, l'onorevole Colombo, in quel magnifico discorso che abbiamo da lui udito pronunciare nella discussione del bilancio della guerra e che mi parve un nitido blocco di compatto granito.

Ora questo concetto mi pare assolutamente esagerato, e tale, parmi, lo stima lo stesso onorevole Colombo, il quale non esclude neppure lui le imposte e, se non erro, ne ammette da 30 a 40 milioni all'incirca. Ma, comunque, si tratta di un programma possibile ed attuabile? Si tratta di ridurre la spesa dello Stato da circa 1580 milioni, che è ora, a 1400.

Ora se si pensa che tra oneri del Tesoro e dotazioni, e spese di indole industriale pei sali e tabacchi, tutte non riducibili, si arriva (secondo calcoli accuratamente sindacati con l'onorevole Rubini) a 920 milioni, che cosa rimane? Rimangono 660 milioni, sui quali si

dovrebbe fare una riduzione di 180 milioni, cioè una riduzione maggiore del 27.2 per cento! Basta l'enunciazione di questo coefficiente per concludere alla difficoltà massima, anzi alla pratica impossibilità dell'attuazione del programma dell'onorevole Colombo.

Le economie cosiddette di limatura sono state ormai spinte assai. E le economie organiche? Ecco. Io credo che non bisogna esagerare intorno a ciò. Altrimenti ci creeremo delle nuove illusioni.

Io credo prima di tutto che queste riforme nei servizi amministrativi dello Stato si debbano fare con molta ponderazione, e ispirandosi a criteri molto più complessi, molto più alti e molto più generali, che non la sola idea di *fare masserizia*, come direbbe l'antico fiorentino messer Agnolo Pandolfini.

Queste economie, queste riduzioni, queste soppressioni d'uffici fatte sotto la pressione di una corrente che preme impaziente, possono riuscire pericolose e dannose.

Importano anzitutto, sia pure transitoriamente, dei sacrifici non piccoli di interessi materiali e morali; importano nella loro attuazione spese non lievi, per scioglimenti di affitti, per trasferimenti di impiegati e di mobili, per aumento di pensioni. Agirebbero pel momento, in molte parti del paese, come deprimenti.

Ora, se è dovere di buoni amministratori di pensare in ogni tempo alle economie, di prepararle e di avviarle sempre e in ogni modo, io chiedo se sia opportuno, se sia, sotto un certo aspetto, umano, di chiedere ad uomini di Governo di affrontare, in un momento di disagio economico acuto, questa questione, con grande risolutezza, e col proposito di trarne una larga copia di risorse; in un momento in cui gli spostamenti e i turbamenti che l'adozione di queste riforme porta inevitabilmente, percolerebbero più duramente, offenderebbero più vivamente.

L'opportunità economica e politica consiglia a procedere energicamente sulla via di queste economie di Stato, quando l'economia del paese si trovi in condizioni di prosperità o almeno di progresso; in quanto che allora gl'interessi colpiti trovano facilmente conforto e rifugio nelle nuove imprese private che si vanno ampliando e moltiplicando, come avviene in un periodo di ascensione economica.

Ed inoltre, onorevoli colleghi, perchè un

programma di questa natura, che comprende una estesa riforma di tutti gli ordini dello Stato, possa essere attuato, occorre che raccolga nel paese una larga copia di suffragi, di assensi e di consensi.

V'è poi il programma economico. La cura della finanza bisogna cercarla, secondo i propugnatori di questo programma, in un mutamento radicale di tutto l'indirizzo della nostra politica economica.

Io credo che l'inasprimento, la recrudescenza del nostro sistema protettivo che data dal 1887, sia stato un errore; io credo che esso abbia determinato una parziale sterilizzazione di capitali, provocando impieghi, investimenti favoriti artificialmente, e perciò meno produttivi, a detrimento di altri più naturali al paese; credo che abbia contribuito a sviare le tradizionali correnti commerciali del paese; credo che abbia accresciuto le spese dello Stato, come consumatore.

Ma anche qui occorre riflettere che un programma di questo genere non si può attuare se non gradatamente e forse non è conforme all'opportunità economica e politica, d'iniziarlo risolutamente in un momento di acuto disagio, che rende più penoso ogni mutamento, più grave ogni turbamento d'interessi esistenti.

All'ordine di idee che sto considerando, appartengono le proposte messe innanzi dall'onorevole Prinetti in questa Camera l'altro giorno, e che egli ha concretato specialmente con indicazioni relative a riforme della legislazione nostra sugli alchools e sugli zuccheri e al trattamento daziario dei prodotti delle industrie siderurgiche.

Ed io vorrei chiedere all'onorevole Prinetti se anch'egli non creda che al momento di attuare queste riforme non si renderanno necessarie ed eque delle corresponsioni sotto forma di compensi, di riscatti, o simiglianti, da parte dello Stato. Ed è il momento da ciò? E intanto? Intanto la piaga del disavanzo ci sta aperta dinanzi, e dobbiamo forse aspettare che vada in cancrena?

Rimane il programma delle imposte.

Senonchè mettere le imposte è il meno; quello che occorre è di riscuoterle, e di riscuoterle nella misura voluta. Ora, se anche le nuove imposte che si mettono sono di prodotto sicuro, bisogna vedere se questa loro applicazione non andrà a detrimento del getto delle imposte vecchie. Se no, avremo questo risul-

tato: maggior tormento pei contribuenti, senza grande profitto per la finanza. L'esaurimento della forza contributiva del paese appare dimostrato dalla scarsità e dalla declinazione persistente del movimento degli affari, del commercio coll'estero, di tutte le manifestazioni dell'attività economica; è provato dal decrescere delle tasse sugli affari e sui consumi.

In tutto questo vi è certamente del vero. Ma però è anche vero che la crisi economica del paese è complicata dalle condizioni della finanza e del credito dello Stato. E l'opera del restauro del bilancio dello Stato è altrettanto necessaria economicamente, quanto politicamente urgente.

Il disavanzo deriva, senza ombra di dubbio, da due cause: l'incremento delle spese, e la diminuzione delle entrate. Quindi le proposte di economie e le proposte di imposte. Soltanto gli uni vogliono un po' più di imposte, gli altri un po' più di economie.

La Commissione dei Quindici riverbera queste diverse tendenze e cerca di contemperarle.

Ma, quali che siano questi temperamenti, per quanto sapientemente misurate le dosi della miscela, essa riesce sempre amara troppo al popolo italiano, amara per le imposte come per le economie che contiene.

La questione della finanza italiana è, senza dubbio, non solo una questione di bilancio, ma, nel momento presente, un problema economico di grande importanza.

L'azienda dello Stato non è qualche cosa di distinto, di separato dal bilancio economico della nazione; ed il ministro delle finanze non si può considerare in faccia ai contribuenti come un creditore di fronte ad un debitore recalcitrante.

Tra i bisogni, senza dubbio, grandi e impellenti dello Stato italiano e le condizioni disagiate della economia nazionale, vi è una contraddizione, che deve esser sciolta. E nessun programma finanziario può dissociarsi per ragioni economiche, sociali e politiche, da provvedimenti, i quali siano intesi a ravvivare la economia nazionale, a rendere il corpo economico della nazione meglio capace di sopportare i contributi, che lo Stato italiano necessariamente domanda.

Ed a questo proposito mi permetto di dire alla Camera l'impressione che a me hanno fatto i programmi dei due uomini eminenti,

i quali autorevolmente rappresentano in questa Camera due opposti programmi: il programma a base di economie dell'onorevole Colombo e il programma a base d'imposte dell'onorevole Sonnino.

A mio avviso tutti e due guardano con occhio intenso il problema; ma da una parte sola. L'uno non ammette aumenti di entrate, e non vede salute che nella diminuzione delle spese.

L'altro esclude in sostanza ogni sensibile economia e pensa sopra tutto ad imporre di più.

Eppure, l'uno e l'altro giudicano della economia nazionale dal medesimo punto di vista. Tutti e due considerano il corpo economico della nazione come qualche cosa di rigido, di non elastico; non come un essere vivente capace di espandersi come soggetto a contrarsi.

L'uno dubita che esso possa mai svilupparsi così da poter rispondere più largamente alle domande dello Stato. L'altro crede che nessuna pressione tributaria, per quanto forte, lo faccia restringere e per così dire ripiegarsi su sè stesso.

Ed ora, onorevoli colleghi, consentite che io rapidamente esamini le proposte concrete che sono contenute nel programma finanziario del Governo, che vi dica molto semplicemente intorno ad esse la mia opinione.

I decimi sulla fondiaria. — Contro questo provvedimento scenderanno in campo compatti i nostri numerosi colleghi che si sono attribuito il titolo di agrari.

Ora io non potrei che dir male quello che essi certamente diranno molto bene; e quindi me ne asterrò.

Non avrei neppure toccato particolarmente questo punto se non mi movesse un dubbio. E il dubbio è questo. Io non vorrei che gli agrari mi superassero, come certamente sarà, nell'eloquenza, e finissero invece col restarmi addietro nelle proposte. Perchè, lo dico subito chiaramente, io non vorrei che questo diventasse il terreno di una specie di combinazione, di coordinazione tra due diverse proposte. E voi intendete subito quali sono: il ripristinamento se non di due, almeno di un decimo della fondiaria, e un ulteriore aumento del dazio sui cereali. Dunque io sarò qui più agrario degli agrari, e voterò contro ogni aumento della fondiaria, che mi pare inopportuno ed economicamente dannoso.

Nelle presenti condizioni della proprietà fondiaria, ogni ulteriore detrazione agli stretti suoi proventi fatta dal Fisco riuscirebbe probabilmente a danno degli investimenti agricoli di miglioria, già così scarsi. E io sono contrario a questo provvedimento anche perchè il ristabilimento dei decimi costituisce una maggiore ingiustizia (è soltanto un sentimento di giustizia che dà argomento a queste mie osservazioni) verso quelle Provincie che maggiormente soffrono per l'attuale sperequatissimo assetto dell'imposta.

Come voi sapete, vi sono 15 Provincie le quali hanno chiesto ed ottenuto il ricensimento accelerato, le quali sono le più aggravate; tanto è vero che si sono decise ad affrontare subito le spese non lievi della nuova catastazione. Ora il ripristinamento dei decimi colpirebbe quelle Provincie più delle altre, non solo perchè sono già aggravate di più per effetto della sperequazione dei catasti, ma inoltre perchè, mentre il censimento accelerato si compie, i terreni di queste Provincie hanno un maggior carico da sopportare appunto per le spese che incombono direttamente sulla proprietà per l'esecuzione del catasto e per l'anticipazione di metà della spesa che debbono fare allo Stato per la parte che gliene tocca. Si tratta di 15 Provincie: Ancona, Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Cuneo, Mantova, Milano, Padova, Pavia, Torino, Treviso, Verona, Vicenza, Napoli, per le quali se il ripristinamento dei decimi, anche di un solo decimo, dovesse passare, il danno sarebbe molto grave.

Per ciò mi riservo di chiedere, se occorrerà, che sia mantenuta l'imposta nella misura determinata dalla legge del 1° marzo 1886 sui terreni delle Provincie dove il ricensimento accelerato si sta facendo e finchè esso non sia compiuto. Per queste Provincie un decimo rappresenta circa 3,900,000 lire.

La riduzione della rendita. — Anzitutto io credo che i possessori di titoli di Stato, come tutti quanti godono redditi di qualsiasi fonte, devono contribuire alle pubbliche spese. Ma noi dobbiamo tassare non la *rendita*, bensì i *redditieri*. La distinzione potrà sembrarvi sottile, ma è sostanziale. Essa importa che lo Stato rispetta i suoi debiti, ma che tutti i cittadini, quali che siano le fonti dei loro redditi, debbono essere assoggettati alle imposte. Ed anzi appunto per arrivare a tassare i *redditieri*, noi dobbiamo astenerci dall'ac-

crescere la ritenuta sulla rendita. Imperocchè noi altrimenti proseguiremo in questa via dell'aumento dell'aliquota dell'imposta con carattere reale, contraddittoria all'introduzione, che io credo ormai necessaria, di un'imposta personale sull'entrata generale. E quanto ho detto riguardo a' possessori di titoli di Stato, vale naturalmente anche pei possessori di titoli di Comuni e Provincie, che l'onorevole Sonnino assoggetta pure alla nuova ritenuta.

E guardate, proprio quest'argomentazione, la quale a mio avviso depone così ampiamente contro la proposta ritenuta della *rendita*, è appunto quella che dal più valente, dal più acuto dei suoi difensori è stata posta innanzi per difendere questo provvedimento. Io alludo alla teoria del consolidamento dell'imposta nel prezzo, colla quale si tenta di dare fondamento razionale alla nuova discriminazione tra i redditi dei titoli di Stato e quelli provenienti da altri capitali. Questa teoria, a cui si appoggia la difesa del provvedimento, involge non solo i titoli di Stato, ma tutti i titoli ad interesse nominale fisso, negoziabili per tradizione semplice o girata, e di lunga durata. È precisamente quello che ha sostenuto in questi giorni il valentissimo sostenitore di questo provvedimento, a cui alludevo prima, il Romanelli.

Ora, questa argomentazione investe, naturalmente, anche tutti i titoli di emissione privata che hanno quei caratteri; e non so chi oserebbe andare così innanzi.

Ma prescindendo da questo, la teoria conduce all'assurdo, imperocchè questa medesima teoria giustificerebbe l'aumento della ritenuta, mediante successive elevazioni della aliquota, fino all'assorbimento dell'intero ammontare dell'interesse; anzi, persino spinto al di là dell'intero interesse.

Quindi noi ci troveremo dinanzi non solo ad una nuova forma di conversione della rendita, ma anche ad un nuovo peregrino sistema di ammortamento del debito pubblico!

Si tratta qui non di conversione, ma di vera e propria riduzione. Conversione e riduzione sono cose sostanzialmente diverse, anzi diametralmente opposte. La conversione dà al creditore la facoltà di scelta fra il rimborso del capitale e la diminuzione della rendita. La riduzione gli nega questa facoltà. La conversione si potrebbe definire l'obbedienza prestata, per atto di Parlamento, alle leggi economiche che regolano l'interesse del

denaro. Essa infatti non riesce se il mercato non la vuole.

La riduzione, all'opposto, si potrebbe definire la ribellione tentata, *tentata soltanto*, per atto di Parlamento a quelle leggi economiche che operano sempre, necessariamente, e non ostante tutti gli atti del Parlamento.

Ora non mi fermerò alle ragioni morali e giuridiche che sono, del resto, state accennate da altri (e ne ha parlato testè anche l'onorevole Guicciardini), le quali si oppongono alla proposta riduzione.

Io non cercherò se sia giusta; domanderò soltanto se sia utile. Mi limito a esprimere un dubbio soltanto, il dubbio che questa riduzione possa esser votata, respingendosi insieme dalla Camera altri provvedimenti intesi a rafforzare il bilancio, per quanto più o meno cattivi in sé stessi. Verrebbe meno in tal caso quella dimostrazione che l'onorevole Sonnino ha invocata con tanto vigore nella sua esposizione finanziaria; la dimostrazione che il Parlamento italiano, prima di falcidiare gli interessi del debito pubblico, non si trattiene dal sottoporre il paese alle prove più dure. « Se il maggior provento pel bilancio si dovesse ricavare non dai nuovi aggravii fiscali (scrive in questi giorni un valentissimo difensore del provvedimento ministeriale), ma dalla riduzione della rendita, una grande ingiustizia sarebbe consumata, e l'effetto sul credito e sulla economia sarebbe disastroso associandosi all'atto di slealtà, l'insufficienza del provvedimento. »

Io accennerò appena alla perturbazione di tanti interessi privati e collettivi, allo scompiglio di tanti bilanci di Opere pie, di Municipi, di Provincie, di Società, d'impresе di assicurazione che con danno grave della previdenza dovranno aumentare i loro premi netti. Saranno ridotti i profitti di molti Istituti, sarà ridotta la capacità di consumo, di risparmio, di accumulazione di tanti cittadini. E se ne avrà un riverbero funesto sul bilancio attivo dello Stato.

Ne avrà danno anche la Cassa depositi e prestiti; e quindi ancora il bilancio dell'entrata che partecipa agli utili netti di essa.

Riuscirà più onerosa la stessa operazione dei debiti redimibili immaginata dall'onorevole ministro.

Sonnino Sidney, ministro delle finanze, interim del tesoro. L'ho calcolata molto bassa.

Wollemborg. È vero che Ella ha voluto as-

sicurarsi un margine per tutte le eventualità: come dice nella sua relazione che io ho letto con molta attenzione, come merita ogni cosa sua; ma la mia osservazione rimane sempre intatta.

Per la proposta riduzione sarebbe danneggiato anche il *Consorzio Nazionale*...

Voce. Ci vuol altro!

Wollemborg. Ci vuol altro! Ma intanto una funzione, per quanto modesta, il Consorzio Nazionale la compie. E pensate, onorevoli colleghi, che si tratta, fra tante Casse pubbliche create in Italia per figliar debiti, di una Cassa che lavora invece ad estinguerne.

Ed ora mi rivolgo a quelli, tra i miei colleghi, che si dicono forse i più favorevoli o almeno i meno ostili a questo provvedimento, agli agrari; ma agli agrari veri, a quelli che come me vivono della terra e che ne hanno visto con dolore scendere il valore in questi ultimi tempi ed il credito farsi ad essa più difficile e avaro.

Amnesso il principio di sottoporre la *rendita pubblica* ad una tassazione, ad un'aliquota più grave che non gli altri capitali, che cosa avverrà? Ne verrà evidentemente questa conseguenza, che il saggio di capitalizzazione della rendita pubblica tenderà ad elevarsi, appunto per il maggior pericolo che, in confronto della situazione presente, incomberà sui titoli di Stato a paragone di altre fonti di reddito.

E qui appunto sta la differenza pratica tra la proposta di aumento di ritenuta come fu fatta altra volta e come è fatta ora dalla Commissione dei Quindici da una parte, e la proposta dell'onorevole ministro dall'altra parte. Perché quando l'imposta non colpisce più nella stessa misura, con la stessa aliquota, anche tutti gli altri contribuenti, allora ai portatori di rendita vien meno quella garanzia che sta nella resistenza di tutta questa schiera attiva di contribuenti che frena in ogni evento l'azione tassatrice del Governo; è tolta loro questa compagnia dei soci di dolore. La quale li conforta, come dice il verso del poeta, perchè li assicura e li difende contro ulteriori crescenti pretese del Fisco.

Quindi il titolo diventando maggiormente pericoloso, la sua quotazione discenderà. Il saggio di capitalizzazione della rendita pubblica tenderà ad elevarsi.

Il che significa denaro più caro con danno

dell'agricoltura, come d'ogni industria, e depressione del valore della proprietà fondiaria.

Quando si citano i precedenti del 1868 e del 1870 si citano, dunque, esempi che non corrispondono nè sotto l'aspetto legale e morale, nè sotto l'aspetto economico. E inoltre bisognerebbe provare, per poterli ragionevolmente addurre, bisognerebbe provare che oggi si riproducono per noi le condizioni e le prospettive particolarmente favorevoli, e interne e internazionali, in cui allora ci trovavamo. Mai forse come oggi l'Italia ha bisogno di procedere cautamente per non diminuire il suo credito; mai forse come oggi dovrebbe con ogni cura mirare a rafforzarlo.

Ma si dice: facciamo il pareggio del bilancio e non facciamo più debiti; e il credito dello Stato risalirà.

Mi pare di avere dimostrato che nè l'una e nè l'altra cosa sarà conseguita coll'attuazione del programma dell'onorevole Sonnino. E d'altronde nessuno Stato può rinunciare al credito; e noi meno di ogni altro con l'ingente debito fluttuante che abbiamo; e in questo momento anche colla proposta operazione dei debiti redimibili dimostriamo la verità di tale affermazione.

Ma si dice ancora: in fin dei conti lo stesso portatore di rendita risponderrebbe: « meglio un 4 % sicuro, che un 4,34, non voglio dire *non sicuro*, ma meno certo. »

Ma, signori, anche gli animi dei capitalisti sono diversi; negli uni domina la prudenza, prevale la baldanza negli altri. Si attribuisce un motto spiritoso d'uomo di affari al vecchio Rothschild, l'amico di Luigi Filippo. A chi gli chiedeva consiglio sull'impiego dei suoi denari, ed esitava tra il consolidato inglese o la rendita italiana, il vecchio Rothschild avrebbe risposto così: *si vous voulez bien dormir et mal manger, achetez de l'anglais; si vous voulez bien manger et mal dormir, achetez de l'italien* ».

Ora io auguro, e tutti voi augurerete con me, che nessuno possa mai più ripetere il motto del vecchio banchiere, ma che per inalterata buona fede dello Stato italiano e per l'assoluta solidità della sua finanza, i nostri creditori possano dormire sempre, in ogni caso, i loro sonni tranquilli. (*Bravo!*)

Del resto lo stesso onorevole ministro, in fondo, disapprova la sua proposta.

Non creda l'onorevole Sonnino ch'io voglia alludere al suo articolo sull'argomento, pub-

blicato anni fa nella *Nuova Antologia*, e degno di essere letto con molta attenzione, pel magro gusto di contrapporre lo scrittore del 1890, al ministro del 1894.

Io non attacco l'uomo, combatto la sua proposta. Ma io dico che è lo stesso ministro di oggi che dà argomento contro la sua proposta. Infatti l'onorevole ministro crede di dare un esempio così poco imitabile che, pel timore di essere seguito nell'avvenire, si adopera ad impedirlo.

Rivoluzionario per conto proprio, egli è conservatore per conto dei suoi successori. Egli spalanca questa pericolosa voragine, ma, novello Curzio, vi si precipita pur di chiuderla poi agli avvenire. Infatti qual'è il risultato di questa nuova creazione di un titolo di consolidato netto? Il ministro toglie con ciò ai suoi successori questa facile risorsa di un'altra riduzione della rendita, almeno sino a quando non venga un altro ministro delle finanze che si faccia anche più sottile interprete della legge. Ed ha ben ragione l'onorevole Sonnino, di voler intonare il classico: *Sat prata bibere*, dopo aver fatto la sua potente derivazione di 38 milioni; poichè già si preconizzano le riduzioni al tre e mezzo e al tre per cento. Ebbene! Io mi auguro che i *pueri* (i miei onorevoli colleghi non se n'abbiano a male se li chiamo giovani) chiudano i *rivi*, anche prima che l'onorevole ministro vi attinga.

Onde io sono favorevole alla creazione del nuovo titolo netto al 4.50, come già accennai, non solo perchè si spezzerà così la massa ingente dei nostri titoli di debito, ma anche per un'altra ragione: perchè io credo che una questione come questa, quando è posta dinanzi al Parlamento italiano, non possa esser risolta con un semplice rinvio. Per risollevar il nostro credito pubblico occorre un pronto provvedimento positivo. E questo consiste precisamente nella creazione di questo titolo netto; perchè con ciò anche il vecchio titolo 4.34 diventa virtualmente netto anch'esso. E tale converrebbe addirittura dichiararlo. Allora, si avrebbe un rialzo nei corsi dell'uno e dell'altro. Sarebbe avvicinata e molto agevolata, in un avvenire non lontano, la conversione libera.

Il cambio libero del vecchio titolo col nuovo, a parità di rendita effettiva, servirebbe, secondo una eccellente dimostrazione dell'onorevole Sonnino, a diminuire la somma capitale del nostro debito pubblico. E questo

cambio libero, a mio giudizio, si avrebbe in notevole misura, soprattutto se questo titolo nuovo si munisse, come io vedrei volentieri, della promessa di astenersi dalla conversione sua per un certo periodo di tempo, anche qualora fosse divenuta possibile avanti questo dato termine. Il che avrebbe anche un significato, secondo me, morale di grande importanza; e questa affermazione di fiducia nel proprio credito, da parte dello Stato italiano, che a buon diritto potrebbe essere espressa, quando altri provvedimenti per pareggiare il bilancio non fossero pretermessi, sarebbe non inutile anche materialmente.

Ma, si dice ancora, il provvedimento si sarebbe potuto discutere prima del suo annunzio ufficiale: oramai è scontato.

Questo è argomento specioso, che ha grand'effetto sull'animo di molti. Ma, onorevoli colleghi, le ritenute applicate in passato non si sono scontate mai: perchè dopo quelle, abbiamo sempre contratto debiti ad interesse più elevato assai di quello che sarebbe avvenuto qualora quelle ritenute non fossero state applicate, e fosse stato invece tolto in modo assoluto il pericolo di ulteriori aumenti.

Si aggiunge anche: l'estero ormai accetta il provvedimento; i banchieri, dentro e fuori, l'hanno approvato. Ed io non metto in dubbio la parola dell'onorevole Crispi, che ciò ha testè ripetuto.

Ma io mi permetto di dubitare che conforme risposta avrebbe dato un plebiscito dei portatori della nostra rendita, specialmente dei piccoli portatori, di quei risparmiatori, di quei piccoli capitalisti che anche all'estero sono stati un elemento prezioso di credito pel nostro consolidato.

Io non ho nessun pregiudizio contro i banchieri in genere, nè contro nessuna specie di banchieri in particolare. Ma non mi dissimulo che come tutti i mediatori d'affari, i banchieri non vedono niente affatto malamente che i loro clienti godano, piuttosto che di una grande, di una meno grande riputazione.

E la storia, onorevoli colleghi, che cosa c'insegna?

Io non ripeterò quanto già fu accennato intorno alla condotta in tempi più o meno recenti seguita da parecchi Stati grandi e piccoli, e degli effetti che ne sono derivati.

Io voglio richiamare soltanto alla vostra memoria che il grande credito della Francia

fu moralmente fondato da un italiano, il conte Corvetto, quando egli disse, e fu ascoltato, alla Camera francese le seguenti parole; ed era l'indomani di Waterloo:

« Noi non disonoreremo le nostre disgrazie facendole servire come pretesto a un mancato di fede. Se la situazione della nostra finanza è mutata, la probità della nazione, appoggiata da quella del Re, è invariabile. »

Onorevoli colleghi, assicuriamo con virili e sagge deliberazioni le sorti della finanza dello Stato; non indeboliamo, ma rinvigoriamo il credito pubblico; e, tornando alle nostre case, potremo dire ai nostri mandanti una confortante parola, recando loro, se mi è permesso di alludere ad un motto famoso, recando loro *prosperità con onore*. (*Bene!*)

E dopo ciò io non ho bisogno di aggiungere che respingo tutti gli aumenti dell'imposta di ricchezza mobile.

Borgatta... e della fondiaria.

Wollemberg. Accetto soltanto, per non trascinare nulla, le proposte sugli assegni, soprassoldi e indennità, che sono state molto giustamente messe avanti dal Ministero ed accettate dalla Commissione dei Quindici. Intendo l'assoggettamento di tali redditi alla imposta di ricchezza mobile nella misura esistente del 13.20 per cento.

Non si tratta che di un mezzo milione, ma risponde anche a un criterio di giustizia.

Non accetto nessun aumento per la categoria A, perchè l'imposta sui capitali ricade, in un paese come il nostro, sui mutuatari, e rincara il credito all'attività economica bisognosa dell'aiuto del capitale. E non credo si debba affatto inasprire l'imposta della ricchezza mobile in genere poichè dovremo invece pensare a riformarla. E un primo passo si farebbe con la semplicissima trasformazione di tutta la rendita pubblica in titoli al netto.

Vorrei invece che ogni sforzo fosse fatto, e non tanto per ragioni finanziarie quanto per ragioni morali, affinchè l'imposta esistente fosse pagata esattamente da tutti quanti la devono pagare.

Forse gioverebbe di riprendere la pubblicazione delle denunce dei contribuenti. Forse converrebbe di circondare la procedura di accertamento con qualche solennità di forma. Si può dire tutto quello che si vuole; ma il Brid'oisson di Beaumarchais, aveva nella sua goffaggine una sicura esperienza dell'animo umano,

« Tel rit d'un juge en habit court qui tremble au seul aspect d'un procureur en robe. La forme, messieurs, la forme! »

E proseguo.

Tra i provvedimenti che già sono applicati per Decreto Reale, vi è quello dell'abolizione del dazio interno governativo sulle farine e suoi derivati. Ora questa è certamente una pessima forma di tributo, ed io lodo l'onorevole ministro di aver pensato a questo provvedimento. Non si tratta tuttavia di piccola cosa, in questi momenti, giacchè per l'erario è una perdita di 11 milioni e cento mila lire, secondo il conto del ministro, e di 12 milioni, secondo il calcolo della Commissione dei Quindici, che crede necessario di compensare ai Comuni la quota di spesa relativa all'esazione del canone governativo abolito.

D'altronde, le gravezze comunali non scompaiono.

Vengono scompigliati molti bilanci comunali, specialmente delle grandi città; per la parte di guadagno che facevano nella riscossione le Amministrazioni dei Comuni chiusi.

Infine questa abolizione è collegata col l'aumento del dazio di confine sul frumento di 2 lire al quintale; e questo dovrebbe compensare l'erario.

Quindi, si tratta, secondo la proposta del Governo, non di uno sgravio effettivo, ma di una diversa ripartizione della gabella, a danno dei cittadini sparsi nelle campagne e a vantaggio degli abitanti dei Comuni chiusi, delle città, dove la popolazione è relativamente più agiata, i salari sono più alti, i conforti della vita più larghi.

Io non disconosco i motivi d'indole politica, confortati pure da considerazioni economiche e sociali, che hanno consigliato questo provvedimento. E tengo conto precisamente della giustificazione che ne dà l'onorevole Sonnino nella sua relazione dove dice « che in alcune regioni d'Italia, per la costituzione economica e le consuetudini che non si possono in breve tempo mutare, anche l'infima parte dei lavoratori della campagna vive agglomerata in grossi centri di popolazione, i quali di città non hanno se non il numero degli abitanti e la cinta della dogana interna. Così solamente si spiega il prevalere delle popolazioni legalmente urbane, ma realmente rurali, in regioni, le quali non hanno certo il primato dell'agiatazza e della migliore distribuzione della ricchezza. »

E la mia conclusione è questa. L'abolizione non ha da estendersi ai Comuni chiusi dove nè quelle particolari condizioni di fatto esistono, nè una speciale ostilità contro quella gabella si è manifestata.

Sarebbe forse opportuna occasione questa per un primo esperimento di quella legislazione *separata* di cui il Parlamento inglese ci offre tanti notevoli esempi colle disposizioni di legge particolarmente emanate per le diverse parti dello Stato secondo la varietà delle condizioni locali.

L'abolizione limitata alla Sicilia costerebbe all'erario meno di 2 milioni e mezzo. Ma se quest'idea, che io credo feconda e utile specialmente per l'Italia nostra, incontrasse ancora ripugnanza, e la sua applicazione in questo caso suscitasse opposizione appunto nei rappresentanti della regione che sembrerebbe favorita, crederei conveniente di limitare l'abolizione ai soli Comuni chiusi aventi entro la cinta daziaria una popolazione non superiore ai 20 mila abitanti. Rimarrebbero compresi nel provvedimento tutti quei Comuni dove sono avvenuti dei turbamenti, dove si sono manifestate delle ostilità a cagione appunto del dazio in questione; tutti quelli che si trovano nelle condizioni descritte dalla relazione ministeriale.

Ma la differenza sarebbe questa: che l'erario invece di rimetterci circa 12 milioni, perderebbe soltanto lire 6,007,097; e questa nelle condizioni presenti non è una differenza disprezzabile.

Sarebbero inoltre rimossi molti reclami e tolte di mezzo molte questioni spinose anche con privati appaltatori.

Vengo all'altro provvedimento che si è collegato con questo di cui ora ho parlato: *il dazio sui grani*.

State tranquilli. Non accennerò neanche alla questione del libero scambio; non citerò nè l'Inghilterra, nè il conte di Cavour. Non sono ingenuo a questo punto. Del resto il grande paese e il grande ministro sono stati citati anche troppo in questa Camera; e forse sarebbe ora di imitarsi un poco, senza citarli più.

Io combatto l'aumento anzitutto per combattere una teoria che mi pare molto pericolosa. Oramai l'aumento del dazio si presenta quasi come un compenso alla reimposizione dei decimi fondiari.

Questo sistema di compensazioni che si

direbbero negoziate fra lo Stato e una classe di contribuenti, non mi pare nè corretta, nè prudente sotto l'aspetto politico.

Non voterò l'aumento perchè non mi sento di contribuire ad una ulteriore diminuzione del nostro traffico internazionale, del lavoro dei nostri porti, dei profitti della nostra marineria e della nostra industria molinaria; dove bisogna sopprimere la frode, ma non sopprimere la produzione.

V'è anche una ragione politica, secondo me, ed è questa; che l'aumento del prezzo del grano riesce a gonfiare artificialmente i bilanci militari, a farli apparire più grossi di quel che sarebbero senza questo aumento. E dal punto di vista agricolo v'è un'altra considerazione da fare. La produzione granaria non è che di un quinto, e probabilmente meno di tutta la produzione agricola italiana.

Dunque non si può dire che sia un provvedimento inteso a giovare in generale alla agricoltura e alla proprietà fondiaria.

Inoltre sarebbero più favoriti i grandi proprietari dei piccoli.

Due soli numeri per chiarire questo concetto.

Un proprietario che produca e venda 50 quintali di frumento, se il dazio a 7 od 8 lire ha pieno effetto, guadagnerà 350 o 450 lire; il grande proprietario che ne vende 3,000 ne guadagnerà 21,000 o 24,000..

I teorici del dazio meritano tuttavia, a mio avviso, una lode che il ministro del tesoro non può pretendere. Essi non trascurano di por mente all'economia nazionale, ed anche alla questione sociale, ispirandosi per altro ad un concetto, che qualche Padre della Chiesa non ripudierebbe.

Assicurate (dicono essi), ai proprietari di terre a cereali la vendita a prezzi remuneratori dei loro prodotti; e, al pari delle vette che adunano e spandono, essi riverseranno intorno a sè i fatti guadagni alimentando abbondantemente operai ed industriali.

Questa teoria, che fa dei proprietari di terre a cereali gli economi della nazione, i provveditori della pubblica economia, dà loro una parte, un ufficio di tale gravità, di tanta responsabilità, che, meditandone le conseguenze, forse essi stessi respingerebbero il pericoloso ed oneroso dono del dazio.

Se noi ammettessimo questa teoria e per legge volessimo assicurare agli imprenditori

e ai proprietari buoni guadagni per metterli in grado di dar buoni salarii, questa teoria potrebbe essere impugnata dagli operai i quali, capovolgendo l'argomentazione potrebbero dire: Cominciate voi a darci molto lavoro e buoni salari e noi avremo modo di acquistare più e meglio dei vostri prodotti: *Messieurs les anglais, tirez les premiers!*

Infine dirò, nella mia qualità di agrario *in partibus*, che dal punto di vista generale dell'agricoltura, non comprendo davvero agricoltori italiani protezionisti. Posso comprendere che gli agricoltori francesi, siano protezionisti; gl'italiani, no. In Italia la recrudescenza del sistema protettivo ha aggravato in più modi gli agricoltori.

Come acquirenti di prodotti industriali protetti e quindi rincariti, sia di consumo personale che di uso riproduttivo, come le macchine agricole.

Come contribuenti; per il diminuito provento dei dazi doganali e per l'aumento di spese dello Stato come consumatore di prodotti protetti.

Infine come produttori, perchè in Italia il maggiore interesse nel commercio d'esportazione è dell'agricoltura.

Quindi a me pare che in quella specie di contratto sinallagmatico che, consciamente o no, si è stretto davanti alla dogana, in Italia come in altri paesi, tra manifattura ed agricoltura, questa in Italia ha ceduto il suo diritto di primogenitura come industria naturalmente esportatrice, per il magro piatto di lenti del dazio sui cereali.

Le economie e i rinvii di spese proposti dal ministro, le accetto completamente. Certo l'onorevole ministro mi potrebbe opporre che una parte di esse si connette colla riduzione della rendita e col conseguente risparmio nella spesa di cambi per le cedole da pagare all'estero. Si tratta di un milione e mezzo all'incirca.

Un altro risparmio si ottiene col rimborso alle Banche d'emissione dei 68 milioni del debito per l'anticipazione relativa allo *stock* dei tabacchi. Ma quest'operazione che si risolve nella sostituzione di biglietti bancari con biglietti di Stato, potrebbe seguire, date altre condizioni, per accordo colle banche, anche indipendentemente dagli altri provvedimenti proposti per la circolazione.

Accetto i 4 milioni di economie proposte dalla Commissione dei Quindici (3 nei La-

vori pubblici per diversa ripartizione di spese e uno nelle indennità d'alloggio di Roma). Altri otto o nove milioni almeno si potrebbero ricavarne, con pronto effetto, nei vari servizi civili e specialmente nel bilancio dei Lavori Pubblici, con qualche riduzione dei premi alla marina mercantile, col passaggio della gestione di molti porti e di molte strade nazionali alle Amministrazioni provinciali verso la corresponsione di concorsi fissi da parte dello Stato, ecc., ecc.

Le spese per le costruzioni ferroviarie. — L'onorevole Saporito, nel cui patriottico zelo per l'esercito consento, dalla cui idolatria ferroviaria dissento, ha accennato alla questione se queste spese debbono far parte, o no, della parte effettiva del bilancio ed egli non crede. Altri ritiene che la spesa per la liquidazione delle opere compiute è da mettersi a carico del patrimonio.

L'ora che volge non è forse molto favorevole a tali questioni tecniche.

Ricorrere ancora ad emissioni per le costruzioni ferroviarie; accrescere il debito patrimoniale, caricare ancora il tesoro sul quale nel corrente esercizio si gettano già 75 milioni per questo titolo di spesa? No davvero.

Ma anche da un punto di vista strettamente tecnico io credo che qui si tratti di riparto di spesa in più successivi esercizi, e di modificazioni a tale riparto, e per un intero quinquennio, e quindi di spese ricorrenti nei successivi bilanci, e perciò da comprendere nella competenza.

Ben diverso carattere ha la spesa di 5 milioni per l'esecuzione dell'accordo monetario ultimo, cioè pel ritiro degli spezzati d'argento, che portano il nostro conio, dall'estero.

E quindi ho escluso questi 5 milioni dal disavanzo di competenza.

A mio avviso la Commissione dei Quindici ha acquistato, in questa spinosa questione, un titolo di grande benemeranza.

Essa ha ridotto il fabbisogno ferroviario, per le costruzioni dirette dello Stato, a 210,2 pel prossimo quinquennio, nei quali sono compresi 20 milioni per lavori e provviste per le strade ferroviarie in esercizio. Ora la Giunta generale del bilancio, riferendo sul disegno di legge intitolato: «Lavori e provviste per le ferrovie in esercizio,» deliberò che entro il marzo 1895 il Governo presenti proposte pel riordinamento dei servizi pre-

sentemente affidati ai fondi di riserva e alle casse per gli aumenti patrimoniali (art. 9 della Giunta) e consenti soltanto allo stanziamento di 4 milioni pel 1894-95.

Io, associandomi ai concetti svolti in quella diligente relazione dell'onorevole Carmine e per altre considerazioni, che dirò poi, credo che convenga sollevare il bilancio dello Stato per l'avvenire da ogni diretto onere per questi servizi.

Quanto ai quattro milioni, che intanto occorre *anticipare*, ritengo che questa somma vada in relazione a quanto ho detto, tolta dal disavanzo di competenza.

Restano, dunque, 210.2—20=190 milioni.

Ora io domando questo soltanto, e mi allontano in modo quasi insensibile dal programma della Commissione dei Quindici: che lo stanziamento annuo pel prossimo quinquennio per questo titolo di spesa sia di 36 milioni annui. Con ciò alla spesa stabilita dalla Commissione dei Quindici si provvede nel periodo di tempo da essa contemplato, rimandando soltanto 10 milioni all'ultimo anno del prossimo sessennio, nel quale quindi rimarrebbero disponibili ancora 26 milioni.

Io credo che ogni Parlamento debba il più possibile tener ferme le sue precedenti deliberazioni; e in ciò avrò qui il consenso degli uomini cui si deve la legge del 10 aprile 1892 sui provvedimenti ferroviari. La quale fu votata in tempo nel quale molto meno grave risultava lo stato della pubblica finanza, nè si rivolgevano così forti domande ai contribuenti.

Quella legge, alla quale conviene tener fermo più che mai, stabiliva appunto uno stanziamento annuo medio di 36 milioni allo scopo di provvedere, si noti bene, « sia alle opere in costruzione, sia a quelle costruite od in corso di liquidazione. »

Nessuno potrà pensare che oggi si possa in queste spese largheggiare di più, anche perchè la quantità delle ferrovie costruite è aumentata da allora in poi, e perchè già troppo ci siamo spinti innanzi per questa via, e ci converrebbe sostare anche se le condizioni della pubblica finanza non ci angustiassero.

Questo stanziamento di 36 milioni non si allontana quasi dalle proposte dei Quindici: è superiore di 16 milioni annui alla cifra proposta dall'onorevole Colombo e dall'ono-

revole Prinetti, riconferma una precedente deliberazione della Camera.

Nè va dimenticato che quando fu stabilito lo stanziamento di 36 milioni per le costruzioni ferroviarie, il *bilancio della guerra* era di 261.3 (1891-92), e scendeva a 246.2 nel 1892-1893, mentre ora viene ulteriormente ridotto (esclusa l'Africa) di altri 6 milioni. Il trattamento di favore fatto alle spese ferroviarie in confronto alle militari, è evidente e notevole.

E lasciatemi aggiungere poche altre cifre.

A costruzioni ferroviarie *in corso* ultimate la spesa capitale ne supererà i 5 miliardi e mezzo e la spesa annua ne salirà a 273 circa: a quasi il 21 per cento di tutte le attuali riscossioni dello Stato per imposte e tasse. (La spesa per l'*Esercito* (233) ne prende meno del 18 per cento).

E detratti pure i vantaggi indiretti pel bilancio (risparmi nelle strade nazionali divenute provinciali, nei trasporti e nel servizio postale per conto dello Stato) rimangono 230 milioni circa.

E aggiungete questi altri numeri.

La spesa d'esercizio per la rete principale è di 176 milioni, cioè il 71 per cento del reddito lordo. E per le linee complementari si ha:

Reddito lordo milioni 12.2. Spesa d'esercizio 16.9.

Deficit dell'esercizio, 4,570,000 (a parte la spesa d'interesse del capitale impiegato).

Deficit che a costruzione in corso salirà a circa 8 milioni e mezzo.

Secondo calcoli molto accurati, ammettendo pure che il costo chilometrico delle nuove linee non sia che di lire 400,000, ed è e sarà certo maggiore; ammettendo inoltre che il maggior prodotto *netto* causato dalle nuove linee sulla rete esistente sia per chilometro di nuove linee lire 6,085 (e in molti casi è e sarà molto inferiore od anche nullo), calcolando in lire 6,605 i vantaggi indiretti per lo Stato per imposte e tasse sui trasporti, (che, in gran parte almeno, esso avrebbe del resto ricavato anche altrimenti) e per risparmi di spese, il prodotto lordo chilometrico delle nuove linee dovrebbe essere di lire 16,226 affinché non peggiorino le condizioni attuali, già tristi, dell'azienda ferroviaria.

Ora, oggi, ciascun chilometro della rete complementare non arriva a dare un prodotto

loro di lire 5,700, e va calando, e vi sono linee dove non supera 2,300 lire. (1)

Tutti i principali Stati hanno rallentato ormai le costruzioni ferroviarie.

L'Italia occupa il sesto posto (Germania, Francia, Gran Bretagna, Russia, Austria-Ungheria, Italia) per quantità assoluta di ferrovie, mentre possiede proporzionalmente la maggior distesa di coste di cui sia dotato un paese in Europa: il che vuol dire ch'essa ha oramai dato uno sviluppo eccessivo alla sua rete ferroviaria.

Ed ormai anche la *perequazione ferroviaria* tra le diverse regioni d'Italia è fatta, anzi la bilancia pende (si prenda pure qualsiasi indice si voglia: superficie, popolazione, spesa fatta, ecc.) a favore di quelle che tempo addietro erano ancora le meno fornite.

Nè le costruzioni cessano. Vi sono le linee concesse alle grandi Società esercenti. Vi sono le linee tirrene.

E, infine, si paragoni questa assegnazione di 36 milioni colle proposte degli onorevoli Colombo e Prinetti che vi destinano soli 20 milioni impegnando così i bilanci per circa 10 anni.

Oltre di che, lo stanziamento di soli 20 milioni annui essendo certo insufficiente di fronte alla maturazione dei pagamenti, bisognerà fare un'operazione. Il che vuol dire, non solo nuovi oneri d'interessi, ma la creazione di un'altra Cassa speciale per conto della quale il tesoro emetterà una *nuova varietà di titoli di Stato*.

Invece, secondo la mia idea, vi si dedicherebbero 36 milioni, 16 di più; e pochi di meno delle assegnazioni stabilite dai Quindici (51 nel 1894-95; 50 nel 1895-96; 47.2 nel 1896-97; 31 nel 1897-98 e 28 nel 1898-99), superando queste assegnazioni della Commissione dei Quindici (la quale pure ha dovuto tener conto della successiva maturazione delle scadenze), superando queste assegnazioni nei due ultimi anni del quinquennio, restandone al disotto nei primi tre anni per 40 milioni in tutto: somma non grande che il Tesoro potrà agevolmente anticipare sulle dotazioni dei due ultimi anni del quinquennio, soprattutto se si penserà a migliorare, come pure si deve, la situazione del Tesoro stesso.

(1) F. BENEDETTI, *Annali della Società ingegneri e architetti italiani*, (fasc. 30 apr. 1893 pag. 87).

E non più costruzioni di ferrovie fatte direttamente dallo Stato.

Si eviterà pure il pericolo che il prestigio dello Stato possa essere esposto anche a lievemente soffrire coll'esser messo di continuo alle prese con appaltatori e impresari che lo assediano incessantemente con sempre rinascenti pretese.

Ma, si dice, vi sono migliaia e migliaia di operai che lo Stato fa lavorare!

Quest'argomento è adoprato pure da certi sostenitori delle spese militari, che dicono i bilanci militari servono direttamente e indirettamente a dar lavoro ad operai. Io non credo fondato questo ragionamento. Credo che oltre il valore politico e morale, le spese militari abbiano un grande valore economico in questo senso, che danno il sentimento della sicurezza, la prima condizione d'ogni attività economica.

Lavoro agli operai?

Ma è pensare agli operai, votare l'aumento del prezzo del sale e del grano?

Ma il denaro che lo Stato spende, non è levato ai contribuenti? Se rimanesse nelle mani dei contribuenti, non servirebbe a comprar merci e prodotti, cioè a dar alimento ad industrie, e lavoro e salari ad operai? E siccome lo Stato non costruisce economicamente, così, quand'è lo Stato che fa lavorare, ne risulta uno sperpero di denaro a danno precisamente della classe operaia.

Onorevole presidente, domanderei di risparmiarmi un momento.

Presidente. Si riposi!

(*La seduta è sospesa per alcuni minuti*).

Risultamento di votazioni.

Presidente. Dichiaro chiuse le votazioni, e prego gli onorevoli segretari di numerare i voti.

(*I segretari numerano i voti*).

Intanto comunico alla Camera i risultati delle votazioni a scrutinio segreto sui tre disegni di legge, approvati per alzata e seduta:

Trattato di amicizia, commercio e navigazione fra l'Italia e il Paraguay.

Presenti e votanti 255

Maggioranza 128

Voti favorevoli 229

Voti contrari 26

(*La Camera approva*).

Trattato di amicizia, commercio e navigazione fra l'Italia e la Colombia.

Presenti e votanti. . . . 255
Maggioranza. 128
Voti favorevoli. . . . 230
Voti contrari. 25

(La Camera approva).

Costituzione in Comune autonomo con denominazione di Campo nell'Elba delle frazioni di Sant'Ilario con Pila, San Piero in Campo, Marina di Campo e Pianosa.

Presenti e votanti. . . . 255
Maggioranza. 128
Voti favorevoli. . . . 227
Voti contrari. 28

(La Camera approva).

Si riprende la discussione dei provvedimenti finanziari.

Presidente. Onorevole Wollemborg, continui il suo discorso.

Wollemborg. Ed ora, onorevoli colleghi, se mi concedete ancora la vostra benevola attenzione, ora mi accingo ad esporre senza alcuna pietà per le mie viscere paterne, i miei mostricini intellettuali su questo terribile Taigete, che è la nostra Camera.

E anzitutto io credo che una risorsa notevole per il bilancio si possa trarre da una riforma che è stata accennata anche da alcuni oratori in questa Camera, dagli onorevoli Colombo e Prinetti, e da un egregio senatore lombardo su un giornale di Milano, in questi giorni: la riforma del servizio ferroviario.

E, per procedere più speditamente, mi fermerò soltanto sul trasporto dei viaggiatori, che è quello che mi pare meriti di essere specialmente considerato. L'azienda ferroviaria nostra perde centesimi 3.80 per ogni viaggiatore-chilometro che si trasporta. E per tutti i viaggiatori che si trasportano in un anno, 85 milioni e mezzo; che ricadono a carico, naturalmente, del bilancio. Ora, onorevoli colleghi, che si accrescano le imposte affinché una parte del viaggio di quelli che in Italia si muovono, e son pochi perchè in Italia pochi viaggiano (non si ha in Italia che 1.7 di viaggio contro 22 in Inghilterra), e appartengono in gran parte alle classi più agiate, sia pagata dai moltissimi che non

possono o non vogliono viaggiare, mi pare un socialismo *sui generis*, assolutamente non tollerabile e non democratico! E, onorevoli colleghi, questo onere si risolve in un vero sperpero di denaro a beneficio di nessuno. Perchè, mentre lo Stato ne ha questo grave peso, le Società esercenti non ci guadagnano niente. Esse dal traffico-viaggiatori non traggono alcun vantaggio, e se non avessero gli utili delle costruzioni, il loro bilancio da parecchi anni si chiuderebbe non in avanzo, ma con perdita. Dunque si tratta di un vero sperpero di denaro; e questa condizione di cose si va sempre più aggravando, perchè se noi guardiamo alle statistiche pubblicate dall'Ispettorato generale, anche negli ultimi prospetti vediamo questo: che anno per anno il movimento dei viaggiatori va fortemente diminuendo.

Ed anche nel primo bimestre di quest'anno, si ha una notevole diminuzione in confronto del primo bimestre dell'anno passato, nonostante un piccolo aumento nel trasporto delle merci, appunto per il notevole difetto nel traffico viaggiatori. Ora, che cosa è necessario di fare? Bisogna diminuire il nostro soverchio lusso ferroviario, modificando i contratti d'esercizio a vantaggio dello Stato. E riduzioni notevoli si possono ottenere in molti capitoli della spesa d'esercizio. A quello che altri han detto intorno all'eccessivo costo del personale ferroviario, io non aggiungerò nulla. Dirò soltanto questo: oggi le Società stanno adoperandosi a restringere la spesa, introducendo quel sistema a cottimo, che ha già provocato qualche lamento, ma che, in complesso, ha dato risultati buoni.

Ora, perchè non potrebbe lo Stato cogliere la opportunità per avocare a sé l'economia che viene dall'introduzione di questo sistema di cointeressenza?

Il numero dei treni giornalieri è troppo grande. E per esporre subito una cifra, a modo d'esempio, la riduzione di una sola coppia di treni, su metà dell'attuale sviluppo delle linee, darebbe poco meno di 14 milioni e mezzo.

Ma non solo le minori linee meno frequentate, ma anche le grandi linee sono servite troppo largamente. Perchè, ad esempio, fra Roma e Milano si fanno sei coppie di treni viaggiatori al giorno, di cui due *direttissimi*? e costano milioni!

Nè gioverebbe ridur le tariffe.

Si cita la famosa riforma ungherese. Ma

in Ungheria condizioni specialissime geografiche l'hanno favorita; le nostre sono assolutamente diverse.

Gli esperimenti delle ferrovie austriache dello Stato e delle ferrovie francesi dettero ben altri risultati.

Il reddito chilometrico lordo di ogni viaggiatore è in Italia di soli centesimi 4.4; inferiore, cioè, a quello delle ferrovie francesi dopo l'ultima riduzione ivi introdotta, la quale vi ha fatto diminuire gli introiti lordi di 11 milioni, e i netti di 20 milioni!

Se noi riducessimo l'esercizio nostro troppo ricco e troppo di lusso, otterremmo un'economia notevole nella spesa per l'aumento, altrimenti non evitabile, di materiale mobile che resterebbe invece disponibile per le nuove linee che si vanno aprendo all'esercizio. E solo pei 1100 chilometri che dovranno fra non molto aprirsi all'esercizio, il materiale mobile costerà non meno di 15 milioni, come è calcolato nel disegno di legge per lavori e provviste per le strade ferrate in esercizio che sta davanti alla Camera.

Si risparmierebbe anche nella quantità di combustibile da tenere giacente.

Linea per linea converrebbe distinguere i treni internazionali e nazionali da conservare e i treni locali, riducendo questi ad una sola coppia giornaliera dove il reddito chilometrico non giunge a pagare le corrispondenti spese di esercizio, coll'aggiunta di altri treni a patto che Comuni e Province interessati garantiscano le ulteriori spese di esercizio. Certi altri treni potrebbero esser conservati, effettuandoli una, due, tre volte la settimana.

Così si fa all'estero, nei paesi di traffico scarso, dove ci sono dei treni anche internazionali, che viaggiano due o tre volte per settimana, come succede in Turchia e in Grecia. E, francamente, vorrei che si imitassero da noi in ciò questi paesi piuttostochè in qualche altro provvedimento!

Altra fonte di economie potrebbe essere la riduzione della velocità dei treni che in Italia è stata, relativamente, molto spinta negli ultimi tempi. (*Oh! oh!*) È così, onorevoli colleghi! Questa riduzione porterebbe la possibilità di aumentare il carico con uguale forza motrice; minor pericolo nella circolazione, e quindi economia nella vigilanza; minor logoro del materiale mobile e dell'armamento.

Tutto l'ordinamento dell'esercizio andrebbe modificato e modellato secondo un tipo più

semplice e meno costoso per le linee di traffico minore e di movimento meno intenso, come fu accennato anche dall'onorevole Brunnicardi, nella sua elogiata relazione sul bilancio dei lavori pubblici di quest'anno.

Economie possono venire anche dalla graduale riduzione del numero soverchio delle officine e dalla semplificazione e unificazione dei servizi di controllo.

L'esercizio economico porterà anche un altro vantaggio: perchè non saranno più necessarie certe grosse spese che oggi si fanno e si propongono per ampliamento di stazioni.

Infine è necessario, anche per ragioni di giustizia distributiva, restringere le troppe riduzioni di tariffa concesse fino al 75 per cento a determinate categorie di persone che vanno sempre aumentando.

I viaggi di favore hanno anche l'inconveniente di recare complicazioni e difficoltà nell'esercizio e nella contabilità. Portano non lievi danni allo Stato, il quale è arrivato qualche volta a questo punto: che gli esercenti rifiutandosi talvolta di concedere questi viaggi di favore, lo Stato ha preso sopra di sé anche la parte che sarebbe andata a carico degli esercenti, e così non solo perde la sua quota, ma rimborsa alle Società la quota loro! All'allegato *E* del capitolato voi vedete un'appendice lunghissima; e non è perduto il tempo che s'impiega nel leggerla, perchè ci si trovano delle cose interessanti. Vi è una lista lunghissima, sempre crescente, di categorie di persone, di associazioni, di istituti, che godono di questi viaggi di favore. Ho contato 29 istituti diversi e 118 associazioni di carità. Fra i favoriti troverete anche i preposti al Conservatorio di Santa Zita di Torino, e perfino i Padri Trappisti, ai quali è reso così un omaggio non molto conforme alle regole del loro ordine.

Ma si dirà: il pubblico si lagnerà dell'esercizio economico.

Onorevoli colleghi, il pubblico che viaggia in ferrovia è come il pubblico che frequenta i teatri: il biglietto è sempre troppo caro, e lo spettacolo non è mai bello e ricco abbastanza.

Ma tra le lagnanze del manipolo dei viaggiatori, perchè in Italia è proprio un manipolo, e i lamenti del popolo de'contribuenti, noi qui dobbiamo prestare orecchio più benevolo a questi, che a quelle.

Servizio economico delle ferrovie hanno

Germania, Francia ed altri paesi molto più ricchi di noi.

Discutendosi il bilancio dei lavori pubblici, in una delle scorse settimane ho inteso sostenere che per le piccole distanze le tariffe dovrebbero essere eccezionalmente basse, e pel movimento locale i treni frequentissimi, e regolati in modo da permettere alla gente entro una zona di 15 o 20 chilometri, di partire di casa la mattina per rientrarvi al mezzogiorno dopo aver sbrigata qualche faccenda o fatta un'attraente giterella.

Il nostro onorevole collega cui alludo vorrebbe che la ferrovia giungesse a vincere la concorrenza del cavallo e perfino delle gambe d'ogni cittadino.

Ma, onorevoli colleghi, anche tra i diversi mezzi di trasporto è opportuna una certa divisione del lavoro. E la ferrovia non può far tralasciare l'uso delle gambe, delle vetture comuni, nè quello dell'agile economica bicicletta!

Per i piccoli viaggi, anzi la ferrovia è il mezzo di trasporto il meno economico, il meno opportuno, il meno sollecito.

Il tempo impiegato e perduto nella strada alle stazioni, dalle stazioni, e dentro le stazioni, pesa in misura sproporzionatamente forte sui piccoli viaggi.

E tanto più fortemente quanto più breve è il viaggio.

Questa riforma dell'esercizio ferroviario eviterà al paese un consumo di denaro quasi assolutamente improduttivo. E le economie per tal via conseguibili hanno anche il vantaggio di recare nella loro attuazione meno spostamenti nel paese di quali si vogliono altre economie. Ne deriverebbe il massimo di effetto utile col minimo di turbamento immediato. Poichè queste in gran parte cadrebbero sul consumo di combustibile e di materiali che si comperano all'estero. Solo pel carbone le nostre ferrovie spediscono ogni anno all'estero una ventina di milioni!

Quale sarebbe il risultato effettivo per l'erario di questa riforma? È difficile dire una cifra precisa. L'onorevole Colombo ha detto, mi pare, sette milioni per il primo anno; l'onorevole Prinetti ha parlato di una economia tra 15 e 20 milioni; il senatore lombardo, che ho ricordato prima, ha dato una cifra di dieci milioni.

Io, per gli studi miei sull'argomento, e per l'opinione di persona competentissima, credo

che si potrebbe valutare questa economia (da conseguirsi non subito per intero, ma in parte anche subito) al 10 per cento dell'attuale spesa d'esercizio.

Inoltre, l'attuazione dell'esercizio economico porterebbe questi grandi benefici: minor bisogno di acquisti di materiale mobile e di ampliamenti di stazioni e minor logoro del materiale mobile e dell'armamento: cioè minori spese per lo Stato, e pel paese minori investimenti di capitale fisso improduttivo o poco produttivo. Con ciò diventerebbe molto più facile e molto più pronto (ed in questo punto io mi associo completamente alle considerazioni dell'onorevole Carmine nella recentissima sua relazione che ho già citata), il riordinamento, ormai urgente, delle Casse per gli aumenti patrimoniali e dei servizi ora di competenza dei fondi di riserva.

Con questo riordinamento, collegato coll'introduzione dell'esercizio economico, si potrebbe risparmiare allo Stato una non lieve spesa prossima e altri guai per l'avvenire.

Convien rimuovere i danni delle lentezze che ora si verificano nell'esecuzione di lavori e di provvedimenti anche i più urgentemente richiesti dalla regolarità del servizio, ora inceppati dalle formalità soverchie delle pratiche burocratiche. Convien togliere agli esercenti (come è stato notato dall'onorevole Saracco) l'incentivo e l'interesse a sollecitare miglioramenti costosi delle condizioni dell'esercizio, per renderlo a loro meno dispendioso e più comodo. Convien mettere a carico degli esercenti anche la manutenzione straordinaria (eccetto le conseguenze dei casi di forza maggiore) per togliere anche il dannoso antagonismo tra colui che ha a suo carico la manutenzione ordinaria e colui che ha l'onere della manutenzione straordinaria. Perchè si può risparmiare nella manutenzione ordinaria tralasciando via via certi lavori, e questa trascuranza, dopo un certo periodo di tempo, si riverbera sinistramente aggravandola, sulla manutenzione straordinaria. E ora, questa è a carico dello Stato!

Infine parliamo delle imposte.

Accetto tutti i provvedimenti d'imposta, che chiamerò *minori*, (aumento della tassa di vendita degli spiriti; avocazione allo Stato di un decimo della ricchezza mobile ora restituito ai Comuni; aumento delle successioni secondo il grado di parentela; ritocco delle leggi metriche; inasprimento delle sopratasse

per mancata registrazione degli atti) dell'onorevole Sonnino, eccetto quello riguardante le girate delle cambiali. Sono in totale 12 milioni e mezzo.

Accetto anche i provvedimenti, che chiamerò *minori*, proposti dalla Commissione dei Quindici: la ritenuta sugli stipendi di 1ª nomina che potrebbe essere portata alla misura stabilita dal Sella quando la introdusse; l'aumento sulle concessioni governative che potrebbe fruttare anche qualche cosa di più; la ritenuta più alta sui conservatori delle ipoteche.

Coll'assoggettamento all'imposta di ricchezza mobile (al 13.20 per cento) degli assegni e soprassoldi, si arriva così verso i 18 milioni.

All'aumento dell'imposta sulle successioni proposto dall'onorevole Sonnino si potrebbe convenientemente aggiungere una sopratassa in senso progressivo stabilita sul valore indipendentemente dai gradi di parentela; la quale potrebbe rendere dai 4 ai 5 milioni. E secondo la proposta dell'onorevole Colombo la ritenuta per le pensioni dovrebbe essere elevata di 4 milioni.

Viene poi la tassa militare, la quale è una imposta equa e morale, fra tutte.

Senza sperarne i 25 milioni che ne attenderebbe l'onorevole Dal Verme, adottando il sistema svizzero, credo che pur seguendo il sistema adottato dalla Commissione parlamentare che riferì sul disegno di legge sul reclutamento dell'esercito, se ne potrebbero ricavare, dividendola in due categorie secondo un'idea che la ristrettezza del tempo m'impedisce di esporre, dai 6 ai 7 milioni.

Finalmente l'imposta personale sul reddito. Io comprendo che la Commissione dei Quindici abbia respinta la proposta del Governo sostenendo che non è possibile nel tempo stesso inasprire le attuali imposte dirette come fa il ministro a impiantare una nuova imposta sull'entrata.

Come si può pensare ad iniziare la trasformazione del nostro difettoso sistema tributario, nel momento stesso che si propone di rafforzarlo intensificandolo nelle imposte dirette ed aggravando i consumi anche necessari?

Ma è ben diversa la posizione di chi esclude ogni aumento di aliquota delle imposte dirette e crede opportuno un pronto sgravio di alcuni consumi popolari.

A me pare che la nuova imposta potrebbe introdursi perchè credo sia suonata l'ora, se non di capovolgere, almeno di temperare il rapporto esistente fra il tributo diretto e indiretto. È necessaria pure, e mi riferisco qui alla distinzione che ho fatta parlando sulla riduzione della rendita pubblica, è necessaria l'introduzione di quest'imposta, perchè non manchino di contribuire alle pubbliche spese quei cittadini che hanno redditi, che evadono l'imposte di carattere reale: tra i quali appunto i portatori di rendita pubblica tassata col sistema della *ritenuta*.

Credo che si debba imprimerle un carattere di moderata progressività, ordinata in modo che non si presti all'arbitrio; considerandola non come un mezzo di perequazione delle fortune ma come un mezzo di indispensabile perequazione del nostro complessivo sistema tributario.

In quanto al metodo d'accertamento non respingo quello indiziario proposto dall'onorevole Sonnino; ma credo pure che si debba affrontare il problema della ricerca diretta del reddito imponibile. Intendo che in sussidio alla valutazione diretta della rendita netta venga l'accertamento indiziario, sulla base della spesa per l'abitazione che vorrei integrata da un altro dato: il numero dei domestici addetti alla persona e dei cavalli di lusso posseduti.

Così l'imponibile del nuovo tributo sarebbe determinato col metodo della verifica diretta, ed occorrendo col metodo indiziario; e non dovrebbe essere inferiore nè alla somma dei diversi redditi netti del contribuente direttamente valutati, nè alla entrata complessiva di esso quale risulta dalla spesa per l'abitazione integrata col dato che ho detto, moltiplicata da opportuni coefficienti di parificazione.

Imprimendo poi un moderato carattere di progressività a tale imposta se ne potrebbe sperare subito alcuni milioni di più di quanto calcola l'onorevole Sonnino e un frutto crescente per l'avvenire.

Alla ricchezza disponibile deve ormai chiedersi un contributo maggiore, sia per dare alla pubblica finanza una necessaria elasticità, sia per ragioni di giustizia e di perequazione tributaria.

E la tassazione diretta deve acquistare un carattere di progressività anche perchè, nelle attuali condizioni della civiltà, l'imposta

proporzionale diventa sempre più sensibile per le classi medie e specialmente per i piccoli proprietari e capitalisti, e per restringersi dei profitti, e per crescere delle spese personali improduttive.

Inoltre, per proporre anch'io qualche cospice nuovo, dirò che crederei possibile il ripristinamento dell'imposta di ricchezza mobile (al 13.20 s'intende) sulle vincite al lotto, quali oggidì sono dopo l'ultima riforma della materia.

La passione del giuoco è così inebriante che il pensiero della ritenuta non la raffrena. L'affascinante sogno della vincita non vien turbato dalla riflessione alla tassa che verrà a decimarla, e che all'Erario potrebbe dare benissimo intorno a 4 milioni.

Io non ho mai giocato al lotto, ma ho avuto occasione di parlare molte volte con giuocatori inveterati o d'occasione, e sono convinto che questa ritenuta non potrebbe esercitare un'influenza sensibile sulla entrata lorda del lotto.

Voci. È diminuito il lotto.

Wollemborg. Lo so, onorevoli colleghi; ma la diminuzione del lotto non dipende dall'aumento della tassa.

Io vorrei poi che fosse meglio applicata di quello che oggi non sia, una tassa che già esiste e insieme la sottoporrei anche ad un piccolo rimaneggiamento, che, in volgare eloquio, vuol dire inasprimento.

L'articolo 20, numero 5, della legge vigente sul bollo, dice: « I biglietti per il trasporto non gratuito dei viaggiatori sulle ferrovie, piroscafi, vetture pubbliche, e quelli di riscontro pel trasporto e per la consegna delle merci e dei bagagli, sono soggetti alla tassa fissa di 5 centesimi. »

Onorevoli colleghi, oggi, in Italia, questa tassa rende troppo poco; e ciò perchè non è applicata come si dovrebbe.

È applicata quasi soltanto sulle ferrovie. E ciò perchè? Perchè è impossibile di applicarla nel modo che vuole la legge vigente agli altri mezzi di trasporto. E noi abbiamo avuto in questa materia una graziosa fioritura di *normali*, dove si può ammirare la sottigliezza filologica dell'Amministrazione delle tasse sugli affari, che è riuscita a distinguere il *biglietto* dalla *contromarca*!

Ma a questo proposito, abbiamo l'esempio della Francia, che potrebbe imitarsi.

Voi non potete certo assoggettare alla tassa

di cinque centesimi, i biglietti dei tramvai e dei vaporetti, ecc. Ma potreste applicarla, con diverso metodo di accertamento, in base al numero dei *posti* di ciascun veicolo, stabilendo la tassa in una misura annua fissa à *forfait*.

Sarebbe, quanto alle vetture che fanno trasporti brevi a prezzi minimi stabiliti dalla consuetudine, una tassa che ricadrebbe sulle imprese stesse. Ma sarebbe lievissimo peso.

In Francia, questa tassa, che, diversamente applicata, dava ben poco, toccò poi subito i 4 milioni e mezzo (nel 1886).

Quanto alla tassa di bollo sui biglietti ferroviari, graduandola secondo le classi e raddoppiandola per le spedizioni di merci, eccetto le *minime*, la si potrebbe far rendere, secondo calcoli da me fatti, dai 4 ai 5 milioni, di più di quanto dà ora all'erario.

Dal *bollo* si potrebbe ricavare qualche altra cosa, assoggettandovi i biglietti dei teatri e dei luoghi chiusi di trattenimento non gratuito, come si fa in Francia.

Crederei pure opportuno di rendere graduale, da fissa, come è presentemente, la tassa di bollo sopra certi atti, che hanno un valore, anche morale, grande per gl'interessati; come, per esempio, gli atti relativi ad emancipazioni di minorenni, ad interdizioni, ad adozioni e simiglianti.

Questa potrebbe essere graduata secondo le condizioni finanziarie dei minori, degli interdicensi, ecc.

Ora, quando si aggiungesse il frutto conseguibile da un aumento delle tasse scolastiche, universitarie, sull'istruzione secondaria classica, nelle scuole normali e di magistero — utile anche per frenare l'accrescersi delle schiere degli spostati — e una equa sopratassa governativa sui posti di lusso nelle ferrovie (*coupé* a letti, *sleeping cars*, ecc.); da tutto l'insieme delle precedenti proposte di tributi, si potrebbe, senza difficoltà, ottenere un provento di oltre 60 milioni sicuramente. In parte non si potrebbero conseguir subito: specialmente l'intero prodotto dell'imposta personale sull'entrata netta. Come pure la economia risultante dalla riforma dell'esercizio ferroviario non s'otterrebbe subito tutta.

Ma a coprire queste deficienze del primo e del secondo anno servirà esuberantemente il prodotto della coniazione della moneta di nichelio (20 milioni al lordo e 17.5 al netto).

Infine non va dimenticato che l'operazione

sui debiti redimibili sarebbe certamente più fruttuosa, qualora si evitasse di ridurre la rendita pubblica non solo, ma la si dichiarasse netta, com'io ho già detto che sarebbe buon provvedimento. E ne verrebbe un ristoro al bilancio da calcolarsi almeno di 4 milioni e 600,000 lire pel 1894-95, e di poco meno negli esercizi successivi (circa 22 milioni pel prossimo sessennio). Inoltre cessando ogni emissione di titoli, si risparmierebbero i relativi interessi (circa 1 milione e mezzo).

Riepilogando il risultato sarebbe questo. Il disavanzo pel 1894-95 potrebbe essere pienamente colmato non solo, ma diventerebbe possibile includere nel bilancio tutta la spesa pei lavori del Tevere e del risanamento di Napoli e per la costruzione delle linee tirrene; e diventerebbe possibile ancora di togliere il dazio governativo interno sulle farine nella maniera che ho già detto per un ammontare di 6 milioni; e di portare il prezzo del sale a 30 centesimi; perchè anche questa è una questione la quale quando è posta davanti al Parlamento non dovrebbe risolversi con una semplice negazione. Così al netto degli sgravi effettivi l'aumento di imposte non sarebbe che di quarantasette milioni o non molto di più.

Il pareggio sarebbe pienamente raggiunto; senza toccare le fonti della produzione, la terra, l'industria, il lavoro; alleggerendo per 14 milioni i consumi necessari; frenando in modo assoluto l'indebitamento e rinunciando ad ogni nuova emissione di speciali titoli di Stato; senza colpire, anzi risolvendo il credito pubblico, e dichiarando netto tutto il consolidato; evitando le economie più turbatrici; iniziando una trasformazione dei tributi in senso democratico ed equo; creando mezzi finanziari di gettito progrediente e capaci di conferire al bilancio la necessaria elasticità.

E quanto al prossimo sessennio? Mantenendo l'operazione sulle pensioni votata l'anno scorso (e non mi pare opportuno di rinunciare all'utile espediente) si avrebbero i risultati che appaiono dal prospetto seguente, negli anni successivi al 1894-95, ed in confronto a questo:

1895-96	1896-97	1897-98	1898-99	1899-900
4.1	15.7	25.6	38.1	45.8

Disavanzi, in cui è compreso l'effetto dello svolgimento dei diversi oneri e dei maggiori aggravii. Disavanzi che andrebbero facilmente

coperti collo sviluppo della imposta personale sull'entrata; col maggior frutto delle economie nei servizi pubblici, il cui effetto è progressivo; col maggior provento della gabella sul sale per l'aumento del consumo in seguito alla diminuzione del prezzo; col maggior ricavo dell'operazione sui debiti redimibili pel crescente corso della rendita pubblica.

Domanderei di riposare pochi minuti.

Presidente. Scusi, onorevole Wollemborg, io la pregherei di voler riassumere alquanto i suoi concetti.

Wollemborg. Se vuol rimandare a domani....

Presidente. È impossibile di rimandare a domani, il regolamento non lo permette. La prego di tener conto delle condizioni della Camera. Continui, onorevole Wollemborg.

Wollemborg. Conseguiti i risultati finanziari ed economici che ho detto, bisogna ancora pensare a qualche provvedimento inteso a prontamente ravvivare e stimolare in modo diretto l'economia nazionale e a dar ulteriore rinfranco al bilancio da cui possa trarre ristoro il Tesoro.

Dovrei perciò parlare non brevemente sulla circolazione non per occupare più a lungo la Camera, ma per l'importanza grandissima dell'argomento. Tuttavia, terrò conto dell'ora avanzata e mi riassumerò nel modo più succinto possibile.

Io non credo che si possano accettare tutti i provvedimenti sulla circolazione proposti dal Ministero.

Ma non credo, come è stato pur detto in questa Camera, con una grossa parola, che l'accantonamento dei 200 milioni della riserva metallica degl'Istituti sia stato un atto di grassazione. Io questo non credo.

Gli Istituti d'emissione hanno sempre un carattere pubblico, perchè sono Istituti che esercitano una funzione di Stato. E quindi lo Stato non ha l'obbligo di comportarsi verso tali Istituti, come verso i cittadini e gl'Istituti puramente privati. L'interesse degli azionisti per quanto sia degno di riguardo, per quanto si tratti di un interesse cospicuo, è pur sempre un interesse secondario.

Quello che preme, l'interesse superiore, è quello del pubblico, dei portatori di biglietti. Da questo punto di vista si devono giudicare i provvedimenti sulla circolazione proposti dal Ministero.

Ora la ristrettezza del tempo mi vieta di esaminare questi provvedimenti nelle loro sin-

gole parti e nel loro insieme, sia sotto l'aspetto economico, che sotto quello dell'importanza politica di una cospicua riserva metallica come tesoro di guerra.

Dirò solo, per giungere subito ad una conclusione che richiederebbe uno svolgimento adeguato — e che mi riservo di esporre in altra occasione alla Camera — che, a mio avviso, si tratta qui di una politica della circolazione ispirata più che altro a fini di tesoreria e di bilancio.

Si consuma invece l'abbandono formale e definitivo dell'abolizione del corso forzoso — una riforma, di cui può ben dirsi che fu fatta ma non compiuta; ed ora, invece di venire, pur dopo tanti strappi sofferti, condotta finalmente in porto, si seppellisce definitivamente.

Il baratto in metallo viene infatti tolto così pei biglietti di Stato, dichiarati inconvertibili, come per quelli bancari. Il cambio di questi in metallo con la detrazione del prezzo corrente del cambio sull'estero, non è, infatti, baratto in metallo, ma *vendita* di metallo.

E il baratto in biglietti di Stato?

L'onorevole Sonnino ritiene che il biglietto di Stato non meriti di subire un deprezzamento pari a quello che subisce in fatto, e vorrebbe riuscire in qualche modo a distinguere praticamente il valore da quello del biglietto bancario.

Ora una tale distinzione è impossibile. Quando un paese ha una moneta deprezzata, il disaggio investe *tutta* la moneta nazionale, anche quella che ha un valore intrinseco superiore a quello della carta, ma basso e inferiore a quello dell'oro, e anche dell'argento, in quanto questo abbia una circolazione interstatale.

Ciò è tanto vero che noi vediamo i paesi a moneta nazionale buona e stabile, proibire l'importazione delle monete estere di bronzo, rame e nichelio, come monete deprezzate, di cui temono l'infiltrazione dai paesi a moneta deprezzata.

Ciò è tanto vero che nei paesi in moneta deprezzata, quella parte di medio circolante che, pel suo intrinseco valore, non può subire deprezzamento, *cessa* di adempiere alla funzione monetaria, esce dalla circolazione, diventa una merce, emigra all'estero o si rinchiude nei forzieri.

Potrebbe vedersi temporaneamente e lo-

calmente un aggio dei biglietti di Stato di fronte a quelli bancari, dovuto non al loro minor scredito o maggior credito; ma solo al fatto accidentale del loro più piccolo taglio. Precisamente come vedemmo nei mesi scorsi per la penuria di spezzati fare aggio, nonchè sui biglietti bancari anche sui biglietti di Stato, quelli minuti emessi senz'alcuna garanzia per conto di privati. Ma un simile aggio, che non è certo da augurare, coesisterebbe sempre col disaggio dell'intera moneta nazionale di fronte alla mondiale.

Ma perchè i biglietti bancari dovrebbero essere stimati meno?

Dopo l'esempio dei biglietti della Banca Romana, il pubblico ha motivo di credere che infine lo Stato intervenga (il che certo io non credo cosa buona) a garantire i biglietti delle Banche che in caso di liquidazione non fossero coperti dall'attivo, sicchè, per questo lato, son fatti pari a' biglietti di Stato; inoltre a garanzia dei biglietti bancari stanno pur sempre le riserve, il portafoglio, il capitale, i crediti delle Banche!

E non basta. La distinzione di valore tra foglio e foglio che il ministro intende a stabilire, co' suoi provvedimenti, involge la pratica negazione dell'assioma che due quantità eguali ad una terza sono eguali fra loro.

Infatti, attuati i provvedimenti Sonnino, si avranno queste equazioni:

Biglietto bancario = biglietto di Stato inconvertibile.

Biglietto bancario = una quantità d'oro pari al suo valor nominale; meno l'aggio dell'oro sui biglietti bancari.

Onde:

Biglietto di Stato = una quantità d'oro pari al suo valor nominale, meno quella che rappresenta il disaggio del biglietto bancario di pari valor nominale, di fronte all'oro.

Cioè:

Biglietto di Stato = biglietto bancario.

Consentitemi rapide parole sulla gravità dei danni del disaggio della moneta, a mio avviso, tanto grandi che io ho la profonda

convinzione che per noi avrebbe più importanza e sarebbe più benefico di qualunque altro provvedimento quello atto a togliere o a diminuire notevolmente l'altezza del disagio e l'entità delle sue oscillazioni.

Un paese che ha una moneta deprezzata, ha una moneta che è esposta a continue, rapide e profonde variazioni. E il male più grave non è tanto il deprezzamento della moneta, ma viene dall'incertezza che l'accompagna; da ciò che il cambio fluttua incessantemente e il valore delle merci con esso; onde nè debitore nè creditore possono sapere il valor reale che avranno da rimborsare o da ricevere a un dato giorno, e il commercio diventa un puro gioco, e su tutte le contrattazioni pesa questo minaccioso elemento dell'incertezza e profondamente le turba.

E il risparmio stesso n'è scoraggiato, mancandogli uno de' coefficienti suoi più efficaci: l'assoluta sicurezza del valore de' suoi frutti.

Nuoce alle industrie nostre l'esistenza del disagio, rincarendo materie prime e combustibili che convien trarre dall'estero.

Senonchè alla elevatezza dei cambi forestieri si attribuisce il vantaggio di uno stimolo all'esportazione. In realtà non si tratta che di un effetto transitorio che ha, non l'altezza stessa de' cambi, ma il rialzo di essi nell'atto che si determina. E ciò semplicemente perchè i prezzi all'interno non seguono tutti con pari rapidità e nella stessa proporzione il deprezzamento della moneta nazionale.

Mentre questo si svolge, parecchi imprenditori e specialmente gli esportatori ne profittano, essendo pagati in moneta mondiale, mentr'essi in patria pagano con moneta deprezzata. Ma ciò è transitorio ed è ingiusto poichè non è dato agli uni se non togliendosi agli altri. E si tratta particolarmente della classe operaia. Non v'è classe che più soffre pel deprezzamento della moneta nazionale. Perchè, come voi sapete, il salario, determinato nella sua misura nominale dalla consuetudine, non segue immediatamente le fluttuazioni della moneta. E data l'ignoranza e la debolezza degli operai rimane fermo nell'antica misura nominale: e cioè, peggiorandosi la moneta, diminuisce nella sua misura reale.

Onde nessun provvedimento può pretendere il titolo di *sociale* nel ristretto senso che si dà alla abusata parola ne' nostri Parlamenti; nessun provvedimento è più vera-

mente efficace a favore delle classi che vivono del salario quotidiano, di quello inteso a ristabilire il valore della moneta nazionale.

Funesti sono gli effetti delle oscillazioni del cambio sul corso comparato de' nostri titoli all'interno e all'estero.

Il corso interno non scendendo subito alla parità coll'estero, si determina un forte lavoro d'arbitraggi, che riconduce in patria una quantità di titoli. E questo forzato rimpatrio, questa ricompera determinata da una vicenda monetaria non è il riscatto fisiologico del debito nazionale collocato all'estero, effetto e indice di progredito risparmio, di crescente accumulazione di capitali; ma è un fenomeno patologico dell'economia nazionale che la turba e la offende e danneggia come la violenta denuncia di un mutuo vantaggioso, come la intempestiva obbligatoria restituzione di un capitale circolante fruttuosamente impiegato.

Inoltre vi sono, non occorre dirlo, i danni diretti al bilancio — per l'onere dei cambi — la spesa pei pagamenti all'estero del Tesoro è calcolata pel 1893-94 dall'onorevole Sonnino in milioni 14,4 — e potrà crescere, in avvenire, perchè la speculazione saprà riscuotere molti cuponi di rendita posseduta da nazionali — all'estero, nonostante l'*affidavit*.

Si aggiunge l'onere — transitorio ma non lieve, dell'operazione pel ritiro dall'estero dei nostri spezzati d'argento.

E non basta, chè si aggiungono le preoccupazioni che le cattive condizioni monetarie danno al ministro del tesoro, desideroso di non premere sul mercato dei cambi — e mettono spesso in imbarazzo il Tesoro e talora lo traggono a fare anch'esso la speculazione dei cambi.

Più grande è l'importanza finanziaria *indiretta* dello stato della moneta.

Togliere o diminuire il disagio della moneta — e renderla più stabile restringendo l'ampiezza delle oscillazioni del suo valore, significa: dare alla vita economica del paese la sua base essenziale, accrescerne l'attività commerciale ed industriale, aprirgli le porte del credito estero ampio e a buon mercato, fare affluire i capitali del mondo agli investimenti nazionali — aumentandosi il volume del commercio coll'estero e quindi i profitti di esportatori ed importatori, della marineria e delle ferrovie e di tutte le imprese di trasporti; allargandosi gli affari e il numero e l'entità

delle imprese industriali; accrescendosi l'offerta di capitali e scendendone il prezzo; offrendosi nuovo lavoro agli operai ed elevandosi la potenza d'acquisto del loro salario.

Onde il tutto insieme del sistema tributario acquista un elaterio e una elasticità nuovi: e si rialza specialmente il getto delle dogane, delle tasse sui consumi, dei redditi ferroviari — che son cespiti importantissimi del nostro bilancio.

Della verità di quanto ho detto, la storia recente dei nostri bilanci offre, mi pare, una dimostrazione precisa.

Io ho la profonda convinzione di non esagerare, affermando che da un pronto e notevole miglioramento delle nostre condizioni monetarie (oltre un importante alleviamento del bilancio passivo del Ministero del tesoro) verrebbe un miglioramento al bilancio dell'entrata di qualche diecina di milioni.

Io intendo di fare un solo raffronto tra le previsioni dell'anno prossimo e i risultati di un esercizio finanziario non remoto. I due termini mi paiono abbastanza paragonabili, dal punto di vista di questa ricerca.

È un esercizio che segnò l'ultimo stadio di quel movimento d'incremento annuo normale delle nostre entrate che aveva, colla più promettente regolarità, allietato dal 1883 in poi la nostra finanza.

Si tratta di un esercizio finanziariamente non felice, perchè le entrate vi rimasero (nonostante un eccezionale provento del grano di 10 milioni circa) di oltre 14 milioni inferiori alle previsioni (previsioni definitive 1576.8); perchè si chiuse con un disavanzo di 84.6, mentre uno ben maggiore, cioè di 261, ne aveva lasciato l'esercizio precedente. Dopo di allora, notisi, i disavanzi andarono restringendosi; alle spese dello Stato si fecero riduzioni più o meno grandi, ma si fecero.

Si tratta di un'epoca non economicamente felice — perchè la crisi agricola, la crisi industriale, edilizia che ci affliggono, già esistevano — e già si eran verificati il rinvilio delle derrate, il deprezzamento della proprietà, il ristagno degli affari. Già s'era determinata una grande sterilizzazione di capitali per cattivi investimenti — e per esagerate conversioni di capitale circolante in capitale fisso.

Infine era già un fatto compiuto il mutamento della nostra legislazione doganale (1887), la rottura commerciale con la Francia; e i nostri rapporti commerciali cogli altri

paesi andarono dopo di allora non peggiorando, ma migliorando.

Ma dal 1889-90 cominciò a verificarsi questo fenomeno monetario; il rialzo successivo dell'aggio e la progrediente bruschezza delle sue variazioni.

Fenomeno che si accentuò dapprima nel 2° semestre 1891 e più tardi, in modo ancor più pronunciato, dopo il 1° semestre 1893.

Ed ora vediamo le cifre.

Entrate effettive - *Consuntivo* 1889-1890, milioni 1,562.5

Entrate effettive pel 1894-95, secondo l'ultima previsione Sonnino (a parte anche l'abolizione del dazio governativo sulle farine, 11.5; e prescindendo dagli inasprimenti applicati per decreto Reale, 8 sale e 3.5 spiriti, le cifre del resto si compensano), milioni 1,510. »

Somma che dovrà ridursi ancora di qualche milione.

Differenza circa milioni. 60. »

Ma queste cifre complessive in blocco hanno un significato poco preciso.

Occorre scendere all'analisi.

E la differenza analiticamente considerata risulta anche molto maggiore. Risulta di 76 milioni circa pei soli cespiti sul getto dei quali le condizioni monetarie hanno maggiore e più diretta influenza (Affari, Dogane, Dazi interni, Partecipazione ai prodotti ferroviari, Tassa sul movimento ferroviario, Tabacchi, Sali e Lotto).

E da questa somma togliendo 11 milioni dovuti all'eccezionale importazione di grano del 1889-90 restano 65 di differenza.

(Il grano dette nel 1889-90: 44.7, mentre la media quinquennale fu 33.9).

Tutti questi cespiti appaiono in declinazione considerevole.

Fanno eccezione dei consumi, soltanto i tabacchi. Ma essa è più apparente che reale, poichè l'aumento devesi attribuire alla più energica repressione del contrabbando portata dalla legge 14 luglio 1891.

Ma non basta.

Bisogna aggiungere, per illustrare completamente il confronto, l'effetto delle nuove tasse votate dal 1889-90 in poi, le quali rigettono i medesimi cespiti.

	1892		Differenza	Corso del cambio
	importazioni	esportazioni		
Gennaio	69,4	66,9	2,5	102. 52. 30
Febbraio	83,6	76,9	— 6,5	103. 21. 09
Marzo	89,5	77,1	— 12,4	104. 48. 05
Aprile	92,9	88,0	— 4,9	104. 01. 03
Maggio	83,6	91,1	+ 7,5	103. 37. 47
Giugno	92,5	79,9	— 12,6	103. 03. 12
Luglio	97,3	75,1	— 22,2	103. 66. 96
Agosto	90,4	60,3	— 30,1	103. 94. 36
Settembre	104,7	78,8	— 25,9	103. 56. 90
Ottobre	121,3	88,1	— 33,2	103. 43. 80
Novembre	122,2	86,7	— 35,5	103. 65. 41
Dicembre	125,3	88,6	— 36,7	103. 70. 46

	1893		Differenza	Corso del cambio
	Importazioni	Esportazioni		
Gennaio	80,0	65,2	— 14,8	104. 13. 78
Febbraio	96,0	74,8	— 21,2	104. 24. 24
Marzo	110,4	94,7	— 15,7	104. 14. 16
Aprile	103,9	83,4	— 20,5	104. 17. 64
Maggio	105,1	85,2	— 19,9	104. 63. 46
Giugno	104,2	79,9	— 24,3	104. 45. 22
Luglio	97,8	67,2	— 30,6	106. 83. 26
Agosto	97,2	65,4	— 31,8	109. 68. 51
Settembre	85,3	78,1	— 7,2	111. 52. 99
Ottobre	101,4	95,7	— 5,7	112. 62. 96
Novembre	93,5	81,2	— 12,3	115. 23. 30
Dicembre	114,7	92,6	— 22,1	112. 72. 66
	1190,1	964,1	— 226,0	

Il cambio crebbe fortissimamente negli ultimi 4 mesi del 1893, e salì a grandi altezze a paragone dello stesso periodo del 1892, mentre l'importazione di molto decrebbe in quel secondo periodo, nel quale l'esportazione crebbe invece.

A bilancia ormai pareggiata abbiamo gravissimi corsi de' cambi.

Nè l'esportazione di titoli *compensa* l'eccedenza delle importazioni di merci, come pure fu sostenuto.

Ecco le cifre:

Esercizi	Emissioni (Capitale ricavato)	Eccedenza dell'importazione sull'esportazione (Bilancia commerciale)
1889-90	232,6	440,5
1890-91	272,9	423,7
1891-92	102	249,7

Negli ultimi tempi è poi considerevole il movimento di rimpatrio di nostri titoli già, negli anni precedenti, collocati all'estero.

Il deprezzamento della nostra moneta viene forse dal difetto di garanzia dei biglietti bancari?

Per persuadersi che ciò non è, basta esaminare la situazione degl'Istituti la quale, per quanto non sia buona, dà pur la certezza che in caso di liquidazione i portatori di biglietti sarebbero integralmente pagati.

Ecco qual'è la situazione attuale (30 aprile 1894) per tale rispetto.

	Circolazione	Circolazione per Tesoro	Biglietti in cassa di Stato e d'altri Istituti	Riserva metallica	Portafoglio e banoni del Tesoro	Anticipazioni	Fondi pubblici e titoli	Effetti ricevuti all'incasso
Banca d'Italia	838,7	42,5	12,4	344,3	415,8	68,4	75,9	6,9
Banco di Napoli	231,1	11,0	8,0	103,6	88,4	35,5	5,6	1,0
Banco di Sicilia	59,4	2,5	1,4	36,7	27,1	9,3	8,6	0,4
	1129,2	56,0	22,8	484,6	531,3	113,2	90,1	8,3

Detratti dai 1129,2 i biglietti in cassa, la riserva metallica, la circolazione per conto del tesoro, i fondi pubblici, rimangono 475,7. Ora di fronte a questa somma si ha l'ammontare del portafoglio e delle anticipazioni su cui calcolando pure una perdita del 25 per cento, rimane sempre quanto basta a coprire quella somma, senza pur tener conto di tutte le altre attività delle Banche.

La speculazione?

Ma la speculazione in cambi, come ogni altra speculazione non ha altro risultato che di anticipare gli effetti del fenomeno che

senz'essa si produrrebbero un po' più tardi, e di dilatarli per così dire nel tempo e nello spazio, diminuendone per converso la intensità.

È facile immaginare potenti sindacati di speculatori, incettanti cambi esteri a decine e a decine di milioni.

Ma convien pensare che non è poi tanto agevole l'incetta di cambi in grande scala (poichè non ne esiste in quantità illimitata, nè in quantità illimitata si può crearne); e che, ad ogni modo, gli speculatori corrono anche l'alea contraria.

Sopra tutto poi bisogna riconoscere che la azione di tali incette non può oltrepassare certi limiti di tempo, poichè vi è a danno degli incettatori la perdita degli interessi, perchè da' cambi esteri non si può ricavare che un interesse irrilevante per noi (il *Crédit Lyonnais*, per esempio, dà 1½ per cento su' conti correnti che accredita a' suoi corrispondenti italiani.)

No. La speculazione non ha un tale misterioso potere.

Essa sfrutta ogni situazione, ma non ne crea nessuna.

La vigente legge bancaria?

Il *post hoc ergo propter hoc* non è argomento che valga mai.

La legge certo non è buona. Ma sarebbe già una gran cosa se fosse adempiuta per quanto riguarda il baratto.

Del resto, è vano e puerile l'attribuire alle leggi del Parlamento tanta influenza.

« La forza dei fatti è più potente delle prescrizioni legali. »

Non serve mutare la legge, ma bisogna modificare, se è possibile e in quanto è possibile, le condizioni di fatto.

Dunque il disaggio non deriva da nessuna delle cause anzidette; ma ne rimane una che la scienza e la storia concordemente additano, che generalmente, anche in documenti e autorevoli discorsi di questo Parlamento, si riconosce e alla quale soltanto, io credo debba darsi un'importanza maggiore e assolutamente decisiva.

Non si tratta di un aumento del valore dell'oro, ma di un vero deprezzamento della moneta nazionale costituita dai biglietti, e da dischi metallici conati con metalli inferiori all'oro. Non è possibile una conclusione diversa senz'incorrere nell'assurdo di negare

la verità assiomatica che due quantità eguali ad una terza non sono eguali tra loro.

Quello che si dice il premio sull'oro non è altro che il deprezzamento della moneta nazionale.

Esso, ed esso soltanto, porta nel corso dei cambi uno stato violento di fluttuazioni senza limite.

Il disaggio deriva dall'esuberanza dei mezzi di scambio, e cangia per ogni alterazione nella quantità di essi.

E non si può agire contro il disaggio se non mediante una contrazione della quantità della moneta.

Ed ogni aumento ed ogni ribasso del cambio, oltre i ristretti limiti del punto d'oro, attestano un mutamento nel valore della moneta, e sono il risultato di un aumento o di una diminuzione della sua quantità.

La storia della moneta ce ne offre moltissimi esempi. Nè ricorderò un solo.

Quando nel principio del secolo l'aggio dell'oro in Inghilterra salì sino al 14 per cento, il commerciante Boyd scriveva a Pitt che la causa n'era la eccessiva circolazione, sostenendo che « quando l'aggio dell'oro dura a lungo, e a lungo sfavorevoli si mantengono i cambi, non altra cagione se ne dee ricercare che l'esuberanza della carta. »

Egli faceva una supposizione, poichè la Banca d'Inghilterra allora non pubblicava il suo stato.

Ma noi conosciamo ora le cifre; e sappiamo che la sua supposizione era giusta.

Le recenti vicende monetarie d'Italia non si spiegano altrimenti...

Quando si studiano i successivi mutamenti nella quantità della circolazione, bisogna ricordare anzitutto che si tratta della quantità non dei soli biglietti, ma della totalità del medio circolante così com'è variamente composto.

Ma anche limitandosi a considerare la sola circolazione cartacea, bisogna notarne la quantità reale e non l'apparente.

Così, per esempio, nella relazione al disegno di legge Rudini-Luzzatti presentato il 1° aprile 1892, si volle argomentare contro la teoria quantitativa della moneta, adducendo uno specchio in cui mese per mese stanno a fronte i cambi dell'oro e la media della circolazione dei biglietti di Banca (da gennaio 1889 a gennaio 1892); e rilevando

come i cambi non variano parallelamente a quella media.

Ma se al 20 settembre 1891 la circolazione non appariva che di soli 9 milioni e mezzo superiore alla circolazione media dell'anno prima, cioè di milioni 1073.5 in confronto di 1064; queste cifre è necessario integrarle con quelle dei « biglietti di Stato e d'altri Istituti » rispettivamente esistenti alle due epoche nelle casse delle Banche medesime. E allora si vede come, dopo e per effetto dell'abolizione della riscontrata, la cassa in biglietti da 80.4 (al 20 ottobre 1890) sia scesa a 37.7 (al 20 settembre 1891), d'altrettanto gonfiandosi la circolazione reale, effettiva, quella che pesa sul mercato.

Nello stesso senso influi la politica restrittiva, intesa a diminuire il più possibile la cassa del Tesoro, affine di ridurre al minimo gl'interessi passivi che ne gravano la gestione.

Così il fondo di cassa del Tesoro da 288.6 al 30 giugno 1891 scendeva a 238.2 al 30 settembre 1891, e al 30 giugno 1893 riducevasi a 228.1, calando a 165.7 al 30 settembre 1893, a 136.6 alla fine di gennaio u. s. — (163 al 28 febbraio 1894; e 169.9 al 31 marzo 1894).

Le somme di moneta rinchiuse nelle sagrestie e nei forzieri sono in effetto sottratte alla circolazione e, a parità di condizioni, quando s'accrescono, tendono a rialzare il valore della moneta.

Ed è perciò che in momenti di panico; quando i depositanti s'affollano a ritirare i loro depositi e i tesoreggiamenti di moneta si allargano; è savia politica allora di consentire emissioni eccezionali che impediscano la caduta di solidi istituti affaticati dal panico e giovino a portar la calma nel pubblico. Né queste eccezionali emissioni faranno crescere il disaggio della moneta, poichè l'aggiunta ch'esse recano viene a sostituire la relativa deficienza cagionata dai nuovi tesoreggiamenti.

Così l'aumento di emissione recato dal Regio Decreto 23 gennaio ultimo scorso, che fu un atto felice del Ministero presente, non determinò un inasprimento del cambio, che s'ebbe invece più tardi, cessato il panico e rifluiti i depositi alle Casse di risparmio e alle Banche.

Così avviene che ogni contrazione del credito, importando un considerevole assorbimento di moneta, tende a scemare il cambio.

Così vedemmo ribassare il cambio contemporaneamente alla richiesta di moratoria di un grande Istituto di credito, alla fine di novembre 1893, mentre al tempo stesso tutte le Banche miravano a rafforzare i loro fondi di cassa.

E questo spiega il fatto frequente della declinazione del cambio ai primi del mese, quando si fa più viva la richiesta di denaro per i bisogni della liquidazione, come la coincidenza consueta delle due note di Borsa: « cambi meno tesi » e « denaro più abbondante ».

Ma, soprattutto, l'esuberanza della circolazione va rilevata considerandone la quantità effettiva in relazione alla somma dei valori circolandi nel paese, alla mole degli scambi di cui la moneta è lo strumento e il veicolo.

Ora, in Italia, dal 1887 non solo, ma anche dal 1889 in qua, son diminuiti d'anno in anno gli scambi, i traffici, gli affari.

Si vede così il rapporto che intercede tra il movimento della bilancia commerciale e quello dei cambi; il quale è precisamente *inverso*, come attestano le cifre, a quello che si suppone comunemente.

E infatti che cosa significa la diminuzione della mole complessiva del commercio coll'estero? Che cosa significa il restringimento dell'eccedenza dell'importazione sull'esportazione di merci?

Questi fenomeni significano che via, via, una minore quantità di merci si è trovata in circolazione nei porti, nelle stazioni, sulle strade ferrate e ordinarie andando ai confini, dai confini venendo, e nel paese diffondendosi; che per la ridotta importazione una minor quantità di materiale e di macchine si è trovata sui mercati italiani; che per lo stesso relativo aumento dell'esportazione si è trovata in circolazione in Italia una minor quantità di merci; e che per tutti questi fatti insieme, la quantità numerica del medio circolante è diventata più e più eccessiva; e ne è seguito inevitabilmente il progressivo deprezzamento.

Il periodo parlamentare in cui fu adottata la legge 10 agosto 1893 coincise coi fatti seguenti:

Emissioni (abusive) fatte da privati, di monete spicciolate, che accrebbero la quantità della circolazione.

Acquisti di metallo fatti dalle Banche per

prepararsi all'aumento di riserva metallica voluto dalla nuova legge.

Speculazioni in cambi; e acquisto di cambi per averne un fondo disponibile da parte di una gran quantità di negozianti, spaventati dai nuovi inasprimenti, rammentandosi il 5 per cento del 2° semestre 1891 e temendosi il peggio.

Dichiarazione e attuazione dell' « affidavit. » — Questa tolse un mezzo di credito all'estero che restava all'industria italiana: lo sconto delle cedole, funzionanti da cambiali e facilmente accettate nei portafogli stranieri perchè riscuotibili comodamente in oro; l'anticipazione su deposito di consolidato facilmente liquidabile in conto corrente.

S'aggiunse il ribasso della rendita che il provvedimento dell'*affidavit* provocò all'estero, senza che fosse seguito in Italia (come un opportuno governo della circolazione avrebbe dovuto artificialmente determinare). Gli arbitraggi che ne seguirono portarono il rimpatrio di molta rendita.

Queste due cose equivalsero (l'una e l'altra) al ritiro di una notevole parte dei capitali dati all'Italia dagli stranieri. Essi si dovettero rapidamente saldare, colla cessione di capitale disponibile, di capitale circolante.

Così avvenne che l'importazione di merci decrebbe rapidamente e fortemente, mentre l'esportazione risali alquanto; e la quantità della circolazione non venendo ristretta, essa diventò più esuberante di prima rimpetto alla scemata somma di valori circolanti nel paese, e il disagio montò.

Gioverebbe imporre senz'altro alle banche il baratto in metallo alla pari?

L'onorevole Sonnino nella sua esposizione lo dichiarò quasi impossibile, « ove non si voglia veder rovinare senz'altro le banche. »

Ma questo potrebbe anche stimarsi un ostacolo non sufficiente.

Senonchè a nulla approderebbe. Certo, momentaneamente, l'aggio cadrebbe. Ma se la quantità della circolazione non fosse ristretta, dopo breve tempo, ritornerebbero le condizioni presenti con la differenza che un'altra parte dell'oro dal paese posseduto ancora, sarebbe emigrata all'estero.

Basta ricordare la nostra stessa non remota esperienza.

Un prestito all'estero in oro per togliere il corso forzoso è opera vana e dannosa se

si adopera a sostituir oro a parte della carta, lasciando indiminuita la quantità della *moneta circolante*.

Ciò che occorre non è neanche di stabilire una circolazione metallica interna; ma di avere la parità della moneta nazionale con la moneta mondiale, cioè con l'oro.

E si farebbe un grande passo su questa via se si potesse prontamente rendere la nostra circolazione meno deprezzata e meno oscillante, diminuendone l'esuberanza e accrescendone l'elasticità.

Or questa necessaria elasticità della circolazione nei grandi Stati esteri s'ottiene con la cosiddetta politica dello sconto. La quale in Italia è inefficace.

Una gran massa infatti di biglietti che ingombrano il mercato è irreducibile nella sua quantità poichè molte operazioni fatte dalle banche non essendo liquidabili che in lunghissimo tempo, il rialzo dello sconto non determina alcun pagamento in conto di esse nè alcun riflusso di biglietti agli sportelli, che avviene solo nei limiti della pressione esercitata sulle altre operazioni, quelle di sollecito realizzo.

Ma se la complessiva quantità della circolazione fosse notevolmente ridotta, ognuno vede che l'effetto anche di un limitato riflusso di biglietti riuscirebbe di gran lunga più efficace, imperocchè rimanendo identica la sua importanza assoluta, sarebbe ben più forte la sua influenza sulla quantità ridotta di circolazione, della quale allora costituirebbe una frazione più considerevole.

Quindi si può concludere che la soluzione del problema sta tutta in una riduzione della quantità della circolazione.

Nè è assolutamente necessario di ottenere con tal mezzo un grandissimo risultato diretto, poichè il resto verrà poi naturalmente, poichè il primo miglioramento indurrà l'estero ad accreditare di nuovo le nostre industrie e la conseguenza di ciò essendo un accrescimento della quantità di valori circolanti nel paese, l'esuberanza della circolazione resterà, per tal modo, per molta altra parte, sanata.

Ma è possibile di ridurre subito la circolazione quanto sarebbe, come ho detto, necessario?

Si risponde che è impossibile, perchè non si possono liquidare se non che lentamente e gradatamente le operazioni immobiliari degli Istituti. L'imporlo in breve termine, se

pur riuscisse, significherebbe il fallimento degl'Istituti, il deprezzamento subitaneo e violento della proprietà stabile in Italia.

Nè può pensarsi, per ottenere una qualche riduzione della quantità della circolazione, a restringere quella parte di essa che è elastica, che non è rigida, quella che serve al commercio e aiuta gli affari sani e veramente bancari già così scarsamente giovati oggidì.

Distinzione della contabilità, separazione di dipartimenti, si suggerisce da più lati. Richiamo di versamenti (per la Banca d'Italia) si aggiunge da altri.

Registrare a parte le immobilizzazioni, e specialmente quelle infruttifere sarebbe un buon provvedimento, specie se, inscritta come partita d'ordine la somma di tali immobilizzazioni così all'attivo come al passivo degli Istituti, si costituisse accanto ad essa uno special fondo di riserva da comporsi con prelevazioni successive sugli utili, limitando così per un certo periodo di tempo gli utili disponibili e il dividendo da distribuirsi agli azionisti.

Ma si tratta in fin dei conti di provvedimenti formali, grammaticali, per così dire, non sostanziali, non effettivi e privi di effetto immediato anche indiretto sulla quantità della circolazione.

Dunque: mobilitare, mobilitare le attività incagliate delle Banche!

Ma sia che si pensi alla fondazione di uno speciale Istituto di mobilitazione, o che si pensi alla emissione di speciali obbligazioni da parte delle Banche medesime, nulla si otterrà in pratica se non si trovano *all'interno* o *all'estero* i capitali occorrenti a comprare le proprietà urbane e rurali in cui tanta parte dei biglietti bancari furono investiti.

All'interno? Ma il capitale disponibile manca, ma il capitale circolante necessario alla produzione è già tanto scarso!

All'estero? Ma il capitale estero non verrà certo in Italia finchè non mutino le condizioni monetarie e tanto meno quando lo minaccino gl'inasprimenti dell'imposta mobiliare, e, peggio, le nuovissime discriminazioni a danno de' titoli negoziabili!

(Tra parentesi rilevo quanto il problema della così detta mobilitazione si connetta con il proposto provvedimento sulla rendita pubblica; e ne venga danneggiato).

Ma v'è di più.

Che vuol dire *mobilitare*?

Vuol dire *vendere* senza subire il prezzo

vile che oggi è il solo realizzabile. Questo si vuole evitare. Ma se questo si vuole, convien rinunciare all'idea di una sollecita mobilitazione.

La liquidazione non troppo onerosa che si vagheggia non può essere fatta d'un tratto, non può sperarsi sinchè le condizioni generali dell'economia nazionale non migliorino sensibilmente, e l'accresciuta affluenza ed accumulazione di capitali, il progresso della popolazione e della pubblica ricchezza non determinino una maggiore domanda di investimenti immobiliari, un rialzo del valore di terre e di case.

L'augurata mobilitazione non potrà che essere il frutto del tempo, che noi possiamo augurare ed anche *affrettare* con provvedimenti intesi a rialzare (anzichè a scuotere) il credito pubblico e privato, e a migliorare, anzi tutto, le nostre condizioni monetarie.

A questo punto, si vede chiaro che dalla contraddizione in cui ci avvolgiamo, non sarà possibile uscire; non sarà possibile saltar fuori dal cerchio di ferro che ci rinchiede, se non invertendo i termini del problema che ci incombe, e anzichè voler cominciare dalla mobilitazione (che far subito è impossibile) per venire alla riduzione della circolazione, prender invece le mosse da questa.

Or bene, io credo, che ciò si possa fare, con una facile operazione che nessuna obiezione può, a mio avviso, sollevare, e in forma e misura tali da conseguire un molto considerevole risultato.

L'operazione da me pensata avrebbe anche questo vantaggio di addentellarsi alla legge bancaria esistente, senza portare alcun mutamento nelle sue disposizioni e nei rapporti, anche d'indole finanziaria, per essa stabiliti fra Stato e Istituti.

Il limite massimo della circolazione bancaria sarebbe prontamente abbassato di poco meno d'un quarto.

L'operazione consisterebbe nella *anticipazione* del disposto dell'art. 2 della legge 10 agosto 1893. E sarebbe agevolmente praticabile.

Quando il disegno, da me ideato, si attuasse, lo Stato dovrebbe provvedere a 200 milioni circa de' suoi pagamenti all'estero per l'anno corrente, contraendovi un prestito, di altrettanta somma, ammortizzabile nel periodo di 13 anni, mediante eguali rate annue composte di capitale e di interessi.

Rimarrebbero allora disponibili nelle casse del Tesoro, 233 milioni di biglietti bancari; i quali vi affluiscono in breve agevolmente e tanto più facilmente ammettendo il pagamento de' dazi doganali in biglietti di Banca coll'aggiunta dell'aggio.

Questi 233 milioni di biglietti bancari sarebbero immediatamente sottratti alla circolazione effettiva, e rinchiusi in una cassa speciale del Tesoro, dove potrebbero, occorrendo, essere costituiti in speciale garanzia a favore dei portatori di 200 milioni circa di titoli emessi per la ideata operazione.

Ogni anno, a cominciare dal terzo anno del prestito, le Banche d'emissione, a norma della legge vigente, procederebbero all'annullamento de' loro biglietti per milioni 23,3; ed ogni anno il Tesoro sprigionerebbe dalla detta cassa speciale altrettanta somma che gli darebbe i mezzi per provvedere al servizio del prestito fatto.

Questo servizio procederebbe in modo automatico, e senz'aggravio pel Tesoro.

Il saggio d'interesse a cui sarebbe possibile contrarlo non dovrebbe esser alto, soprattutto qualora insieme fosse provveduto all'assetto della finanza anche rinunciando a ogni emissione di titoli speciali. Vi sarebbe l'onere (lieve onere) degl'interessi. Questo verrebbe anzitutto compensato in parte, più o meno grande, pel rialzo di valore degli stessi biglietti immagazzinati, in conseguenza della operazione medesima.

Il rimanente dovrebbero versarlo le Banche d'emissione, quale loro contributo al risanamento della circolazione, alla restaurazione del valore dei loro biglietti e delle proprietà immobili da esse possedute.

Ma sarebbe sufficiente a ottenere un risultato considerevole nel senso desiderato, una riduzione di 233 milioni?

Si tratta di abbassare a poco oltre tre quarti della sua altezza attuale il massimo dell'emissione bancaria.

Si tratta di non avere più nessun biglietto in circolazione effettiva cui siano di fronte operazioni immobiliari (600 al massimo ed anzi meno, detratti i titoli di Stato posseduti dalle Banche oltre il limite consentito dalla legge 10 agosto 1893, i titoli industriali, le anticipazioni su titoli non ammessi dalla legge stessa) 600 — patrimoni = 342 = **238**.

Cosicchè dalle immobilizzazioni non sarà più inquinata la circolazione.

Si tratta di avere la circolazione bancaria ridotta da 1097 a 864 milioni.

Si tratta di avere una circolazione che diventa facile e pronta a rispondere all'azione moderatrice degli Istituti — sulla quale la *politica dello sconto* acquista efficacia, perchè una riduzione di 100 milioni su 1097 è una riduzione di 10,97 per cento, mentre una riduzione eguale su 864 è una riduzione di oltre 11,57 per cento. Una riduzione di 95 milioni nel secondo caso equivale a una di 100 nel primo — come quantità — e ne supera l'importanza come rapidità d'azione e come facilità di compimento, perchè, non solo si fa più presto, ma è anche più facile di restringere gli sconti e di operare realizzi per 95 anzichè per 100 milioni.

E infine non bisogna dimenticare mai l'altro elemento che agirebbe a render sempre meno esuberante la quantità della circolazione rimasta sul mercato, l'incremento che una prima discesa dell'aggio e la rinata fiducia, imprimerebbero subito all'attività commerciale e industriale del paese, accrescendo la mole dei traffici, aumentando la somma dei valori circolandi nel paese.

A questo punto parmi inutile riepilogare gli effetti benefici di un simile progetto. Benefici:

per le industrie cui son necessarie materie prime e macchine di provenienza estera;

per il commercio onesto, e per la classe operaia;

per il credito privato e pubblico;

per lo Stato come consumatore;

per il Tesoro in spesa di cambi e per il facilitato collocamento de' suoi buoni;

per la finanza, per l'aumento del getto delle tasse affari e consumi;

per le Banche e per tutti i proprietari d'immobili, per l'affluenza di capitale estero, e l'aumento del valore di queste loro proprietà.

Il capitale estero, sotto forma di acquisto di cambiali, d'azioni, di titoli, verrebbe di nuovo a dare il sussidio necessario alle forze di lavoro e di natura che abbondano in Italia.

Onorevoli colleghi, ho finito.

Dallo studio che ho fatto, riconoscendo i grandi bisogni dello Stato italiano; e la necessità di migliorare l'economia nazionale, per fare che il paese sia più capace di sopportare le maggiori domande dello Stato;

pensando insieme al sollievo delle classi lavoratrici, al rialzo del credito pubblico, e privato, all'assetto solido della finanza; io ho tratto una convinzione profonda. Sarò pago se qualcuno dei miei colleghi competenti, con l'autorità, che a me manca, vorrà raccogliere quel che gli sembrasse esservi di buono in questa serie d'idee che vi ho esposte e che mi paiono, ripeto, collegate insieme da un logico filo.

Ho tratto da questo studio una convinzione profonda; e questa mi consente, anche in quest'ora non lieta, di pensare, con un intimo senso di conforto e di fede, ad una Italia, quale tutti noi la vogliamo e la auguriamo, prospera, forte e gloriosa. (*Bene! Bravo! — Parecchi deputati vanno a congratularsi con l'oratore.*)

Presidente. Il seguito di questa discussione è rimandato a domani.

Interrogazione e interpellanza.

Presidente. Comunico alla Camera la seguente domanda d'interrogazione:

« Il sottoscritto interroga l'onorevole ministro di agricoltura e commercio per sapere se intenda nel più breve tempo possibile presentare apposita legge, che modifichi quella vigente sul lavoro dei fanciulli, specialmente nelle miniere di zolfo.

« Napoleone Colajanni. »

Sarà iscritta nell'ordine del giorno.

Comunico inoltre la seguente domanda di interpellanza:

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dei lavori pubblici circa il modo, con cui procedono i servizi dipendenti dalla Direzione generale delle opere idrauliche e specialmente rispetto alla sorveglianza ed all'attuazione dei lavori necessari per la difesa dei fiumi nazionali.

« Sani Severino. »

Non essendo presente il ministro dei lavori pubblici, prego l'onorevole presidente del Consiglio di comunicargli questa domanda d'interpellanza.

Crispi, presidente del Consiglio. Sta bene.

Presidente. Nell'ordine del giorno della seduta pomeridiana di domani propongo di iscrivere, prima del seguito di questa discus-

sione, lo svolgimento di due proposte di legge dei deputati Amadei e Borgatta.

Dopo di che propongo che si iscriva la discussione della domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Aprile.

(*Rimane così stabilito.*)

La seduta termina alle 19.15.

Ordine del giorno per le tornate di domani.

(Seduta antimeridiana).

1. Seguito della seconda lettura del disegno di legge: Modificazioni alla legge elettorale politica ed alla legge comunale per la parte concernente la compilazione delle liste elettorali. (352).

Discussione dei disegni di legge:

2. Lavori e provviste per le strade ferrate in esercizio. (315).

3. Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1894-95. (274)

(Seduta pomeridiana).

1. Interrogazioni.

2. Svolgimento di due proposte di legge dei deputati Amadei e Borgatta.

3. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Aprile.

4. Seguito della discussione sul disegno di legge: Provvedimenti finanziari. (297 e 353).

Discussione dei disegni di legge:

5. Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1894-95. (280)

6. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1894-95. (271)

7. Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1894-95. (277)

8. Conversione in legge del Regio Decreto 10 agosto 1893, n. 492, che approva la tabella con la quale è determinata l'assimilazione degli impiegati retribuiti ad aggio ed altri proventi agli impiegati di ruolo dell'Amministrazione centrale. (282)

9. Modificazioni alla legge 30 agosto 1868, n. 4613, sulle strade comunali obbligatorie. (317)

10. Modificazione della legge 23 luglio 1881, n. 333, relativa alla costruzione di opere stradali ed idrauliche. (147). *Proposta d'iniziativa parlamentare*.

11. Dichiarazione del 20 settembre 1893, addizionale alla Convenzione internazionale di Berna per trasporti delle merci per strada ferrata. (309)

12. Modificazioni alla legge 30 ottobre 1859, sulle privative industriali. (319)

13. Miglioramento agrario nell'isola di Sardegna. (321)

14. Approvazione di contratti che portano modificazioni ad altri approvati già per legge. (342)

15. Sulla precedenza obbligatoria del matrimonio civile al religioso. (108)

16. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Carli. (329)

17. Disposizioni per l'esercizio della caccia. (168-187)

18. Modificazioni al 5° comma dell'articolo 6 della legge 13 maggio 1877 sulle incompatibilità parlamentari. (341 e 341 bis)

19. Conversione in legge del Regio Decreto 27 febbraio 1894 circa il cambio dei biglietti di Banca fra gli Istituti di emissione. (318)

20. Nuove disposizioni sulla commutazione

ed affrancazione delle decime ed altre prestazioni fondiari perpetue. (172)

21. Per prefiggere un termine all'esercizio delle azioni di rivendicazione e di svincolo dei beni costituenti la dotazione di benefici e cappellanie di patronato laicale soppressi con le leggi anteriori a quella del 15 agosto 1867, n. 3848. (336)

22. Convenzione sulla vertenza per eccesso d'estimo e contributi idraulici in provincia di Mantova. (373)

23. Concessione al Governo di poteri straordinari per la riforma dei pubblici servizi. (299)

24. Sul lavoro delle donne e dei fanciulli. (242)

25. Aggregazione del comune di Novi al circondario di Modena per gli effetti amministrativi e finanziari. (219)

26. Approvazione di maggiori assegnazioni su alcuni capitoli per lire 297,500 e di diminuzioni su altri capitoli per lire 299,000 dello stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1893-94. (302)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Direttore dell'ufficio di revisione.

Roma, 1894. — Tip. della Camera dei Deputati.

